GIGLIOLA ZANETTI

IL DECLINO DELL'IDEOLOGIA

“L’opposto è concorde e dai discordi
nasce bellissima armonia.
E tutto accade secondo contesa”
Eraclito, frammento 46

SOMMARIO

PREMESSA…… P. 5

INTRODUZIONE…….. 6

Capitolo I

LA COSTRUZIONE DI UNA REALTA' IDEOLOGICA……. 9

LE CARATTERISTICHE DELL'IDEOLOGIA……. 9

La realtà inventata……. 9

La paranoia…… 14

Pubblicità e propaganda…… 17

IL TRADIMENTO E LE MANOVRE DI NEMICI ESTERNI E INTERNI.. 18

Il leit motiv del mondo ostile……. 18

Il bavaglio alla stampa e i limiti ai pm…….. 22

L'enantiodromia…… 22

Capitolo II

LA REALTA' MISTIFICATA…… 24

L'IDEOLOGIA DELL'OPINIONE PUBBLICA…… 24

Sono gli italiani a volerlo così?..... 24

Le dieci domande al premier…… 25

La moralità non dipende dall'opinione pubblica…….. 28

IL GIORNALE SPARA SULL'AVVENIRE…….. 29

Il premier: leggo e mi dissocio……. 29

Gelo tra Chiesa e Berlusconi…… 31

Per la Chiesa un'insidia alla sua libertà di espressione…… 32

Panem et circenses…… 33

Il cardinal Bertone vicino al direttore di Avvenire……... 34

Adesso non si attaccano le idee, ma le persone…… 37

Il diritto di cronaca e la critica sono il sale della democrazia…….. 41

Accelerazione inquietante degli attacchi……. 44

Il direttore Galantuomo si dimette…… 46

La stampa estera…….. 49

Vicinanza e solidarietà……. 49
Il saluto di Boffo: resto dove sono sempre stato……. 50
Le carte confermano: caso montato ad arte……. 53
Libertà di stampa contro il bavaglio…… 55
In piazza il 19 settembre…….. 56

Capitolo III
IL FALLIMENTO DELL'IDEOLOGIA E L'ALTERNATIVA POSSIBILE…..… 58
LA CULTURA POLITICA…….. 58
La trappola…… 58
L'impegno democratico per un grande riformismo…….. 60
La vittoria del partito democratico in Giappone…….. 67
La credibilità dell'offerta politica……. 69
Una cultura delle pari opportunità…… 74
Gli errori da correggere…… 76
Il contributo delle donne alla crescita del Paese……. 77
IL RISCHIO DI UNA PROGRESSIVA DISGREGAZIONE DELL'ITALIA. 78
Le contraddizioni del centrodestra…… 78
La questione immigrazione…….. 80
I separati in casa…… 84
I politici devono guardare lontano…… 89
Preservare la cultura e l'identità dei territori…… 93
Il ruolo della scuola nell'unità d'Italia…….. 95
Il bisogno di radicamento e di appartenenza……. 97
La questione Nord – Sud…… 98
La questione settentrionale……. 102
Un partito federale e una personalità forte alla sua guida…….. 104
Un'Italia diversa……. 106

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE……. 108

BIBLIOGRAFIA…… 113

PREMESSA

Questo scritto nasce dall'idea di esplorare le realtà costruite artificialmente dalle ideologie e di prospettare le alternative concretamente attuabili.

Perché il lettore dovrebbe essere interessato a conoscere questo argomento? Quali benefici può trarre dalle informazioni che riceverà?

Innanzitutto sarà in grado di riconoscere i segnali indicanti che è immerso in una realtà ideologica e saprà gestire le conseguenze a cui è esposto.

Conoscerà gli elementi essenziali che contraddistinguono le realtà ideologiche nel passato e nella situazione attuale. Potrà usare in senso pratico le informazioni che acquisirà, imparando ad orientarsi nella realtà quotidiana e a "filtrare" le informazioni apprese dai mass media con consapevolezza critica e autocritica.

Un cittadino informato è un cittadino libero. Nei regimi dittatoriali l'imbavagliamento della stampa costituisce uno dei principali strumenti repressivi perché i cittadini devono sapere solo quello che si vuole far loro sapere dall'"alto". Gli esclusi dal dibattito politico – per motivi politici, che non riguardano il merito – possono entrare in contatto con il pubblico attraverso Internet, che oggi costituisce l'unico strumento veramente democratico, alla portata di tutti.

In democrazia le informazioni non hanno né colore né odore e devono essere date tutte. I commenti e le opinioni rappresentano punti di vista da cui si osserva la realtà e vanno conosciuti tutti, per poter avere un quadro il più possibile esauriente di situazioni ed eventi. Decurtare volontariamente un punto di vista o una voce significa fare violenza psicologica, morale e sociale.

In Italia il vassallaggio progressivo dei fedeli servitori è accompagnato dall'esclusione di coloro che non sono servi o serve del potere. Questa constatazione è allarmante e ci induce a prendere coscienza delle componenti di questo potere, per approdare a soluzioni autenticamente democratiche che possono permeare la struttura dell'intera società italiana, partendo da quell'innovazione dal basso che significa partecipazione attiva, centralità delle persone, valori come risposta culturale e concreta alle difficoltà politiche e sociali che abbiamo davanti.

Questo scritto è stato steso nell'agosto – settembre del 2009.

INTRODUZIONE

Se esaminiamo le utopie sociali classiche dal punto di vista dei valori che sembrano più importanti ai loro autori, si giunge a risultati sorprendenti. Dallo *Stato* e dalle *Leggi* di Platone, passando per il capitolo di Plutarco su Licurgo, L'*Utopia* di Thomas Moore e *La città del sole* di Campanella fino all'*Atlantide* di Francis Bacon e a molte altre opere, si manifesta una tendenza spaventosa a sistemi istituiti con la violenza.

Tuttavia, il mondo continua a farsi attrarre da questi specchietti per le allodole e alla fine si ritrova incredulo e deluso, come se tutto non fosse stato prevedibile fin dall'inizio. E ciascuno cerca di superare in modo diverso l'abbattimento che segue alla delusione.

Le aspettative utopiche ricevono ulteriore impulso dalla supposizione che gli oppressi dall'animo nobile, proprio per aver sperimentato sulla propria pelle l'ingiustizia e l'oppressione si trasformeranno, dopo la loro liberazione, nei campioni dei valori umani più elevati.

A questo proposito George Bernard Shaw, nella sua prefazione al *Catechismo del rivoluzionario* constata: "Malgrado ciò, le rivoluzioni non hanno mai spezzato il giogo della tirannia; l'hanno solo spostato su un'altra spalla".

La storia, da Platone fino ai tempi più recenti, fornisce una chiara dimostrazione di come avvenga che proprio le utopie più splendide sfocino nelle oppressioni più crudeli.

Fortunatamente, la maggior parte delle utopie classiche, come quelle descritte in precedenza, sono esistite solo nella testa dei loro inventori e sulle pagine dei loro trattati.

Gli scritti di Marx ed Engels e il *Mein Kampf* di Adolf Hitler si sono invece tradotti in realtà ideologiche.

Oggi il "padrone dell'Italia" ammette soltanto una gamma di atteggiamenti che va dall'adorazione all'adulazione, ma la "democrazia degli italiani" ha sviluppato anticorpi robusti in grado di contrastare il virus della dittatura. Vent'anni di fascismo sono bastati per dire "no" a qualsiasi padrone assoluto, anche se si presenta sotto le spoglie di un imprenditore, attore o cantante che sia.

Oggi il martirio in nome della libertà e degli ideali non avviene fisicamente, ma moralmente e psicologicamente, come nel caso dell'efferato "omicidio" di Dino Boffo.

Ma il suo sacrificio contribuirà enormemente a riscattare il nostro Paese dalla tirannia. La mia stessa esclusione dalle liste elettorali delle elezioni legislative ed europee, dopo aver contribuito con i miei studi e con la diffusione dei miei scritti al successo di Berlusconi, suona come un campanello d'allarme: adesso che nella sua onnipotenza narcisistica non ha più bisogno di voti, elimina tutte le voci che rappresentano per lui il sale della democrazia con la loro capacità di analisi

e di critica della situazione italiana e internazionale. Da "esiliata" in Patria, continuerò comunque a dare il mio contributo al Paese, come faccio dal 1997.

Queste riflessioni costituiscono il filo conduttore che collegherà lo svolgimento del libro.

In particolare, nel primo capitolo esamineremo le caratteristiche di una realtà ideologica. Ci sono ideologie che conducono ad esiti di una spietatezza e crudeltà illimitate e ideologie subdole, occulte, la cui violenza è soprattutto psicologica, morale e sociale.

Nel secondo capitolo analizzeremo un certo tipo di ideologia le cui premesse appaiono scontate, al di fuori di ogni discussione e, perciò, pericolose: sono le convinzioni dell'opinione pubblica, che vanno criticate come ogni ideologia.

Dal *Giornale* è partita la campagna mediatica contro il responsabile del quotidiano *Avvenire*, di proprietà della Cei, accusato di essere un "supermoralista" con la coscienza sporca per passate vicende giudiziarie. "Vorrei solo ricordare – ha puntualizzato Dino Boffo – che l'atto temerario condotto da Feltri-Sallusti (direttore e vice del *Giornale*) ha preso le mosse, per loro dichiarazione, da quanto scritto su *Avvenire*", ovvero i giudizi critici espressi da Boffo sulla vita privata del premier, Silvio Berlusconi.

La cosa più assurda è che per 15 anni Boffo ha sempre sostenuto Berlusconi, il suo governo e molte sue linee politiche. Ha una formazione moderata, eppure nell'occhio del ciclone è diventato un'icona della sinistra.

L'intolleranza della critica, nel crepuscolo del berlusconismo, porta dunque allo stravolgimento della realtà e alla violenza morale e psicologica.

Infine, nel terzo capitolo valuteremo il fallimento, l'implosione dell'ideologia. L'incapacità del centrodestra di rinnovarsi e di integrare le "schegge impazzite" del frammentarismo della Lega lo avvia ad un inesorabile declino.

Siamo entrati nel vivo del 1° congresso del Pd e il dibattito va orientato verso l'impianto culturale sottostante alle mozioni, che costituisce il vero oggetto della "contesa". In effetti, un partito è innanzitutto una cultura politica definita e vissuta.

Fissare la pietra angolare per ricostruire una forza politica storicamente sensata è uno degli obiettivi di questo libro, anche se non tocca tutti i temi importanti sul piano dei contenuti.

E' stato notato che il Pd è marginale perché la sua classe dirigente negli ultimi due decenni ha fatto politica senza cultura, senza una lettura scientificamente fondata delle trasformazioni del Paese, senza una visione forte a sostegno delle scelte quotidiane.

I compiti di governo sia a livello nazionale che territoriale, avrebbero dovuto far ritrovare l'*anima culturale* alla politica. Invece, troppo spesso, hanno portato, per ansia di legittimazione

riformista, all’improvvisazione. Oppure hanno spinto, per inconsapevolezza della politicità dei "dettagli" tecnici, alla delega agli specialisti.

Il sacrosanto "primato della politica" è diventato politicismo o genericismo, coperti dall’insopprimibile intercalare dell’aggettivo "nuovo" prima di ogni sostantivo di *policy*.

Insomma, il centrodestra ha finito per fare il bello e il cattivo tempo anche perché il Pd è frutto acerbo di partiti affetti da 20 anni di siccità culturale e perché tanti hanno creduto alla scorciatoia del leaderismo mediatico o del gioco di Palazzo.

E’ ora di cambiare, cominciando a creare cultura, a discutere e affrontare i problemi con serenità e chiarezza, innanzitutto nei circoli del Pd, nei territori, perché le riforme non devono venire imposte dall’alto, bensì vanno accompagnate da un processo di maturazione che parte dal basso, dal contatto con i problemi e le preoccupazioni dei cittadini.

Da qui dobbiamo ripartire.

CAPITOLO I

LA COSTRUZIONE DI UNA REALTA' IDEOLOGICA

LE CARATTERISTICHE DELL'IDEOLOGIA

La realtà inventata

La realtà inventata si trasforma nella realtà di fatto solo quando si crede nell'invenzione. "Laddove manca l'elemento della fede, della convinzione cieca, essa rimane senza effetto"[1] scrive Paul Watzlawick nel libro "*La realtà inventata*".

Il potere della convinzione che le cose stiano in un certo modo crea una realtà. Il potere di una fede che può essere benissimo sia una superstizione sia un teoria di apparente rigore scientifico e derivante da un'osservazione oggettiva accomuna tutte le *ideologie*.

In effetti, l'ideologia è l'"insieme dei sistemi di pensiero, dei valori, degli atteggiamenti spirituali (spesso anche tramandati sotto forma di "dottrina") prodotti da un movimento, da un gruppo sociale o da una cultura; in senso specifico: sistemi di idee creati artificialmente". [2]

In questa definizione due elementi risultano importanti: in primo luogo la supposizione non esplicita ma sottintesa che il sistema di pensiero ("la dottrina") spieghi il mondo nella sua essenza, e in secondo luogo il carattere fondamentale omnicomprensivo (e quindi per tutti vincolante) dell'ideologia.

Il *contenuto* di una realtà inventata attraverso la formulazione di una determinata ideologia non è affatto importante e può essere in contrasto con quello prodotto da un'altra ideologia; le *conseguenze* invece sono sempre spaventosamente uguali. [3]

Per l'ideologo, ossia l'inventore o il sostenitore di un'ideologia, questa tesi è assurda. Infatti, per quanto riguarda il *contenuto*, non si possono immaginare differenze più radicali di quelle che esistono tra il credo di Torquemada, "fautore" dell'Inquisizione, il mito del XX secolo o l'ideologia nazionalsocialista e la spiegazione "scientifica" definitiva della realtà sociale data da Marx ed Engels. In tempi più recenti l'ideologia di Al Qaeda e di altre analoghe formazioni terroristiche possono essere aggiunte al novero degli integralismi e fondamentalismi.

---

[1] Watzlawick P., *Le profezie che si autodeterminano*, in: Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 101.
[2] La definizione di *ideologia* è stata estratta dall'Enciclopedia Brockhaus.
[3] Cfr. Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*, in Watzlawick P., (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. p. 177.

Tuttavia, per quanto riguarda la prassi dell'Inquisizione, dei campi di concentramento, dell'arcipelago Gulag e delle sanguinose stragi terroristiche possiamo cogliere una isomorfia innegabile e terribile.

Le ideologie traggono la loro origine dal bisogno dell'essere umano di dare un ordine e un senso al mondo e "poiché per l'uomo comune l'ordine cosmico è incomprensibile, un'ideologia è tanto più convincente quanto più si richiama a un ispiratore straordinario, sovrumano o almeno geniale". [4]

La massima autorità alla quale più spesso ci si è appellati nel corso dei tempi è la parola di Dio. Se si ammette che esiste, infatti, si può ragionevolmente supporre che conosca l'origine, il significato, l'andamento e il fine della creazione. Ma come può Egli rivelare il suo sapere e la sua volontà?

Ecco allora che si fa strada l'idea di un mediatore: demiurghi, interpreti di oracoli, visionari – spesso privi del senso fisico della vista – profeti, compaiono e rivelano la Sua saggezza.

Ma anche fonti non divine si sono espresse nel tentativo di fornire una spiegazione definitiva del mondo: sistemi filosofici, individui particolarmente lucidi o geniali.

Per fornire un esempio, Alfred Rosenberg diede un contributo significativo al partito nazista con la sua produzione teorica tra cui il testo più noto fu *Il mito del ventesimo secolo* (1930) che non ebbe mai il riconoscimento ufficiale del partito, ma che si stampò in due milioni di copie. In esso Rosenberg propugnava una nuova religione anticristiana e antisemita e, come nel resto dei suoi scritti, tentò di costruire una nuova mitologia della rivoluzione che avrebbe dovuto cancellare ogni traccia del passato e portare alla rinascita della civiltà grazie alla difesa dell'uomo nordico e ariano.

La storia, a suo parere, era dominata dalla lotta tra i valori di cui erano portatori i "nordici" e i disvalori della mescolanza razziale. Rosenberg fu condannato a morte dal processo di Norimberga.

Ai nostri giorni si tende spesso ad attribuire un carattere pressoché infallibile e definitivo alla visione del mondo cosiddetta scientifica.

Tuttavia, nessuna teoria o spiegazione scientifica può essere – nel migliore dei casi – più che un'immagine, una determinata interpretazione del mondo, come è stato ripetutamente sottolineato da molte menti capaci, a cominciare da Giambattista Vico.

Ignazio Marino, medico e politico, nella Prefazione al libro di Paolo Vineis e Roberto Satolli "*I due dogmi. Oggettività della scienza e integralismo etico*" [5] sottolinea che la scienza si scontra sempre più spesso con posizioni che si oppongono alle sue conquiste in nome della religione o dell'etica. Nella maggior parte dei casi questa opposizione si risolve in un doppio dogmatismo di stampo ideologico. Da una parte c'è l'inflessibilità di chi ritiene di avere accesso a una verità

[4] Ibidem p. 178. In corsivo nel testo.
[5] Vineis P., Satolli R., "*I due dogmi. Oggettività della scienza e integralismo etico*", Feltrinelli, Milano, 2009.

trascendente o comunque superiore; dall'altra la rigidità di quanti, all'interno del mondo scientifico, tendono a presentare le proprie conoscenze come certezze.

I due medici invitano al dialogo costruttivo tra "persone di buona volontà", nella convinzione che la complessità dei problemi legati alla vita impedisca la contrapposizione tra due campi troppo chiusi: il laico e il religioso.

Ignazio Marino, al riguardo, sottolinea che:

> "Scienziato non è colui che sa dare le vere risposte, ma colui che sa porre le giuste domande". Così Claude Lévi-Strauss immaginava, poco meno di cento anni fa, l'uomo di scienza. Una definizione ancora attualissima, quella dell'antropologo francese: Paolo Vineis e Roberto Satolli sanno porre le giuste domande, ci offrono risposte meditate e ci ricordano che gli scienziati spesso non possiedono la verità, più di quanto essa appartenga agli umanisti, ai credenti, agli atei.
>
> Categorie, queste, forse già in cammino verso un'evoluzione *fuzzy* della cultura tutta, quella cornice del mondo dai margini sfuocati, confusi e indistinti in cui ogni giorno, per lo più inconsapevolmente e convinti di molte certezze, ci muoviamo.
>
> Categorie, dunque, in una profonda crisi d'identità, portate a irrigidirsi per la paura dell'ignoto in cui vanno a sciogliersi cambiando forma, contratte nel disperato tentativo di innalzare barriere, tanto alte quanto fragili. [6]

Soltanto l'ideologo pensa di possedere la verità, ma quella verità che è così rigida e prefissata non corrisponde alla realtà dei fatti; bensì ad una realtà inventata, costruita nella sua mente.

Nel volume "*La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*", [7] spiego come la contrapposizione assolutistica di categorie può esistere solo nella mente dell'ideatore, in quanto la realtà, di per sé, presenta una complessità che sfugge all'incasellamento preconfezionato.

Per fornire una semplice analogia, che ho disseminato nei miei libri, anche oggetti di uso quotidiano come un giornale, un libro, un piatto o un tavolo presentano varie sfaccettature e noi vediamo "cose" diverse spostando il punto di osservazione.

Se restassimo rigidamente ancorati al nostro angolo visuale, finiremmo per discutere o litigare all'infinito, senza riuscire a metterci d'accordo sulla "realtà" dell'oggetto osservato. In effetti, se io dal mio punto di vista vedo il titolo del libro che ho in mano, l'interlocutore, dal punto di vista opposto, vede il retro del libro, cioè la biografia dell'autore, il prezzo, ecc.

---

[6] Marino I., Prefazione al Libro di Vineis P., Satolli R., "*I due dogmi. Oggettività della scienza e integralismo etico*", op. cit..

[7] Cfr. Zanetti G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

Allora, per estensione, possiamo osservare che si può "contemplare la diversità di orientamenti come ricchezza e completezza nella visione di un fenomeno". [8]

E il filosofo Giulio Girello, citato da Marino, ci ricorda che "l'amore per la democrazia passa anche per un approccio che accantoni l'assolutismo da talk-show per un percorso di negoziazione".

Vorrei aggiungere che le "correnti" all'interno dei partiti, che hanno contrassegnato la storia politica italiana, equivalevano in un certo senso alle categorie contrapposte che mal si conciliavano e non riuscivano ad amalgamarsi in una sintesi corrispondente ad una "vera integrazione".

In particolare, le *contrapposizioni radicali* hanno assunto anche la denominazione di *separazione tra osservatore (soggetto) e osservato (oggetto), ordinamento omnicomprensivo in coppie di opposti*, un ordine di cui il senso comune può trovare conferma ovunque: causa-effetto, dentro-fuori, giorno-notte, vita-morte, buono-cattivo, giusto-ingiusto, giusto-sbagliato, corpo-anima, passato-futuro, salute-malattia.

L'elenco potrebbe continuare per un intero capitolo, comprendendo anche le "*antinomie epistemiologiche*" nella psicologia contemporanea di cui parlo nel libro già citato "*La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*".

La realtà "costruita" risuona dello scontro violento di questi opposti. Malgrado la furia eccezionale di questa lotta, nessuna delle parti sembra raggiungere la vittoria. Finché non si arriverà ad una *negoziazione*, infatti, non si potrà rispettare la poliedricità della realtà, e non si troverà un *equilibrio* nella valutazione dei fatti e nelle decisioni che comportano scelte etiche. Occorre dunque imparare a comprendere il punto di vista dell'altro e ad ascoltare le sue argomentazioni.

Al riguardo, Marino fa alcune riflessioni: "Il mio 'triplo' profilo, di medico, uomo credente, e uomo politico, nella tradizionale banalizzazione e semplificazione delle definizioni, offerte soprattutto dalla televisione, è stato "metabolizzato" rapidamente dal sistema dei media.

Eppure, nei fatti, continua a essere faticoso riuscire a rappresentare categorie del pensiero, presentate costantemente come avverse e avversarie. Uno dei principali problemi nei confronti pubblici, fuori e dentro le aule parlamentari, resta l'uso di linguaggi, di codici diversi: lo scienziato ha il suo vocabolario, il filosofo ha la sua terminologia, il religioso i suoi riferimenti, il politico il suo gergo. Mediamente vi è scarso interesse di comprensione reciproca, quando non manca del tutto la mera capacità di ascolto. Ma soprattutto si corre, troppo spesso, su binari paralleli, senza possibilità di reale dialogo. Specialisti della propria disciplina, analfabeti del mondo". [9]

---

[8] Marino I., ibidem.
[9] Ibidem.

Il viaggiare su binari paralleli, che non si incontrano mai veramente, costituisce la concreta difficoltà del dialogo. Il dogmatismo presente in molte contrapposizioni antitetiche tra scienza ed etica impedisce l'apertura al dialogo.

Il mondo cattolico deve saper fare sui temi eticamente sensibili quello che in 150 anni di storia d'Italia ha fatto su altri terreni, e cioè aprire una stagione di «dialogo e confronto» con i laici, rinunciando ad «alzare muri» e a rinchiudersi in un fortino, magari illudendosi su un'interlocuzione privilegiata con il centrodestra per ottenere leggi gradite.

È questo l'appello lanciato dal segretario del Pd, Dario Franceschini, intervenendo all'Incontro di studi delle Acli ai primi di settembre del 2009.

Il segretario del Pd, rispondendo a una domanda sulla laicità, ha rilevato che, in entrambi gli schieramenti, si tende a «parlare di ingerenza dei vescovi quando dicono cose sgradite e ad applaudirli il giorno dopo quando invece dicono cose condivise. Le parole della Chiesa – ha proseguito – non sono mai interferenza ma un contributo utile per i cattolici impegnati in politica, che devono ascoltarle e poi, nell'autonomia delle scelte politiche e legislative, dovranno decidere. E' tutto così semplice, è strano doverlo ripetere».

A questo punto Franceschini ha allargato l'orizzonte rispetto al biotestamento e ai temi etici: «La storia del cattolicesimo politico ha 150 anni, e in questo periodo noi siamo intervenuti nella società italiana su tutti i problemi. Aggiungo poi che dei temi etici ne dovremmo parlare per decenni». Il segretario ha insistito sul fatto che «su molti altri temi laici e cattolici nei decenni scorsi avevano idee diverse, poi superate dal confronto», come ad esempio la centralità della famiglia. «Oggi – ha aggiunto – si deve aprire un percorso di ascolto e di dialogo. La cosa più sbagliata sarebbe alzare un muro: è più utile abbatterlo questo muro». Insomma sarebbe di dubbia efficacia per i cattolici rinchiudersi nel fortino dell'ideologia impenetrabile, di fronte ai temi della bioetica. Il carattere pressoché infallibile e definitivo nella visione del mondo cosiddetta scientifica va comunque messo in discussione, come si è accennato.

D'altronde, ci sono altre fonti che diventano di fatto autorevoli: i pregiudizi acritici, la tradizione, la superstizione, le convinzioni popolari.

In tutte queste fonti la "pura" verità è assiomatica, non probabilistica. I dubbi non sono graditi. Si tende ad evitare la confutazione o anche soltanto la messa in discussione.

Ad un'ideologia che si ritiene vera e per tutti vincolante segue, come il giorno alla notte, l'eresia. La parola *heiresis* originariamente non significava eresia, bensì scelta, ossia una condizione in cui l'essere umano può scegliere. Il cosiddetto eretico ha quindi la libertà di scegliere. Ma in questo modo egli entra in conflitto con la linea ufficiale.

Nei regimi dittatoriali l'eretico è il "dissidente", che viene escluso dal dibattito politico, allontanato, imprigionato, ucciso moralmente, psicologicamente o anche fisicamente.

La rivoluzionaria libertaria Rosa Luxemburg ha scritto che "la libertà è la libertà di chi la pensa diversamente".

Nata in Polonia nel 1871, studiò a Zurigo dove entrò in contatto con i leader della socialdemocrazia polacca. Trasferitasi a Berlino nel 1898, fu negli anni successivi una delle teoriche più lucide e impegnate del movimento socialista.

Allo scoppio della guerra denunciò la politica di lealtà patriottica della socialdemocrazia tedesca e svolse un ruolo determinante nella nascita del movimento spartachista. Pur salutando con favore la rivoluzione bolscevica, seppe additare i pericoli che gravavano sulla gestione del potere politico sovietico. Dopo la fondazione della repubblica di Weimar, fu assai critica verso la politica moderata e compromissoria della socialdemocrazia, perché solo con una rottura radicale con il passato sarebbe stato possibile creare le basi per un radicale rinnovamento democratico della Germania.

Partecipò alla fondazione del Partito comunista tedesco e si schierò a favore della partecipazione alle elezioni per l'Assemblea costituente e contro ogni tentazione insurrezionale. Durante i moti di Berlino del 1919 – veri e propri episodi di guerra civile – fu uccisa insieme a Karl Liebkhecht. La sua morte fu seguita a breve distanza dalla repressione contro il movimento dei consigli in Baviera: due episodi che costituirono un'ulteriore riabilitazione delle vecchie forze militari e confermarono la tendenza della repubblica a privilegiare l'alleanza con le destre in chiave controrivoluzionaria.

Questa breve parentesi biografica relativa ad una acuta teorica del movimento socialista che seppe essere critica nei confronti della gestione del potere politico sovietico ci indica una via di uscita dalla "trappola" dell'ideologia.

In effetti, l'ideologo ragiona in un modo per cui "se la nostra idea non fosse la più giusta, dovremmo pensare che non conosciamo il miglior mondo possibile, o che non possiamo, o non vogliamo, dargli una forma perfetta". [10]

Di conseguenza il Male incontestabile del mondo è opera dei nemici non ancora scoperti.

La paranoia

A questo punto si verifica l'irruzione della *paranoia* nel sistema di pensiero dell'ideologo. "La paranoia si basa per definizione su una supposizione fondamentale che si ritiene incondizionatamente essere vera, e che, essendo assiomatica, non può e non deve fornirne la

[10] Ibidem p. 191.

dimostrazione. A partire da questa supposizione fondamentale si operano deduzioni rigorosamente logiche, creando così una realtà in cui la causa degli insuccessi è ricercata soltanto nelle deduzioni e mai nella premessa". [11]

In breve, la premessa ideologica non può essere difettosa: essa è sacrosanta. Chi la attacca dimostra solo la sua infamia e la sua perfidia. [12]

"Se qualcosa non funziona, se c'è qualcosa di sbagliato, le ragioni vanno ricercate al di fuori dell'ideologia, poiché la sua perfezione è al di là di ogni dubbio. Così l'ideologia si rende inattaccabile, presentando capi d'accusa sempre più cavillosi. Il tradimento e le oscure manovre di nemici esterni e interni sono ovunque in agguato. Nascono ipotesi di congiura che servono a coprire l'assurdità della premessa giustificando e rendendo necessarie sanguinose epurazioni". [13]

La tendenza a proiettare la colpa all'esterno, anziché fare autocritica fino a raggiungere le *premesse* del sistema fa parte della struttura profonda della ideologia. Intimamente connessa a questa struttura è la logica tipica dell'ideologia che corrisponde alla comune logica manichea del chi non è con me, è contro di me.

Il premio Stalin Sergej Michalkow liquida il fenomeno Solženicyn con queste parole: "Un comunista convinto non può diventare un anticomunista; Solženicyn non è mai stato un comunista".[14]

D'altro lato, così si spiega la condanna di Solženicyn sulla "*Pravda*" del 13 gennaio 1974: secondo la "*Pravda*" già altri autori prima di Solženicyn avevano criticato le imperfezioni e gli errori del passato. "Egli invece avrebbe cercato di dimostrare che la violazione della legalità non era una violazione delle norme della società socialista, ma proprio l'*esperienza della natura del socialismo*, (e quindi dell'ideologia). E questo fa di lui un traditore, al quale ogni persona onesta, e non solo in Unione Sovietica, dovrebbe voltare le spalle con rabbia e con ribrezzo".[15]

Ci sono innumerevoli esempi di questa logica paradossale e autoreferenziale che vanno dal ridicolo al terribile. Maurice Duverger inizia il suo libro *Les orangers du Lac Balaton* con il seguente racconto:

Durante il periodo di governo dello stalinista Rakosi i dirigenti ungheresi decisero di coltivare piantagioni di arance sulle rive del Lago Balaton. Il lago ogni inverno si copre di uno strato di ghiaccio, anche se la sua ricchezza di acque riesce a mitigare i rigori del clima continentale, conferendo alle rive riparate dai venti del nord un aspetto un po' meridionale. L'agronomo incaricato del progetto ebbe il

[11] Ibidem p. 191.
[12] Cfr. op. cit. p. 191.
[13] Ibidem p. 192.
[14] Michalkow S., in "*Der Spiegel*", 4.2.1974.
[15] Watzlawick P., Componenti di "realtà" ideologiche; in Watzlawick P., *La realtà inventata*, op. cit. p. 191.

coraggio civile di richiamare l'attenzione sul fatto che l'impresa era un'assurdità. Invano. In quanto interprete del materialismo storico che diffonde la verità scientifica, il partito non poteva sbagliare. Quindi si piantarono migliaia di aranci importati con valuta preziosa. Essi morirono. In conseguenza di ciò, l'agronomo fu condannato per sabotaggio. Non aveva già dimostrato fin dall'inizio la sua mancanza di disponibilità criticando la decisione del politburo?! [16]

Come emerge dall'esempio sopra riportato dell'agronomo condannato per sabotaggio, un sistema impostato sull'ideologia considera la critica come mancanza di disponibilità, sabotaggio, slealtà o tradimento. Le "ragioni" del sistema sono indiscutibili e piovono o sono imposte dall'alto in maniera pressoché arbitraria.

La barzelletta sul rabbino dei miracoli non si discosta da questa logica:

"Nessuno è paragonabile al mio rabbino! Non solo egli parla direttamente con Dio, ma figuratevi, anche Dio parla direttamente con lui".

"Non ci credo. Hai testimoni? Se il tuo rabbino racconta questo, non solo esagera, ma addirittura mente".

"Ma come? Ecco la prova migliore: credi che Dio parli con qualcuno che mente?". [17]

Questa logica riesce a mantenersi per molto tempo. Ciò dipende da molti fattori, anche se sembra che i grandi sistemi, potenti e dotati di notevole rigidità, abbiano una durata molto più lunga degli individui. E qui sta il pericolo: una volta impiantata una "realtà ideologica" nella società, non è facile sradicarla.

Riferendoci alla realtà italiana, Berlusconi ha deciso di rivolgersi alla Magistratura contro Di Pietro. L'ex pm infatti, commentando le affermazioni del premier di voler passare alla storia come colui che ha sconfitto la mafia, aveva detto che si trattava di una «presa in giro», perché, aveva affermato Di Pietro, «c'è un evidente conflitto di interessi». Berlusconi, sostiene Di Pietro, «ha politicamente favorito la mafia» e «trattò con le cosche accordi e favori per le sue aziende e la stessa nascita di Forza Italia, come dice la sentenza che ha condannato a nove anni il suo amico personale Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa».

«In relazione alle infondate e diffamatorie dichiarazioni utilizzate nei confronti del presidente Berlusconi dall'onorevole Di Pietro nel suo sito e apparse sui quotidiani, saranno esperite in ogni sede tutte le azioni giudiziarie conseguenti» annuncia il parlamentare del Pdl, Niccolò Ghedini, avvocato del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Ghedini si riferisce al blog di Di

[16] Duverger M., *Les orangers du Lac Balaton*, Le Seuil, Paris, 1980.
[17] Broch H., Wunderrabbis, "Neue Zürcher Zeitung", 4-5-10.1975.

Pietro diffuso il 20 agosto 2009, nel quale il leader dell'Idv prende di mira il premier intenzionato a passare alla storia come uomo che ha sconfitto la mafia.

Pronta la replica di Di Pietro. «Mi auguro che Silvio Berlusconi e il suo avvocato Niccolò Ghedini dalle parole passino ai fatti e propongano davvero una querela nei miei confronti». «Non mi nasconderò dietro l'immunità parlamentare – aggiunge Di Pietro – perché ho semplicemente raccontato la verità che ribadisco: Berlusconi, con le leggi *ad personam* che si è fatto fare e con alcune candidature "pilota" che ha proposto in Parlamento, ha di fatto politicamente favorito la mafia. Non è per caso proprio lui - continua Di Pietro nel suo elenco di domande – ad aver favorito con le leggi, gli affari e l'incolumità dei criminali, attraverso la depenalizzazione dei reati finanziari, la contrazione dei tempi di prescrizione, l'eliminazione delle intercettazioni?».

Di Pietro può essere accostato a Solženicyn quando cerca di dimostrare che la violazione della legalità è proprio l'esperienza della natura del socialismo sovietico e quindi dell'ideologia.

In questo caso, Di Pietro cerca di dimostrare che la stessa nascita di Forza Italia coincide con una violazione della legalità.

E l'azione legale contro di lui somiglia a quella intrapresa contro Solženicyn.

D'altro lato, un'azione giudiziaria non scalfisce la "realtà ideologica", perché una volta innestata l'ideologia nel tessuto sociale, è assai difficile strapparla via.

Pubblicità e propaganda

Esempi particolarmente esecrabili ne sono la pubblicità e la propaganda. "Entrambe hanno l'esplicito scopo di indurre aspettative, supposizioni, e pregiudizi la cui realizzazione sembra seguire in maniera logica e naturale. Grazie a questo lavaggio del cervello il mondo viene visto in un certo modo e quindi è in un certo modo". [18]

Nel romanzo *1984* Orwell chiama *neolingua* questo linguaggio propagandistico produttore di realtà, e dice di esso che "rende impossibili tutti gli altri modi di pensare". Alla fine, il mondo è proprio *così* come viene descritto dalla pubblicità e dalla propaganda.

Il 25 marzo 1933 Joseph Goebbels insegnava ai responsabili delle stazioni radiofoniche tedesche:

> Questo è il segreto della propaganda: impregnare totalmente con le idee della propaganda il soggetto che la propaganda vuole catturare senza che esso minimamente se ne accorga. Naturalmente la propaganda ha uno scopo, ma lo scopo deve essere dissimulato in maniera così abile e intelligente che colui che deve esservi convertito non ne abbia mai il benché minimo sentore. [19]

---

[18] Watzlawick P., *Le profezie che si autodeterminano*, in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. p. 101.
[19] Goebbels J., citato in: Schneider W., *Wörter machen Leute. Magie und Macht der Sprache*, Piper, Firenze, 1983.

La necessità di dissimulare lo scopo sottende tuttavia la possibilità del suo superamento, in quanto la realtà inventata si trasforma nella realtà di fatto solo quando *si crede* nell'invenzione. Dove manca l'elemento della fede, della convinzione cieca, essa resta senza effetto.

Pertanto, con una migliore comprensione della realtà pubblicitaria e propagandistica cresce anche la nostra capacità di trascenderla.

Ora dobbiamo confrontarci con la possibilità di essere totalmente responsabili non solo di noi stessi ma anche dell'invenzione e della produzione di realtà per altre persone.

IL TRADIMENTO E LE MANOVRE DI NEMICI ESTERNI E INTERNI

Il leitmotiv del mondo ostile

Il *leitmotiv* del mondo ostile, che mira alla distruzione, conosce molte varianti. Hitler combatteva la sua lotta all'ultimo sangue contro una coalizione di "forze giudaico-plutocratico-bolsceviche sostenute dal Vaticano".

D'altro lato l'indignazione di Ulrike Meinhof era diretta contro "la coalizione del parlamento della Repubblica Federale Tedesca, il governo americano, la polizia, le autorità statali e universitarie, la borghesia, lo Scià di Persia, le società internazionali, il sistema capitalistico". [20]

Un dato sembra essere comune a tutte le figure di ideologi prese in esame, siano essi radicali, rivoluzionari, terroristi odierni, sette che oggi si diffondono con ampiezza sempre maggiore: le conseguenze psichiche e spirituali della fede nelle ideologie possono essere spietate o quantomeno sproporzionate all'entità dei fatti constatati.

Il dissidente è tacciato di malvagità e di perfidia. Inoltre, chi si chiude nei confronti della realtà prodotta dall'ideologia e dai suoi "benefici" effetti, viene considerato anormale anche dal punto di vista mentale, e non solo morale.

Ad esempio, il desiderio di emigrare viene interpretato non solo come rifiuto ma anche come mancanza di adattamento alla realtà da parte della persona in questione.

Il manifestare in piazza viene considerato indice di disturbo mentale. Nell'ottobre 1973 Alfred Freedman, allora presidente dell'American Psychiatric Association, prese parte ad un convegno che analizzava la situazione psichiatrica in Unione Sovietica e scrisse:

> Nonostante sia stato sottolineato (da parte dei colleghi sovietici) che la critica di per sé non è indice di psicopatologia, si ha tuttavia l'impressione che il dissenso, la critica e l'opposizione vengano visti come

[20] Becker J., *Hitler's Children: The Story of the Baader – Meinhof Terrorist Gang*, Lippicott, Philadelphia, 1977.

manifestazioni significative di malattia. […] In questo contesto un atteggiamento deviante dalla norma sembra accettabile, purchè non sia legato al dissenso politico. [21]

In questo ambito, la rieducazione e il livellamento ideologico sono di importanza cruciale. Tuttavia, con la sua insistenza su una sottomissione non soltanto passiva ma su un'accettazione libera e attiva, l'ideologia incorre nel paradosso della *spontaneità richiesta.*

Ricollegandoci al mondo odierno, Curzio Maltese, nella rivista *Il Venerdì di Repubblica* del 17 luglio 2009 delinea lucidamente le caratteristiche di un *sistema ideologico* riferito alla realtà attuale: se qualcosa non funziona, se c'è qualcosa di sbagliato, le ragioni vanno ricercate al di fuori dell'ideologia, poiché la sua perfezione è al di là di ogni dubbio. Il tradimento e le bieche manovre di nemici esterni e interni sono ovunque in agguato.

Maltese intitola il suo articolo: "Il premier nega la crisi. E i suoi uomini tagliano":

Non esiste soltanto un complotto contro Silvio Berlusconi, ma ben due. Sul primo non è il caso di dilungarsi tanto. Come i lettori sapranno da tempo, i grandi giornali del Pianeta, dal *New York Times* all'*Asahi Shimbun*, passando per *Economist*, *El Pais*, *Times*, *Guardian* e così via, più le maggiori reti tv, da *Cnn* al *Al Jazeera*, complottano da mesi contro la reputazione del premier, al soldo di Dario Franceschini.

Una trama ignobile che danneggia l'immagine dell'Italia e della quale tutti dovremmo indignarci, a destra e a sinistra, se soltanto riuscissimo a smettere di ridere.

L'altro complotto è assai più serio, minaccioso e subdolo. Perché coinvolge la cerchia aziendale e familiare di Berlusconi, gli uomini del presidente. Parlo di Adriano Galliani, Fedele Confalonieri e addirittura del figlio Piersilvio. Da un anno Berlusconi, è noto, si sforza di far capire agli italiani che la crisi non esiste, si tratta "soltanto di un fattore psicologico" e se ne può uscire facilmente tornando a far girare i quattrini. Al contrario di quanto sostengono i menagramo della sinistra. Eppure è esattamente dallo stesso tempo che *Mediaset* annuncia ogni tre o quattro mesi tagli al palinsesto e risparmi a tutto spiano, riduzioni di budget per programmi e ingaggi di star; finanche micragnose economie sulle mazzette di giornali, auto aziendali, trasferte degli inviati. Sarà un caso? Non bastasse, negli ultimi mesi ci si è messo anche il Milan, con una campagna acquisti che non si vedeva dai tempi di Giussy Farina. Via Kaka, ceduto al Real, e dentro Onyewu, che gli *ultras* non sanno neppure pronunciare. Con incredibile faccia tosta, Galliani e Confalonieri non solo non si vergognano di comportarsi come iettatori comunisti, ma addirittura rivendicano a proprio merito la "saggia gestione in tempi di crisi". Quale crisi?

È evidente che l'insubordinazione dei dirigenti berlusconiani, probabilmente prezzolati col faraonico bilancio del Pd, mira a ridicolizzare le teorie del premier e a metterlo in pessima luce agli occhi degli elettori. I quali potrebbero perfino sentirsi presi in giro: ma come, Berlusconi chiede a noi di spendere e spandere e proprio lui, il più ricco d'Italia, lesina il centesimo nelle sue aziende, ricicla i vecchi film, vende i campioni

[21] Freedman A., citato nel "Monitor" dell'American Psychiatric Association, vol. 4, 12, dicembre 1973.

del Milan? Nella sua bontà, il premier non si sarà ancora accorto della stridente contraddizione. Ma siamo sicuri che, non appena l'avrà notata, provvederà a licenziare i traditori e a sostituirli con altri, fedeli alla sua politica anticrisi. O no?

Maltese ripercorre le fasi del "complotto", della critica vista e sentita come boicottaggio, insubordinazione e tradimento e della messa alla gogna del traditore.

Che differenza c'è tra questo sistema ideologico e quello sovietico? Forse solo una: nell'URSS i presunti "traditori" finivano fucilati o nel gulag, mentre in Italia vengono isolati, imbavagliati, esclusi dai ruoli che contano. La concezione padronale dello Stato-azienda conferisce all'ideologia che ne pervade la struttura un carattere assolutistico, intransigente, intollerante delle critiche.

Il 7 agosto 2009 Silvio Berlusconi convoca una inaspettata conferenza stampa per fare un bilancio dei primi 14 mesi di governo.

Un lungo incontro a tutto campo con l'informazione, preceduto da un monologo di quasi un'ora. Il premier ha denunciato una campagna di calunnie e spazzatura contro di sé che fanno male all'Italia, ha scandito che non deve scusarsi con nessuno dei suoi comportamenti privati ("nemmeno con i miei familiari", con riferimento alla moglie e alla figlia Barbara) e negato che esistano le intercettazioni di cui si parla da tempo e riportate alla ribalta da Paolo Guzzanti su *l'Unità* del 6 agosto.

Le intercettazioni a cui si fa riferimento hanno messo in luce che Berlusconi ha avuto rapporti sessuali con donne che ora ricoprono alti incarichi istituzionali.

L'incontro con la stampa si è trasformato in un pesante attacco all'informazione pubblica, alla Rai che per il Cavaliere "non può più criticarmi, con i soldi di tutti", come "è avvenuto l'altro giorno quando il Tg3 ha fatto quattro titoli tutti negativi nei confronti del governo".

La replica di Viale Mazzini arriva per voce del neo presidente Paolo Garimberti, che ha ricordato al premier come l'informazione del servizio pubblico *non è – e non deve mai essere* né pro né contro alcuno ma ha l'obbligo di raccontare i fatti. E aggiunge: "Le notizie non hanno colore né odore e vanno date tutte, sempre, ma tenendole accuratamente separate dalle opinioni. Questo è il dovere del giornalismo, che sia servizio pubblico o privato ed è il suo patto fondante con i lettori e gli ascoltatori, tanto più se pagano il canone. Tutto il resto è speculazione politica che non mi interessa e non mi tocca".

Anche dal fronte della politica la presa di posizione del premier viene considerata in modo differente. Decisa la replica di Franceschini: "Il premier la smetta o sarà mobilitazione". Per il segretario del Pd, "l'attacco al Tg3 è l'ultima prova dell'intenzione di Berlusconi di usare la sua forza economica e il potere di chi sta al governo per condizionare e intimidire ogni voce libera. Ha

cominciato con l’invito agli imprenditori a non fare pubblicità sui giornali che lo infastidiscono". Ebbene il Cavaliere "ora passa all’attacco diretto alle singole testate. Sappia che se non la smetterà con questa arroganza, da settembre noi chiameremo a raccolta tutte le forze della società civile disposte a mobilitarsi in difesa della libertà di stampa e di informazione nel nostro Paese".

Per Antonio Di Pietro, leader dell'Idv, "solo una faccia di bronzo come Berlusconi può pensare di mistificare così la realtà. Già controlla la quasi totalità dell'informazione privata, adesso ha messo le mani anche su quella pubblica. Che tristezza vedere Berlusconi costretto a fare una conferenza stampa il 7 agosto per ricordarci i grandi successi del suo governo".

Quanto all'Udc, il segretario Cesa ritiene che "ancora una volta il presidente Berlusconi descrive un'Italia che non c'è, in cui va tutto benissimo e dove quello che va male si cerca di farlo scomparire dai telegiornali". E piuttosto che parlare di crisi, di famiglie e delle imprese in difficoltà "preferisce mostrare sondaggi e attaccare la Rai, cantando vittoria su questioni ancora aperte come gli sbarchi, il sud, i terremotati in Abruzzo e Alitalia".

Nei giorni seguenti, prima di andare in vacanza in Sardegna, Berlusconi annuncia quelle che saranno le priorità del governo al ritorno dalla pausa estiva, citando fra queste la ricostruzione in Abruzzo, il rilancio del Mezzogiorno, l'apertura dei cantieri per le opere infrastrutturali, la sicurezza e la riforma della giustizia penale. Per farlo sceglie i microfoni del Gr1 da dove rinnova l'attacco al quotidiano "*La Repubblica*" e ribadisce che una Rai "più equilibrata" sarebbe nell'interesse anche del centrosinistra.

"Continueremo con la realizzazione delle case per i trentamila sfollati dell'Aquila, apriremo molti cantieri per le opere pubbliche sia al Nord che al Sud, aumenteremo la difesa dei cittadini contro la criminalità singola e organizzata anche con l'utilizzo delle forze armate e infine metteremo a punto un piano per il Sud che vede maggiori infrastrutture, fiscalità di vantaggio, misure per il turismo".

"Infine – ha proseguito – porteremo a termine la riforma del processo penale", una riforma molto discussa e contestata da magistrati e opposizione. Il pm non potrà più prendere cognizione diretta delle notizie di reato. Si limiterà a riceverle dalla polizia giudiziaria. Quest'ultima godrà di maggiore autonomia, così da poter svolgere investigazioni anche autonome rispetto a quelle delegate dal pm. È previsto "un maggiore controllo sulle richieste di emissione di provvedimenti cautelari formulate dal pm" assicurato tramite il visto obbligatorio del capo dell'ufficio. La polizia giudiziaria "potrà compiere tutti gli atti urgenti anche dopo che il pm ha assunto la direzione delle indagini e svolgere di iniziativa ogni attività necessaria ad accertare reati". Potrà invece essere ricusato il giudice che ha espresso giudizi fuori dall'esercizio delle funzioni giudiziarie nei confronti delle parti del procedimento e tali da recare pregiudizio all'imparzialità del giudice.

Il bavaglio alla stampa e i limiti ai pm

Non si potrà avere un processo penale efficiente e dalla durata ragionevole "se da un lato si limitano i poteri investigativi del pm e dall'altro si aumentano in maniera ingiustificata i poteri della difesa". Ma l'Associazione Nazionale Magistrati a proposito della previsione del premier Silvio Berlusconi di portare a termine a settembre la riforma del processo penale, ribadisce che "Le riforme sono quelle dirette ad assicurare l'efficienza del processo e la sua ragionevole durata senza rinunciare alle garanzie costituzionali – dice Luca Palamara, presidente del sindacato delle toghe –. Questi obiettivi sicuramente non possono essere realizzati se da un lato si limitano i poteri investigativi del pm, anche per quanto riguarda lo strumento delle intercettazioni – e dall'altro aumentando in maniera ingiustificata i poteri della difesa".

Polemica anche per le critiche all'informazione. "Berlusconi pensa di mettere il bavaglio alla stampa che gli dà fastidio e al servizio pubblico televisivo" – contrattacca Dario Franceschini, segretario del Pd, che dice di "preferire un servizio pubblico che ha l'autonomia di criticare sia il governo che l'opposizione". "Berlusconi – aggiunge il leader del Pd – vorrebbe un codazzo di persone che applaudono quando passa e non hanno la possibilità di criticare l'azione sua e del governo: questo è inaccettabile ed è il motivo per cui il Pd proporrà a tutta la società civile, indipendentemente dal colore politico, di mobilitarsi a settembre per difendere la libertà di informazione nel nostro Paese".

Il quadro che emerge da queste riflessioni è dunque pressoché allarmante, all'insegna di un sistema ideologico che non ha nulla da "invidiare" a quelli messi in atto dai regimi dittatoriali.

L'enantiodromia

Il pensiero moderno, che opera con i concetti di sistema e caratteristiche sistemiche ha individuato un possibile accesso concettuale alla constatazione di Carl Gustav Jung che ogni estremo psicologico contiene in segreto il suo opposto o intrattiene con esso un qualche tipo di rapporto, molto stretto ed essenziale. [22]

D'altro lato, Sigmund Freud parla di un ritorno del rimosso, per cui più accanita è la negazione, più fortemente si impone ciò che è negato.

Lenin, che credeva di aver demolito completamente l'apparato burocratico, ha vissuto come un'amara delusione l'enantiodromia che ne è affiorata.

Al riguardo Heinz Abosch osserva:

[22] Cfr. Jung C.G., *I simboli della trasformazione*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1970.

Sulle rovine del vecchio apparato nacque una nuova burocrazia molto più diffusa, con poteri ancora più assoluti. Lenin trascorse gli ultimi anni della sua vita lamentandosi di quest'ulcera cancerosa: ora non esaltava più la "distruzione" dell'apparato burocratico, ma lamentava il trionfo universale di esso. Nel 1922, in un appunto segreto ammetteva che lo stato sovietico era "stato preso tale quale dallo zarismo e unto solo leggermente con olio sovietico. [23]

Una nuova burocrazia molto più estesa e assoluta è sorta sulle rovine del vecchio apparato. Ciò deriva probabilmente da una ragione: è difficile rendersi conto del fatto enantiodromico che i lati negativi riscontrabili nell'applicazione pratica di un'ideologia "non possono essere imputati né a "incidente di percorso" né all'incapacità dei piccoli (o dei grandi) burocrati, né alle oscure macchinazioni di nemici interni o esterni. Il motivo di tale difficoltà consiste nel fatto che, come osserva Stolzenberg […], si può sfuggire alla trappola di una determinata concezione solo rifiutando di vederla come una realtà oggettiva che esiste a prescindere da noi, e che porta a certe conclusioni (le quali a loro volta "dimostrano" – in modo autoreferenziale – la verità della concezione), e mettendola in discussione a partire dalle fondamenta". [24]

In tale linea si può comprendere come i regimi terribili che si richiamano a Karl Marx, e che probabilmente gli avrebbero ispirato orrore, non sono un'interpretazione sbagliata, una deviazione dalla sua dottrina, ma un aspetto della sua logica interna portato alle estreme conseguenze, come osserva Duverger nel libro già citato. [25]

E nel corso dell'esposizione Duverger dimostra egregiamente che questi "eccessi" risultano effettivamente dalla *natura dell'ideologia*.

Troviamo lo stesso concetto nei *Padroni del pensiero* di André Glucksmann [26]: nessun lager sovietico sarebbe esistito senza il marxismo.

Malgrado tutte le testimonianze storiche delle conseguenze delle ideologie, tuttavia, l'enantiodromia rimane inconcepibile sia agli utopisti sia agli ideologi e li coglie sempre impreparati. "Come aggravante – osserva Watzlawick – vi è poi il fatto che queste anime semplici credono di essere le sole a possedere l'umanità, la morale e la giustizia". [27]

Per la maggior parte di essi il disincanto arriva troppo tardi. Allora spetta agli intellettuali cosiddetti "dissidenti" il compito di fermare il processo in atto prima che sia troppo tardi, mettendo coraggiosamente in discussione i fondamenti dell'ideologia la cui logica interna portata alle estreme conseguenze genera gli orrori che conosciamo tragicamente dalla storia recente e passata.

---

[23] Abosch H., *Karl Kautskys Kritik am Bolschewismus*, "Neue Zürcher Zeitung", 27-28.11.1976.
[24] Watzlawick P., *Componenti di "realtà ideologiche"*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. p. 206.
[25] Cfr. Duverger M., *Le orangers du Lac Balaton*, op. cit.
[26] Glucksmann A., *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano, 1978.
[27] Watzlawick P., *Componenti di "realtà ideologiche"*; in Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. p. 207.

CAPITOLO II

LA REALTA' MISTIFICATA

L'IDEOLOGIA DELL'OPINIONE PUBBLICA

Sono gli italiani a volerlo così?

Sembra che Berlusconi abbia fatto dell'"opinione pubblica" il suo supporto ideologico a tutto campo e che il suo anticomunismo dichiarato abbia lasciato il posto ad un nascosto sotterraneo emergere della base ideologica del comunismo stesso, in linea con l'enantiodromia, come ho sostenuto nella *Lettera a Silvio Berlusconi.* [1]

E non a caso Berlusconi vorrebbe dare spazio ed espressione solo a quella parte che lo applaude e zittire quella che lo critica, sia nel pubblico che nel privato.

D'altro lato, quale è il confine che separa la dimensione pubblica da quella privata per un leader politico? Partendo dall'affermazione di recente espressa da Barbara Berlusconi ("non credo che un uomo politico possa permettersi la distinzione tra vita pubblica e "vita privata"), "Tv Sorrisi e Canzoni", secondo quanto riferisce *Il Gazzettino* dell'11 agosto 2009, ha girato la questione ad alcuni direttori di tg con la domanda: "per un politico il privato è pubblico oppure no?". "Giudico chi si occupa della cosa pubblica dal grado di competenza, onestà e impegno. Vale per chi governa e per l'opposizione. Per il resto sto alla larga dai buchi della serratura", risponde il direttore del Tg5 Clemente Mimun. "Il confine è labile – osserva il direttore di "*Studio Aperto*", Giorgio Mulè – e cade, inevitabilmente, quando comportamenti privati determinano (o deviano) atti legati alla funzione pubblica. Spiare dal buco della serratura è però altra cosa. Si chiama barbarie".

Per Augusto Minzoli, direttore del Tg1 Rai, "l'affermazione è corretta ma il problema è cosa s'intende per privato. Se il politico lo ostenta in pubblico è un conto. Se, invece, il privato di un politico si scopre mettendo un microfono nel suo letto questa è una violenza". "Kennedy amò Marilyn – ricorda Antonio Di Bella, responsabile del Tg3 – riuscì a nasconderlo e il fatto restò privato. Altri tempi. Oggi è politico ogni gesto di un leader".

[1] Cfr. Zanetti G., *Lettera a Silvio Berlusconi*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

Le dieci domande al premier

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, risponde alle dieci domande che "*La Repubblica*" gli fa ormai da mesi a modo suo: con una querela per diffamazione a carico del quotidiano diretto da Ezio Mauro. Una richiesta di danni per un milione di euro di cui dà notizia lo stesso giornale e che fa indignare e insorgere l'opposizione, ma anche il sindacato e l'ordine dei giornalisti. "Quelle domande sono le nostre domande, ci denunci tutti", è la sfida del segretario del Partito democratico, Dario Franceschini. D'altro lato, l'avvocato del premier, Niccolò Ghedini annuncia iniziative giudiziarie anche nei confronti di alcuni giornali stranieri.

La citazione in giudizio del direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro, e del gruppo editoriale "*L'Espresso*", porta la data del 24 agosto e in calce la firma di Silvio Berlusconi. Due i bersagli degli avvocati del premier: le dieci domande formulate dal giornalista Giuseppe D'Avanzo sulle vicende che hanno investito Berlusconi a partire dal caso Noemi Letizia, e un articolo dal titolo «Berlusconi ormai ricattabile». «Retoriche e palesemente diffamatorie» vengono definite nella citazione le dieci domande che campeggiavano ancora il 28 agosto 2009 a pagina 3 del quotidiano romano "*Avvenire*". E "non veritiero" viene considerato l'articolo che il 6 agosto riportava i commenti della stampa estera e in particolare l'ipotesi di una possibile «infiltrazione della mafia russa al vertice dello Stato italiano». "Il danno arrecato al dr. Berlusconi è enorme", concludono i legali del premier. E Ghedini annuncia che iniziative giudiziarie sono già avviate anche contro giornali francesi e spagnoli, e in via di studio anche in Inghilterra.

Ma intanto in Italia esplode la polemica. La risposta del quotidiano romano arriva con un editoriale dal titolo «Insabbiare» a firma del direttore. "E' la prima volta nella memoria di un paese libero – scrive Ezio Mauro – che un uomo fa causa alle domande che gli vengono rivolte". Dario Franceschini parla di una "indegna strategia di intimidazione", e più in generale di "un'anomalia democratica". Pier Luigi Bersani, l'altro candidato alla segreteria, parla di iniziativa "inaccettabile e sconsiderata". Di "vergognosa aggressione" parla anche il capogruppo dell'Idv alla Camera Massimo Donadi, mentre Lorenzo Cesa (Udc) definisce la denuncia "un grave errore" e sottolinea: "Chi guida un Paese non può essere allergico alle critiche, anche le più dure".

Ma la polemica travalica il mondo politico. "Apprensione e allarme" vengono manifestate dal vicepresidente dell'Ordine dei giornalisti Enrico Paissan. Mentre il presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, Roberto Natale, parla di un "attacco frontale al ruolo stesso del giornalismo" e dice che è tempo di "una grande iniziativa comune".

Un appello dei tre giuristi Franco Corsero, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, pubblicato il 28 agosto 2009 su "*Repubblica.it*" contro il tentativo di "ridurre al silenzio la libera stampa", in poche ore ha raccolto più di 25 mila firme.

Ecco qui di seguito le dieci domande rivolte al Premier e pubblicate il 26 giugno 2009 dal quotidiano *La Repubblica* a firma di Giuseppe D'Avanzo:

1. Quando ha avuto modo di conoscere Noemi Letizia? Quante volte ha avuto modo di incontrarla e dove? Ha frequentato e frequenta altre minorenni?
2. Qual è la ragione che l'ha costretta a non dire la verità per due mesi fornendo quattro versioni diverse per la conoscenza di Noemi?
3. Non trova grave che lei abbia ricompensato con candidature e promesse di responsabilità le ragazze che la chiamano "papi"?
4. Lei si è intrattenuto con una prostituta la notte del 4 novembre 2008 e sono decine le "squillo" secondo le indagini, condotte nelle sue residenze. Sapeva fossero prostitute?
5. E' capitato che "voli di Stato", senza la sua presenza a bordo, abbiano condotto nelle sue residenze le ospiti delle sue festicciole?
6. Può dirsi certo che le sue frequentazioni non abbiano compromesso gli affari di Stato? Può rassicurare il Paese che nessuna donna, sua ospite, abbia oggi in mano armi di ricatto?
7. Le sue condotte sono in contraddizione con le sue politiche: lei oggi potrebbe ancora partecipare al *Family Day* o firmare una legge che punisce il cliente di una prostituta?
8. Lei ritiene di potersi ancora candidare alla presidenza della Repubblica? E, se lo esclude, ritiene di poter adempiere alla funzione di presidente del Consiglio?
9. Lei ha parlato di un "progetto eversivo" che la minaccia. Può garantire di non aver usato né di voler usare *intelligence* e polizie contro testimoni, magistrati e giornalisti?
10. Alla luce di quanto emerso in questi due mesi, quali sono, signor presidente, le sue condizioni di salute?

Qualcuno ha formulato l'undicesima domanda: il Berlusconi degli ultimi giorni e ore è politicamente lucido? Oppure è in preda a rabbia mal condita da senso di onnipotenza, miscela autolesionista? La sera il Tg1 oscura nei titoli di testa Fini, la terza autorità dello Stato che definisce "vagamente razziste" le leggi sull'immigrazione. Il metodo è sovietico. Minzolini può aver fatto da solo? Perché gli è stato fornito simile "suggerimento"? Suggerimento rabbioso.

La querela a "*Repubblica*" per le dieci domande comporta un processo dove i querelanti dovranno dimostrare che mai Berlusconi incontrò Noemi senza i genitori, che mai prostitute andarono in quanto tali… Testi la D'Addario, Tarantini, i Letizia. Forse perfino Veronica Lario. E' un massacro mediatico per Berlusconi querelante. Uno come Berlusconi queste cose le sa, perché allora querela?

Niccolò Ghedini parla della causa promossa dal premier contro *l'Unità*. «Stavolta – dice l'avvocato personale di Silvio Berlusconi, secondo quanto riferito da *Il Gazzettino* del 5 settembre

2009 – ci siamo mossi per una pura questione di principio. Un giornale, vale a dire *l'Unità*, non può scrivere che una persona è impotente, è un maiale, senza aspettarsi che poi la persona si dispiaccia, e reagisca». Insomma, «*l'Unità* ha passato il limite» e «vedremo in aula cosa riusciranno a dimostrare». Berlusconi, insiste Ghedini, «è pronto ad andare in aula a spiegare che non solo non è un gran porco, ma nemmeno impotente». Intervistato dal *Corriere*, alla domanda se ritiene che la citazione per danni sia stata una buona mossa, l'avvocato replica: «Non tutto è frutto di astuzia politica. Ci sono anche mosse dettate dal puntiglio, dall'orgoglio» e «perché mai Berlusconi non dovrebbe poter spiegare a venti milioni di italiani, suoi affezionati elettori, che è perfettamente funzionante»?

La difesa di Ghedini suscita l'indignata reazione della sinistra: «Siamo ai limite del trash» commenta Jacopo Venier, responsabile Comunicazione del Pdci. Le parole di Ghedini, secondo Venier sono «una vera e propria cartina di tornasole della desolante situazione che attraversa l'Italia» ed evidenziano «tutta la bassezza etica e morale che sta attorno alla vicenda».

«Berlusconi - sottolinea l'esponente del Pdci – secondo Ghedini si è mosso per "questioni di principio" e sarebbe pronto ad andare in aula, parole testuali, "a spiegare che non solo non è un gran porco, ma nemmeno impotente". Punto nell'orgoglio, quindi, il premier sarebbe deciso a difendere la sua virilità, facendo carne da macello persino della libertà di stampa. Ma che razza di Paese stiamo diventando!».

Ripercorriamo dunque le fasi del percorso che ha portato all’esplosione di attacchi contro la stampa.

Appena il tempo di scendere dalla scaletta dell'aereo che lo ha riportato a Roma dopo alcuni giorni di riposo trascorsi in Sardegna, e Silvio Berlusconi il 14 agosto 2009 ha voluto mettere in chiaro alcune questioni che nei giorni di ferragosto hanno fatto discutere la politica.

Il premier ha precisato che non hai "mai inseguito un incontro con le alte gerarchie ecclesiastiche o con il Papa". Con il Santo Padre, ha precisato il premier "nessun problema". Fa tutto parte di una "campagna denigratoria della sinistra nei miei confronti". I rapporti con la Santa Sede "non sono assolutamente cambiati e sono quelli di sempre" ha aggiunto. Berlusconi ha puntualizzato che "c'è qualche parroco che è caduto nella trappola delle menzogne e delle bugie che hanno scatenato contro di me, ma sono appunto solo falsità". Il riferimento è a quelle ricevute dal quotidiano dei vescovi "*Avvenire*".

Quanto alla sinistra, per il premier da quella parte viene "solamente spazzatura. Ci scontriamo contro le chiacchiere della sinistra; le loro chiacchiere, i nostri fatti". E ripete che "c'è una campagna denigratoria personale contro di me da parte della sinistra, basata su spazzature e

calunnie, ma gli autori di questa campagna ci rimangono male perché io vado dritto per la mia strada e i loro attacchi non mi toccano".

La moralità non dipende dall'opinione pubblica

"Sembra che il bene e il male dipendano dall'opinione pubblica", come se "ciò che è morale o immorale dipendesse, in fondo, dai numeri" da quello che gli altri, "rappresentati come maggioranza, pensano sui valori".

Lo afferma Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei. Il cardinale – nell'omelia per la festa di San Lorenzo il 10 agosto 2009 – ha sottolineato che quello dell'opinione pubblica è forse "il più subdolo e strisciante" dei "poteri ingiusti che vorrebbero imprigionare la libertà della Chiesa e dei cattolici". Molti leggono nelle parole del presidente della Cei, un riferimento alla vicende personali che hanno coinvolto il premier, dal divorzio alle feste nelle sue ville. Ad alcuni è sembrata una risposta indiretta a Berlusconi che aveva detto "di non essere un santo" e che "sono gli italiani a volermi così". Dal cardinale però nessuna citazione, ma certo un collegamento con le precedenti posizioni espresse dai vescovi. "A dire il vero – ha proseguito il cardinale – c'è anche chi ritiene e proclama che non ha più senso parlare di moralità e di immoralità, poiché, essendo impossibile, essi pensano, conoscere la verità delle cose, ognuno decide individualmente e assolutamente ciò che è bene o meno, basta non disturbare troppo gli altri".

Come è esperienza di tutti, col passare del tempo questo "disturbare non troppo" restringe sempre di più il suo campo, e "la libertà individuale, coincidente con le voglie e le emozioni individuali, si allarga sempre di più nell'affermazione di sé".

"È questa una vera e propria ideologia – afferma Bagnasco – che mina alla radice la costruzione della persona: essa, in questo modo, non è riconosciuta responsabile di sé, ma è consegnata in balia di se stessa, senza punti di riferimento etici, senza principi di fondo universali e assoluti. Si trova smarrita e frantumata". L'opinione pubblica "minaccia la libertà del credente", è una "vera e propria ideologia che mina alla radice la costruzione della persona". "San Lorenzo – afferma Bagnasco – ha resistito di fronte alle pretese ingiuste dell'imperatore Valeriano che gli intimava di consegnargli tutti i beni della Chiesa di Roma. Ma ha dato la vita".

All'imperatore, che in quel momento storico aveva la pretesa di "definire il bene e il male in modo arbitrario", oggi corrisponde, secondo Bagnasco, il dominio dell'opinione pubblica, forse "il più subdolo e strisciante" dei "poteri ingiusti che vorrebbero imprigionare la libertà della Chiesa e dei cattolici".

Bagnasco, cambiando argomento, ha anche parlato delle persecuzioni di cui sono vittime i cristiani: "Dimostrano come ancora oggi ci sono poteri ingiusti che vogliono imprigionare la libertà del credente. Rimane solo la voce del Papa a difendere i cristiani dall'intolleranza".

Il problema di fondo di tutte le ideologie è in effetti l'*intolleranza* di ciò che è altro, diverso, ed esprime un punto di vista o sentire differente nei confronti della realtà.

IL GIORNALE SPARA SULL'AVVENIRE

Il premier: leggo e mi dissocio

Non si potrà forse definire un fulmine a ciel sereno, viste le nubi addensate negli ultimi mesi tra governo Berlusconi e Chiesa cattolica, ma del fulmine ha di certo avuto l'impatto. Il 27 agosto 2009 *Il Giornale*, quotidiano che fa capo alla famiglia Berlusconi, dedica l'intera prima pagina, intitolata "Il supermoralista condannato per molestie", ad un «incidente sessuale» del direttore del quotidiano dei vescovi Dino Boffo, protagonista, nelle settimane di agosto 2009, di alcuni interventi critici sulla «condotta morale» del presidente del Consiglio.

Dino Boffo è direttore del quotidiano della Cei dal 1991. Il giornalista, 57 anni, nato ad Asolo (Treviso), è stato segretario dell'Azione Cattolica. Prima del quotidiano dei vescovi aveva guidato "*La vita del Popolo*" di Treviso.

Il Giornale rivela, citando atti giudiziari del Tribunale di Terni riferiti a fatti del 2001, che il direttore di *Avvenire* avrebbe posto fine con un patteggiamento di 516 euro ad un processo per aver molestato, con minacce e intimidazioni, la moglie di un uomo con il quale avrebbe avuto una relazione omosessuale. E Feltri annota: «Il direttore di *Avvenire* non ha le carte in regola per lanciare anatemi furibondi contro altri peccatori, veri o presunti, e neanche per tirare le orecchie a Berlusconi».

L'informativa pubblicata dà conto di un rapporto della polizia che segnala lo stato di omosessualità dello stesso Boffo. Ed è anche questa una notizia. Italia dei Valori infatti presenterà un'interrogazione urgente al ministro Maroni per sapere se i corpi di polizia stiano davvero schedando i gay. Feltri, che non ha digerito gli attacchi alla vita "personale" del premier usciti sul quotidiano della Cei, parla di "bue che dà del cornuto all'asino". Insomma, una "ritorsione".

Nell'articolo si sostiene del resto che le "chiacchiere" sono bastate solo due volte a crocifiggere una persona: "Gesù Cristo per certi suoi miracoli e più recentemente Silvio Berlusconi per certi suoi giri di valzer con signore per la verità molto disponibili".

Dopo un minivertice a palazzo Grazioli con il sottosegretario Gianni Letta ed il portavoce Paolo Bonaiuti, il premier – in una nota – "si dissocia" dall'iniziativa di Feltri. Quest'ultimo precisa

di essersi limitato a trascrivere un documento pubblico sottolineando che la presa di distanza di Berlusconi dimostra la sua indipendenza e quella del giornale.

Per qualche ora si fa gelo in Vaticano e a Palazzo Chigi, intenti agli ultimi preparativi per il rito della Perdonanza dell'Aquila, alla quale erano attesi il segretario di Stato della S. Sede, card. Tarcisio Bertone e il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, i quali poi dovevano cenare insieme.

Il primo a intervenire è stato, il 28 agosto 2009, il diretto interessato, il direttore di *Avvenire*, denunciando «un killeraggio giornalistico allo stato puro». Secondo Boffo, Feltri ha montato «una vicenda inverosimile, capziosa e assurda». Boffo non nega del tutto i fatti, precisando però che di quella circostanza era stato «la prima vittima».

Pronta l'alzata di scudi dei vescovi, editori dell'*Avvenire*, che arriva quasi in contemporanea. La Cei conferma la sua «piena fiducia» al direttore: "In merito alle accuse sollevate oggi da un quotidiano si intende confermare piena fiducia al direttore di *Avvenire*, dott. Dino Boffo, giornale da lui guidato con indiscussa capacità professionale, equilibrio e prudenza". Quindi la sala stampa della Santa Sede annuncia: niente cena.

Dunque un autogol in piena regola, non del tutto a sorpresa secondo le indiscrezioni del sito "Dagospia". Gianni Letta avrebbe infatti saputo giovedì 28 agosto 2009, sera dello "scoop" di Feltri e avrebbe prontamente avvertito il presidente della Cei, card. Angelo Bagnasco. Bagnasco, da molti segnalato come sponsor di Boffo, avrebbe provato di tutto per impedire la pubblicazione, senza però riuscirci.

I giornalisti di *Avvenire* parlano di attacco «plateale e ripugnante» e nelle redazioni cominciano a piovere prese di posizione di ogni parte politica, in gran parte in difesa di Boffo. Lupi, del Pdl parla di «attacco brutale» da parte de *Il Giornale*. I cattolici sono in rivolta, sia fuori che dentro il Pdl. "E' Berlusconi a decidere chi e quando farà per lui il lavoro sporco", accusa Di Pietro: "Getta il sasso e nasconde la mano". Franceschini, segretario del Pd, lo definisce «un segno di degrado» e Bersani, anima laicista del partito, si preoccupa di «un clima torbido» che sta "degenerando: vedo elementi ricattatori".

Poco dopo Berlusconi si dissocia dalla prima pagina de *Il Giornale*, «per le stesse ragioni» per cui ha respinto il *gossip* sulla sua vita privata.

Ma il leader dell'Udc, Rocco Buttiglione, dichiara che «Berlusconi non può immaginare che non venga fatta risalire a lui la colpa di questa aggressione condotta dal suo giornalista di fiducia sul suo giornale di famiglia". In breve, Berlusconi ha lanciato il sasso e ritirato la mano.

Gelo tra Chiesa e Berlusconi

E’ gelo tra Berlusconi e la Chiesa. Dopo l'attacco de *Il Giornale*, di proprietà della famiglia del capo del governo al direttore dell'*Avvenire*, diffidato dal lanciare anatemi al Cavaliere per il suo "stile di vita" in ragione di una presunta vicenda giudiziaria, legata a questioni sessuali, in cui sarebbe stato coinvolto in passato, la reazione della Chiesa è stata immediata. Non solo la Cei ha confermato la piena fiducia a Boffo, che parla di killeraggio nei suoi confronti; ma, soprattutto, come si è detto, è saltato l'incontro tra Berlusconi e il segretario di Stato vaticano Bertone alle celebrazioni aquilane della Perdonanza. L’incontro era molto atteso dal presidente del Consiglio che, nell'occasione, sperava di ricucire un rapporto con la Chiesa diventato sempre più difficile negli ultimi mesi, dopo un'intensa "luna di miele".

Le difficoltà sono diventate palesi proprio nel momento in cui il giornale dei vescovi ha cominciato a dare voce alle crescenti critiche del mondo cattolico nei confronti dei comportamenti pubblici/privati di Berlusconi. Tanto che lo stesso Boffo, nell’agosto 2009, ha scritto che i fedeli hanno perfettamente compreso la sofferenza e la mortificazione che, con la sua "tracotante messa in mora di uno stile sobrio di vita", Berlusconi ha causato alla Chiesa; così come hanno capito esattamente a chi si riferivano i vescovi quando hanno condannato libertinaggio e pretese di assoluzione sancite dal *consenso popolare*, che finivano per fare dell’opinione pubblica la "nuova ideologia di Stato".

Berlusconi non ha gradito queste critiche perché segnalavano tensioni da un fronte ritenuto sicuro. Ora la cancellazione della cena della Perdonanza rappresenta un problema serio per Berlusconi, che intendeva dare grande risonanza mediatica all'evento, anche perché l'*Osservatore romano* ha sentito il bisogno di precisare che "la penitenza è una cosa seria" e che la Chiesa non vuole essere coinvolta in vicende politiche contingenti. Ci sono segnali di freddezza che Berlusconi, nonostante sia stato costretto a dissociarsi dal giornale di famiglia, non pare riuscire a fermare. Del resto il freschissimo arrivo di Feltri a *Il Giornale* rispondeva all'esigenza del Cavaliere di dare ai media controllati direttamente o indirettamente un approccio più aggressivo nei confronti dei suoi critici.

La formale presa di distanza di Berlusconi si era genericamente incentrata sulla necessità della difesa della privacy per tutti. "Il principio del rispetto della vita privata è sacro e deve valere sempre e comunque per tutti. Ho reagito con determinazione a quello che in questi mesi è stato fatto contro di me usando fantasiosi *gossip* che riguardavano la mia vita privata presentata in modo artefatto e inveritiero. Per le stesse ragioni di principio non posso assolutamente condividere ciò che pubblica oggi *Il Giornale* nei confronti del direttore di *Avvenire* e me ne dissocio", recita la nota diffusa da Berlusconi. Tutta la vicenda viene comunque messa in secondo piano da Tg1 e Tg5. E in

particolare il Tg1 si distingue nel nascondere la notizia, arrivando a dare prima la presa di distanza di Berlusconi che l'attacco de *Il Giornale* a Boffo.

D'altro lato, la necessità della difesa della privacy per tutti, quella di Boffo ma anche quella di Berlusconi, non deve aver convinto molto Oltretevere, anche perché gli scambi tra il direttore de *Il Giornale* e *Avvenire* sono proseguiti. Si tratta di vicende destinate a ripercuotersi sui rapporti tra Berlusconi e il mondo cattolico, anche sul terreno politico, dentro e fuori la maggioranza. Lo stesso tentativo di recuperare l'Udc non ne sarà certo facilitato.

Stavolta non sarà facile rimarginare la ferita. Tanto la Santa Sede (che ha annullato la cena a L'Aquila dove Berlusconi avrebbe dovuto sedersi accanto al cardinal Bertone) che la Cei (che ha rinnovato la fiducia a Boffo per il suo «equilibrio» e la sua «prudenza») hanno deciso di marcare l'offesa subita, anche attraverso una reazione inusuale per rapidità e compattezza in luogo della consueta articolazione diplomatica tra Vaticano e Conferenza episcopale.

Per la Chiesa un'insidia alla sua libertà di espressione

Come Boffo, i vescovi hanno inteso l'attacco come un'«intimidazione», dunque come una potenziale insidia alla stessa libertà di espressione della Chiesa. Pur senza eccedere nella drammatizzazione (peraltro nel centrodestra si è aperta una gara di solidarietà verso il direttore di *Avvenire*), il risultato è un'ulteriore distanza dalla figura e dal destino personale del premier.

Naturalmente ciò non produce di per sé ostilità al governo e alle sue attività. E neppure le consolidate relazioni tra lo Stato e la Santa Sede sono in questione. Ma l'immagine e il feeling sono diventati un problema, come non era pensabile solo un anno fa. La stessa vicenda dell'incontro con Benedetto XVI a Viterbo ipotizzato da Berlusconi e poi saltato era stata un campanello d'allarme. Peraltro Boffo, laico assai stimato dal cardinal Ruini, non può essere certo annoverato tra i cattolici anti-berlusconiani. Al contrario è stato tra le punte della stagione di Ruini alla Cei, culminata con un'opzione prevalente per il centrodestra, in nome della maggiore sintonia sui temi della biopolitica.

Anche le critiche ai comportamenti privati del premier e gli inviti ad una «maggiore sobrietà», mossi da *Avvenire*, tendevano, almeno in una prima fase, più a segnalare e contenere lo scandalo dei cattolici che non a denunciare. Il caso Berlusconi è sempre stato distinto dall'attività concreta del governo, ovviamente per valorizzare i punti di consenso (con i ministri Gelmini e Sacconi ad esempio) accanto ai punti di dissenso (sulle politiche dell'immigrazione e sugli eccessi della Lega). Insomma, l'affondo del 28 agosto 2009 ha colpito proprio l'area ecclesiale più dialogante verso il centrodestra, per di più su una vicenda delicata, fin qui protetta da riserbo, comunque conosciuta al vertice della Cei, che ha avuto modo di valutare i fatti e gli atti rinnovando quella fiducia e quella stima personale a Dino Boffo a cui non era estraneo neppure Papa Wojtyla.

In seguito Silvio Berlusconi si guarda bene dal commentare le dimissioni di Boffo. Se ne tiene alla larga, ripetendo che il governo non ha alcuna responsabilità. Eppure il premier lavora per cancellare la traccia delle tensioni montate con le gerarchie ecclesiastiche. Il suo rapporto con la Chiesa è tattico e strumentale.

E la via che Berlusconi individua è quella di un'azione concreta su temi come bioetica, scuole private cattoliche, beni ecclesiastici, pillola abortiva Ru486. E per voltare pagina, ai ministri Berlusconi annuncia di voler risolvere subito la questione politica del biotestamento, sulla quale di recente la Chiesa è scesa in campo.

Panem et circenses

Il punto della questione, che a mio avviso non è stato centrato da Feltri – direttore de *Il Giornale* per scelta di Berlusconi – e che fa la differenza, è che Boffo, anche se chiamato in causa in passato per una vicenda giudiziaria a sfondo sessuale, non è un politico con responsabilità di governo che dispensa candidature, "promozioni" e promesse di responsabilità alle ragazze che lo chiamano "papi"… "Errare è umano", della serie "siamo tutti peccatori", e Boffo è umano né più né meno di Feltri, e di tanti altri, ma "perseverare è diabolico" soprattutto se realizzato in modo sistematico e in definitiva "pianificato" con la strumentalizzazione del corpo femminile a fini politici, come è dimostrato dall'addestramento *full immersion* delle euroveline alle elezioni europee del 6-7 giugno 2009.

D'altronde, "*panem et circenses*" non era forse il motto dei cesari? Le candidature di persone dello spettacolo sono in linea con la *politica-spettacolo* che ci offre il nostro augusto cesare.

Le sue candidate devono intrattenere gli italiani come le soubrette sul palcoscenico. Non gli interessano come candidate le donne che pensano con la propria testa e hanno un'identità consolidata da anni di battaglie civili e riflessioni sul campo. Infatti, queste donne sono potenzialmente "pericolose" per il premier che boccia chiunque gli muova delle critiche.

Insomma, le sue candidate ideali devono essere ossequienti, compiacenti, accondiscendenti, disponibili – in tutti i sensi – pronte ad eleggerlo in Parlamento come prossimo presidente della Repubblica. In breve, devono prestarsi ad essere sgabello servizievole e sollecito, per la futura "prestazione" istituzionale al nuovo cesare.

Berlusconi ha così riportato gli italiani ad una concezione rozza e primitiva della donna "merce di scambio".

Invece di rinnovare il governo con un progetto di riforme, pensa a rinverdire i suoi anni con festini a base di *escort* o veline da usare per rendere eterno il suo controllo sull'Italia, dando la scalata anche al Quirinale.

Lasciando le redini dell'Italia nelle sue mani, si finirebbe per bloccarne drammaticamente la crescita, non tanto – o non solo – economica, quanto piuttosto sociale, culturale, umana e civile, vista la retrocessione di "immagine" che sta fornendo del nostro Paese con il suo comportamento e atteggiamento.

C'è da chiedersi: dopo averlo appoggiato con i miei scritti dal 1997, come mai la mia proposta di candidatura alle elezioni europee del 2009, inviata al coordinatore regionale Niccolò Ghedini, è stata invece scartata, "insabbiata", cestinata? E come mai la mia domanda di candidatura alle elezioni legislative del 2008, inviata allo stesso coordinatore avvocato di Berlusconi, ha fatto la stessa fine, come ho indicato nella mia *Lettera a Berlusconi* del 3 giugno 2008 e pubblicata su Internet?

Il punto è che Berlusconi è sempre più allergico alle "critiche che dicono la verità". Si avventa contro la stampa italiana e straniera, menando fendenti contro chi osa criticarlo.

Per quanto riguarda il direttore di *Avvenire*, Dino Boffo, il fatto "disgustoso e grave", come è stato definito dal presidente della Cei Angelo Bagnasco, è l'elemento ricattatorio, l'uso di una vicenda che attiene alla sfera dei comportamenti sessuali, ponendola sullo stesso piano del comportamento di Berlusconi. Viene così allestita un'operazione ricattatoria e intimidatoria al fine di sporcare l'immagine del direttore di un altro giornale e disarcionarlo.

Il cardinal Bertone vicino al direttore di *Avvenire*

Il quotidiano *Avvenire* del 2 settembre 2009 pubblica due documenti. Ecco il testo ufficiale:

Cei: comunicato dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali (ore 17.50).

L'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana rende noto che nel pomeriggio di martedì 1° settembre è intervenuta una telefonata tra il Santo Padre Benedetto XVI e il Presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova.

Il Santo Padre ha chiesto notizie e valutazioni sulla situazione attuale e ha espresso stima, gratitudine e apprezzamento per l'impegno della Conferenza episcopale italiana e del suo presidente.

Santa Sede: dichiarazione del direttore della Sala stampa vaticana (ore 13,35).

Confermo che il cardinale segretario di Stato ha parlato con il dottor Boffo manifestandogli la sua vicinanza e solidarietà. E' chiaro che vi è accordo tra la Santa Sede e la Chiesa in Italia, nel rispetto delle rispettive competenze, ed essendovi frequente contatto e profonda conoscenza e stima fra il cardinale segretario di Stato e il presidente della Conferenza episcopale. Pertanto i tentativi di contrapporre la Segreteria di Stato e la Conferenza episcopale non hanno consistenza.

Non vi è motivo di stupirsi peraltro se vi sono differenze di approccio fra i media vaticani e quelli del mondo cattolico italiano quanto ai temi e ai dibattiti in corso nella società e nella politica italiana, date le

differenti finalità e attenzioni prioritarie di tali media, ed è ovvio che i media facciano riferimento alle posizioni degli episcopati dei diversi Paesi.

Lo stesso quotidiano *Avvenire* pubblica quanto è emerso da un'indagine più approfondita in un articolo intitolato: "Le carte confermano: caso montato ad arte".

Riporto il testo integrale dell'articolo:

Non può esserci stato patteggiamento da parte di Dino Boffo, perché non c'è stato alcun processo a suo carico. Non c'è riferimento a relazioni di tipo sessuale, se non (incidentalmente) a quelle della querelante con il suo compagno. Non ci sono intercettazioni telefoniche. Non c'è una sentenza di condanna, ma soltanto un decreto penale che dispone il pagamento di un'ammenda. Per farla breve, si è trattato di una diatriba giudiziaria minima, come ce ne sono a milioni nei tribunali di tutta Italia. Una storia vecchia di anni che non riveste alcun "pubblico interesse", ha stabilito il 1° settembre il giudice per le indagini preliminari di Terni Pierluigi Panariello, autorizzando perciò soltanto la copia del decreto penale di cui sopra, con l'omissione delle generalità della controparte e del suo avvocato.

Il magistrato ha quindi respinto le richieste di "accesso indiscriminato" all'intero fascicolo da parte di numerose testate giornalistiche, "potendo la divulgazione di tali atti recare pregiudizio al diritto alla riservatezza delle parti private coinvolte nel procedimento". Insomma, la verità dei fatti che emerge dalle carte del tribunale di Terni è assai diversa dalle ricostruzioni basate su una lettera anonima. Mettiamole a confronto.

Nella furia da *scoop* (e da "spedizione punitiva") è stato scritto che il direttore di *Avvenire* aveva patteggiato una condanna per molestie. Non è vero: Boffo ha soltanto rinunciato a presentare opposizione al provvedimento entro il termine di 15 giorni stabilito dalla legge. Un modo per chiudere rapidamente una vicenda certamente spiacevole, ma in nessun modo un'ammissione di colpevolezza.

Lo stesso gip Pierluigi Panariello, infatti, ha confermato che «il diretto interessato ha sempre contestato qualsiasi addebito nei suoi confronti», dichiarando da subito che le telefonate giudicate moleste dalla querelante non erano state fatte da lui "ma da un'altra persona". È stato detto, inoltre, di tentativi di tacitare la controparte, ma tali erano l'interesse e il coinvolgimento di Boffo in questa vicenda che non nominò nemmeno un difensore di fiducia.

Carta canta, se è ufficiale e con tanto di intestazione del tribunale: a rappresentarlo fu un avvocato del foro di Terni, nominato d'ufficio dal gip Augusto Fornaci. Si era al 9 agosto del 2004 (i fatti oggetto di valutazione risalgono al periodo agosto 2001 – gennaio 2002), ma il direttore di *Avvenire* non aveva percepito la peculiarità del provvedimento accomunandolo alla serie di cause di routine che ogni giornale si trova ad affrontare, tanto che ha provveduto solo in seguito a nominare un proprio legale.

E' l'ennesima dimostrazione della reale portata dei fatti. All'avvocato di fiducia di Boffo, ovviamente, il giudice per le indagini preliminari ha accordato l'accesso a tutto il fascicolo, in quanto

rappresentante di un soggetto «titolare di un interesse qualificabile indubbiamente come diritto alla conoscenza degli atti».

Il procuratore Fausto Cardella, nel parere espresso al gip, ha sostenuto invece che la visione *in toto* delle carte andava concessa anche ai giornalisti, malgrado già in passato altre identiche istanze fossero state respinte, sempre a tutela della riservatezza delle parti. Anche Cardella, in ogni caso, ha convenuto sull'opportunità di "eliminare dagli atti ogni riferimento identificativo alla persona offesa e al suo difensore".

Veniamo, infine, al "pezzo forte" della campagna messa in atto contro Boffo: la cosiddetta (da *Il Giornale*) "informativa" sulle sue presunte frequentazioni e abitudini sessuali. Come aveva già precisato lunedì 31 agosto 2009 il gip di Terni (e prima di lui, per quanto riguarda gli archivi di sua competenza, il ministro dell'Interno Roberto Maroni) non ve ne è traccia. Il 1° settembre 2009, in seguito al rigetto delle istanze di accesso completo al fascicolo, il giudice Panariello ha di nuovo specificato, a scanso d'equivoci, che, anche qualora l'autorizzazione fosse stata concessa, non sarebbe saltata fuori nessuna nota di quel genere.

Il "caso", quindi, è stato montato su una velina fabbricata ad arte di cui (per il momento) non si conosce l'autore.

Chi osa criticare l'operato di Berlusconi può aspettarsi dunque questo e altro.

Il settimanale dei Paolini «*Famiglia Cristiana*», nel nuovo numero in edicola, esprime solidarietà al direttore di *Avvenire* per il «grave e disgustoso attacco subito per aver osato criticare scelte del Governo».

L'editoriale desume dall'attualità politica una riflessione concernente la libertà di espressione della Chiesa nell'Italia d'oggi, dove «... molti sembrano rimpiangere la "Chiesa del silenzio". Sono coloro che ogni volta che vescovi, parroci o mass media cattolici fanno sentire la loro voce, parlano di "indebite ingerenze", minacciano ricatti e ritorsioni, brandendo l'otto per mille o il Concordato come cappio al collo di una Chiesa che si vorrebbe reticente o in ostaggio». «Stupisce, da una parte e dall'altra – prosegue l'articolo – l'invito alla Chiesa e ai suoi rappresentanti a non occuparsi di ciò che succede nel Paese e badare solo a "ciò che le compete". Come se la difesa della dignità di ogni vita umana (dal bambino condannato a non nascere allo straniero inghiottito nel mare oltre che nell'indifferenza generale) non fosse di sua competenza».

Gravemente negativo sulla reale sostanza del presunto caso Boffo è anche il giudizio di Edoardo Patriarca, segretario generale delle Settimane sociali dei cattolici italiani. Intervenendo sul sito *Piùvoce.net - cattolici in rete*, Patriarca scrive fra l'altro: «Indegna patacca riservata al direttore di *Avvenire* chiude quella che i giornalisti inglesi chiamano la *silly season*, la stagione sciocca il mese di agosto, durante il quale vengono pubblicate tante sciocchezze: tuttavia la Chiesa nonostante gli attacchi che riceve oggi e che ha ricevuto in passato, continuerà a parlare... È questo il suo

mestiere, difficile metterle il bavaglio. In duemila anni ci hanno provato in tanti. Inutilmente. Assicuro che parlerà, parlerà ancora».

Adesso non si attaccano le idee, ma le persone

Il coraggio di chi ha coscienza della propria funzione sociale, indisponibile ad ogni complicità con i potenti di turno, suggerisce di essere pronti a difendere quella libertà di informazione che oggi purtroppo in Italia è assai compromessa.

La correttezza e il buon senso, anche nel giornalismo, prevalgono sempre sulla sfrontatezza e gli insulti. Una tempesta di sabbia si è alzata per intimidire e insabbiare tutto, per cancellare le voci che non siano inchinate al potere di un solo uomo.

Quanto è accaduto ci aiuta a cogliere i segni di un potere centrato sulla disinformazione, la menzogna e l'affermazione di interessi di parte.

Le testimonianze di solidarietà, stima e affetto a valanga per il direttore di *Avvenire* Dino Boffo, ci portano a comprendere meglio i pensieri e sentimenti degli italiani.

Riporto il testo di alcune lettere, che mettono in luce aspetti rilevanti del caso in questione:

BRUTTI SEGNALI PER IL NOSTRO PAESE

Caro Direttore, da affezionato lettore del suo giornale desidero farle sapere che sono solidale con lei per il violento attacco che ha subito. La stima rimane immutata. Ci sono dei brutti segnali in questo nostro Paese. La rappresaglia di cui ella è stato oggetto denota che il livello del confronto è sceso molto in basso. Il potere ha reagito duramente contro una voce libera ed equilibrata. Peraltro secondo me hanno sbagliato bersaglio. Non capisco neppure in quali scelte imprudenti sia poi incorso *Avvenire*, a meno che prudenza non voglia dire tacere la verità. Sono con lei.

Angelo Amodeo

UN MONITO PER LA LIBERTÀ DI STAMPA

Caro Direttore, ha la mia totale solidarietà per l'attacco subito in questi giorni. Poche parole: solidarietà a lei e alla libertà di stampa e un monito a chiunque porti attacchi che, come qualcuno ha definito, sembrano di stampo mafioso.

Marco Curzi

ATTACCO RIPROVEVOLE

Caro Direttore, non sono un lettore del suo giornale ma, da semplice cittadino, desidero esprimerle tutta la mia solidarietà per quanto da lei subito a causa delle iniziative del giornale di proprietà della famiglia Berlusconi e diretto da Feltri. Continui a svolgere la sua attività e non si curi dell'azione riprovevole cui è stato fatto oggetto per compiacere il loro padrone.

Enrico Moretti - Vicenza

CENSURATA UNA VOCE

Caro Direttore, sento dire di sue dimissioni. Ma allora sarebbe stato raggiunto lo scopo. A dimettersi dovrebbe essere invece Feltri. O dovrebbe essere dimissionato. Se lei si dimette, sarà un brutto precedente per tutti. Anche per l'avvenire (con la minuscola, oltre che con la "A" maiuscola). Vai e fallo fuori: e il prossimo chi sarà? Credo poco importi se ha un modesto precedente. Si è trattato di una condanna senza giudizio. E mancando il giudizio nulla si può dire. Lo scrivo da esterno alle vicende. La sua permanenza a questo punto non è più una questione di rapporti tra Stato e Chiesa. E' una questione di tutela della democrazia interna alla Repubblica. "Eliminare" una voce non gradita alla maggioranza attraverso un attacco diretto da parte di un organo di stampa controllato non è infatti solo una questione pubblica, perché chi viene censurato opera nel tessuto socio-culturale del Paese. E quindi se lei se ne va, si ristabilisce una supremazia antidemocratica. Il prossimo che osa stia ben attento a non aver rubato le merendine alle elementari! Non conteremo allora più i decessi del killeraggio. Ma il vero cadavere eccellente sarà la democrazia, che non può non alimentarsi di una stampa radicalmente libera. E di giornalisti che possano fare onestamente il loro lavoro senza essere poi attaccati a livello personale.

Pierantonio

DIFENDIAMO LA DEMOCRAZIA

Caro Direttore, anch'io sento la necessità di manifestarle, in questo momento, il mio più sincero affetto e solidarietà. L'attacco personale di cui è stato oggetto è un elemento di preoccupazione per la libertà (e non solo quella di stampa] che dovrebbero far levare alte le voci di tutti coloro che, a prescindere dall'appartenenza a questa o a quella fazione, credono fermamente nella necessità di difendere sempre e comunque, la democrazia. Ho usato il termine "fazione" in quanto, purtroppo, ho sempre più la sensazione di vedere lo scontro tra fazioni opposte piuttosto che il confronto democratico di differenti idee e convinzioni, e tale convinzione risulta ancora più forte nel momento in cui gli attacchi personali raggiungono questi abissi di stile e correttezza. Non molli. È fondamentale che persone che, come lei, hanno avuto il coraggio di esprimere opinioni divergenti rispetto al qualunquismo regnante, continuino in questa funzione di difesa della democrazia e svolgano l'alto mandato pedagogico nei confronti di quella parte del popolo che, ancora una volta, è abbagliato dal mito e dall'adorazione della persona più che dalle idee e dalle convinzioni.

Andrea Garrone

L'AMMIRAZIONE DI UN SUO STUDENTE

Caro professore, sì, perché prima che direttore, lei è stato mio professore all'Università Cattolica. Con questo breve messaggio vorrei trasmetterle tutta la mia ammirazione e la mia solidarietà, anche perché, come tutti i suoi studenti, ho avuto modo di sviluppare stima e ammirazione personali per lei molto prima che fosse perpetrata l'attuale "vendetta mediatica" nei suoi confronti. Lei è "reo" di aver infastidito alcuni "cani da guardia", che ora mostrano i muscoli minacciando ritorsioni mafiose contro chiunque si opponga a loro. Parole dure? Sono quelle che esprimono meglio il mio pensiero sull'accaduto. Le sono vicino come – ne sono certo – tutti i suoi studenti.

Massimiliano Mesenasco

AL GIORNALE DI FELTRI - LA SCUOLA DI MANIPOLAZIONE

Caro Direttore, sto raccogliendo tutta la rassegna stampa di questi giorni sul grande tonfo del *Giornale*. Ai fini didattici è un copioso materiale per spiegare in consessi educativi e formativi la manipolazione dell'informazione e la costruzione di una "notizioide" in cui Vittorio Feltri si è dimostrato insuperabile e cinico maestro. Modalità informativa che certamente non nobilita la memoria del fondatore di quella testata e tanto meno la professione giornalistica. La prima regola che si apprende in un qualsiasi corso di giornalismo è quella della verifica della fonte. È strano che un professionista esperto e di lunga militanza come Feltri questa basilare regola questa volta non l'abbia applicata. L'inappropriatezza linguistica della "informativa" contrabbandata come "allegato alla sentenza", i grossolani strafalcioni ivi contenuti (*Sat 2000* televisione della Santa Sede!!), l'inconsueto registro utilizzato, sono tutti elementi che al fiuto di un navigato direttore come Feltri inducono ad imboccare senza alcuna esitazione il cestino. Allora mi sorge il dubbio, che non di buccia di banana sua e della redazione debba trattarsi ma di una vera e propria meditata e pianificata azione di intimidazione verso un giornale che in modo pacato e non gridato informa e in modo severo richiama il Palazzo alle proprie responsabilità.

Di questo capolavoro di a-deontologia professionale è opportuno che l'Ordine dei Giornalisti si esprima a meno di non voler introdurre una variabile nella professione: quella di "redattore di notizioidi". Non secondario, infine, è nella vicenda il ruolo dell'editore specie se questi non è un semplice "cementiere della carta stampata". Una decisa presa di distanza dalle forme, dalle modalità e dai contenuti è più che mai opportuna e necessaria. Caro Direttore, coraggio e schiena dritta, con l'augurio fraterno e la forza per trasformare l'amarezza dell'attacco ricevuto in impegno quotidiano per leggere i fatti e dare forza e voce a chi non ne ha. Fraternamente.

Giuseppe Antonelli responsabile Aiart Puglia

DALLA PARTE DELLA VERITÀ CONTRO CHI CI VUOLE SILENTI

Caro Direttore, ho dovuto lasciar trascorrere diversi giorni prima di riuscire a scriverti. L'angoscia rendendo muta l'indignazione, disgusto sopravanzando lo sgomento. In chi, come me, ad *Avvenire* e con *Avvenire* respira libertà, le parole e le azioni di giornalisti e presunti tali, sulla cui onestà morale e professionale è lecito adesso avanzare qualche dubbio, che non temono la giustizia divina e degli uomini, lasciano sconcerto ed orrore. Il timore soprattutto che quanto sta accadendo, e di cui tu sei il bersaglio non a caso prescelto, sia solo la premessa per giustificare atti che limiteranno ciò che è giusto e bene per la società. La Storia ci dice che è accaduto e che può ancora accadere. Sarebbe il segnale certo dell'irreversibile declino, anche materiale, dell'Italia, dell'irrevocabile esilio dalla Comunità europea e mondiale del nostro Paese.

Eppure, proprio come ci insegna la "scuola" di *Avvenire*, in quest'ora buia vediamo lo spiraglio di luce: la speranza che questo episodio insopportabile – non solo per te, per tutti i tuoi cari, i collaboratori, i lettori – risvegli le coscienze, spinga alla ribellione civile, etica, democratica contro chi vuole ridurre i diritti, calpestandoli in nome di una falsa e fittizia uguaglianza, eliminare i pensieri non schierati, far tacere le voci non ossequiose. So che tu sarai dalla parte della verità. Con la stima e l'amicizia di sempre.

Valeria

UN INSULTO ALLA PROFESSIONE DI GIORNALISTI

Caro Direttore, voglio manifestarti tutta la mia solidarietà da cittadino e da collega per le vicende di questi giorni. Il tuo giornale, che ben dirigi e il tuo atteggiamento verso le cose della vita, sono un esempio che i giovani colleghi e i ragazzi che si apprestano ad entrare nella comunità della nostra Repubblica, dovrebbero conoscere. I nostri padri hanno lasciato a noi in eredità, ad un prezzo altissimo, una nazione i cui valori fondamentali sono il lavoro, la solidarietà e la democrazia intesa nell'appassionato uso delle proprie convinzioni. Una democrazia, quindi, come un esercizio civile, prosecuzione, per molti, di altri e profondi esercizi spirituali, dal quale avversari, amici e compagni ne risultassero comunque arricchiti. Leggendo in questi mesi il tuo giornale ho sempre pensato che nel panorama impoverito dell'informazione italiana – sulle cui colpe non sto qui a dilungarmi, ma dove ciascuno di noi ha in realtà una parte di responsabilità, per un verso o per un altro – la voce libera di una comunità così autorevole, quale quella rappresentata dall'*Avvenire*, fosse portatrice di una fecondità che spesso manca. Dalle tue riflessioni, dai servizi che appaiono su *Avvenire*, c'è sempre modo e occasione di riflettere, condividere, dissentire, a volte trovare un punto diverso d'approdo rispetto alle proprie posizioni iniziali. Insomma c'è il germe della democrazia, così come la intendiamo.

Nessuno misconosce il senso d'appartenenza che *Avvenire* racchiude nella sua testimonianza, ma è questo modo di operare che diventa patrimonio di tutti proprio perché è fatto al servizio della nostra comunità che ha mille sfaccettature, mille differenze e quindi mille ricchezze. Questo è il giornalismo che fa crescere una nazione. Poi si può dissentire e si può aspramente polemizzare, ma questa è la democrazia nella quale ci riconosciamo. Gli attacchi rivolti alla tua persona invece, al di là della pochezza e dell'inconsistenza, dell'ineleganza e del sudiciume che trasmettono, rappresentano la frantumazione dell’idea della comunità. Gli attacchi verso chi riflette sull'immiserimento morale dei nostri tempi – sia attraverso il racconto dell'indifferenza alle sofferenze dei migranti, sia se ci si indigna per la mancanza di sobrietà e le offese alle donne da parte di una classe dirigente – sono la prosecuzione delle bastonature e dell'olio di ricino nell'era del dominio della comunicazione. Per questo, caro collega, caro Direttore, chi ha sognato di fare il giornalista per partecipare alla vita della propria società e per spendersi per essa, sarà sempre al tuo fianco.

Bruno Bartolozzi responsabile

della redazione di Bologna del Corriere dello Sport-Stadio

LEZIONE DI MORALITÀ CONTRO UNA IMMORALE

Caro Direttore, ricordiamo tutti che per settimane lei ha risposto ai lettori che si chiedevano perché "*Avvenire*" non avesse denunciato con più forza la palese indegnità morale di chi ci governa. Ebbene, l’imboscata che ha provato a tenderle Vittorio Feltri, direttore di un giornale che in passato ebbe ben altra guida, dimostra che in realtà aveva ragione proprio lei: "*Avvenire*" non ha avuto alcun timore e in questo infelice periodo ha dato un esempio di professionalità giornalistica e di autentico servizio alla Chiesa che è in Italia. Tenga duro: nessuna persona onesta e intelligente può credere alle menzogne di Feltri. Questo Paese ha bisogno di una riscossa morale. Lei ci dà un esempio e per questo la voglio ringraziare.

Paolo Aranha – Istituto Universitario Europeo – Firenze

UN ATTACCO INDEGNO ALLA PERSONA

Carissimo Direttore, un caro saluto e tanta serenità nel cuore. Esprimo tutta la solidarietà e la stima inalterata mia e della Fondazione Giovanni Paolo II per lo sport, per questo attacco pretestuoso, inaccettabile e scorretto alla credibilità della tua persona. Continua il tuo lavoro con la stessa passione e prudenza e ti incoraggio a continuare a lottare e dare sempre il meglio di te stesso come sempre hai fatto in questi anni. Non mollare mai!

Edio Costantini

Presidente Fondazione Giovanni Paolo II per lo sport

La lettura di queste missive fa emergere la preoccupazione per il degenerare della democrazia e la gratitudine nei confronti di chi ha il coraggio di esprimere opinioni divergenti in difesa della democrazia e della libertà di stampa.

Come ho sottolineato in precedenza, poco importa se uno ha un modesto precedente. Se uno si dimettesse sotto l'azione del killeraggio, il predominio antidemocratico avrebbe il sopravvento e nessuno potrebbe più esprimere dissenso verso il "grande capo", perché potrebbe essere poi attaccato a livello personale: potrebbe emergere che alle elementari ha rubato le merendine!... C'è da chiedersi: dopo Dino Boffo chi sarà il ghigliottinato di turno?

Proseguendo di questo passo, si arriva a livelli assurdi di intimidazione e tracotanza, di stampo mafioso.

Il diritto di cronaca e la critica sono il sale della democrazia

Ma Berlusconi non si ferma. Il divieto di critica esprime in due atti di citazione in giudizio, per un totale di 32 pagine, una richiesta di risarcimento di due milioni di euro, oltre a una pena pecuniaria di 200.000 euro per ognuna delle autrici degli articoli contestati: Concita De Gregorio (come direttore responsabile de *L'Unità* ma anche come editorialista), Federica Fantozzi e Natalia Lombardo (giornaliste), Silvia Ballestra (scrittrice) e Maria Novella Oppo (opinionista).

L'avvocato Fabio Lepri, per conto del premier, attribuisce un intento diffamatorio a due interi numeri de *L'Unità*, quelli del 13 luglio e del 6 agosto. Viene anche contestato il riferimento a circostanze rese pubbliche da Veronica Lario e dall'ex parlamentare di Forza Italia, Paolo Guzzanti.

Riporto qui di seguito le prime pagine dei due quotidiani incriminati:

Il 13 luglio è stato pubblicata in prima pagina una foto di San Pietro con questo occhiello: "Berlusconi e il Vaticano". Titolo e sottotitolo: il prezzo dell'indulgenza. Testamento biologico, dopo le accuse dei vescovi al premier-libertino si accelera l'iter della legge alla Camera. I malumori della Chiesa: non solo i festini e le veline, anche l'attacco agli immigrati e le deboli politiche sociali. In ultima pagina un commento di Silvia Ballestra.

Il 6 agosto si racconta del blog di Paolo Guzzanti, dove il deputato (prima di Fi poi del gruppo misto) parla di alcune intercettazioni dell'inchiesta di Napoli. Cosa c'è nelle carte? «Persone – scrive Guzzanti – che ora ricoprono cariche altissime si raccontano fra di loro cose terribili che la decenza e la carità di patria mi impediscono di scrivere». «Se un magistrato volesse interrogarmi, fa rei i nomi».

La notizia delle accuse lanciate da Berlusconi ha occupato per l'intera giornata del 3 settembre 2009 le prime pagine di tutti i siti internet dei quotidiani nazionali e internazionali. Migliaia di messaggi di solidarietà sono giunti al giornale on-line *L'Unità*.

L'intero Partito democratico si è unito alla condanna pronunciata dal segretario nazionale Dario Franceschini verso l'iniziativa del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi contro *L'Unità* e contro la libertà di stampa. Una richiesta esorbitante di risarcimento danni – due milioni di euro all'editore, un milione alle autrici degli articoli – per i servizi giornalistici e i commenti dedicati allo scandalo sessuale che ha coinvolto il premier. Le argomentazioni contenute nei due atti di citazione sono formalmente dirette a dimostrare che è stata colpita la reputazione di Berlusconi, ma nella sostanza delineano un illecito non previsto dal nostro ordinamento, quello di lesa maestà. L'enormità della richiesta di risarcimento è idonea a mettere in pericolo la stessa sopravvivenza del giornale.

In definitiva Berlusconi tenta di realizzare, con altri mezzi, quello che il fascismo aveva ottenuto con le leggi speciali. Il tentativo di chiudere una testata di opposizione è stato denunciato come «allarme assoluto» dalla Federazione nazionale della stampa.

Un passo degli atti prodotti dal legale del premier (consultabili integralmente su *Unita.it*) riassume bene il senso complessivo dell'iniziativa. «Si è scritto, spacciandolo per vero, che "tutto" sarebbe stato "nascosto" manipolando l'informazione attraverso le televisioni. E che il dottor Berlusconi non solo avrebbe tale controllo ma addirittura ne avrebbe abusato e continuerebbe ad abusarne in danno del servizio pubblico Rai e per i suoi interessi personali (che sarebbero una sorta di guerra contro *Sky*). Il che, come quant'altro divulgato dall'*Unità*, è mera invenzione». In definitiva, è «diffamatorio» anche dire che Berlusconi controlla l'informazione in Italia. Il legale, inoltre, contesta la citazione di battute di Luciana Littizzetto. «Affermazioni false e lesive dell'onore» del premier del quale, si legge nell'atto, «hanno leso anche la identità personale presentando l'on. Berlusconi come soggetto che di certo non è, ossia come una persona con problemi di erezione».

Non è possibile, nei due atti di citazione, trovare nulla che riguardi il merito delle affermazioni contestate. Né, quindi, viene data la possibilità di dimostrare che esse sono fondate su

dichiarazioni pubbliche o su dichiarazioni già acquisite dall' autorità giudiziaria e diffuse da tutta la stampa mondiale.

La direzione de *L'Unità* ha lanciato un appello ai lettori e alle forze politiche per la difesa della testata. La determinazione dei giornalisti de *L'Unità* a respingere qualunque intimidazione è stata affermata dal Comitato di redazione.

La citazione in giudizio de *L'Unità* firmata Silvio Berlusconi segna un'ulteriore tappa nell'escalation di attacchi al diritto di critica e alla libertà di stampa, ma ha il pregio di rendere ancora più chiaro il messaggio minatorio recapitato al mondo dell'informazione: è vietato raccontare ciò che fanno il premier e il suo governo da punti di vista diversi dal loro, come nel caso dei respingimenti di profughi in cerca di asilo; segnatamente, è vietato scrivere di condotte private del premier *segnalandone i risvolti pubblici*.

Tutto questo avviene mentre si sta cercando di limitare, anche attraverso le nuove norme sulle intercettazioni telefoniche, il diritto-dovere dei giornalisti di rendere noto all'opinione pubblica il contenuto di inchieste giudiziarie, soprattutto se queste riguardano chi controlla la pubblica amministrazione e le leve del potere politico ed economico.

I giornalisti de *L'Unità* ovviamente respingono ogni intimidazione al mittente e assicurano che i lettori del giornale verranno informati con puntualità di ogni avvenimento di pubblico rilievo, anche – e a maggior ragione – quando questo riguardi chi ricopre incarichi istituzionali di ogni tipo e livello. Chiedono a tutte le forze democratiche di reagire a questo vero e proprio assalto ai principi cardine della nostra Costituzione.

Il direttore Concita De Gregorio commenta l'attacco a *L'Unità* in un testo apparso sul quotidiano il 3 settembre 2009 e intitolato "Se non può comprare":

Così siamo al dunque. Quel che non si può comprare né corrompere deve tacere. Eccola qui la strategia d'autunno: zittire con ogni mezzo il dissenso, che ormai questo è diventato il semplice dovere di cronaca e diritto di critica. Il presidente del Consiglio, lo avete letto, è in guerra in queste settimane con i commissari europei, con le gerarchie ecclesiastiche, con i giornali che nel nostro paese e nel mondo documentano le sue gesta. Non ci sono in Italia molti organi d'informazione che non dipendano direttamente o indirettamente dal suo favore, dal suo smisurato potere economico e dal suo potere di influenza e di minaccia. Premere, corrompere o comprare. Dove non si può pagare, allora uccidere. Lo squadrismo mediatico di governo, forte di nuove reclute, è difatti al lavoro per distruggere le reputazioni dei giornalisti non a busta paga. Mezzi leciti e illeciti, menzogne, false prove, non importa. L'aggressione al direttore di *Avvenire*, che ieri persino Fini ha definito killeraggio. L'aggressione personale all'editore e al direttore di *Repubblica*, insieme la richiesta di risarcimento al giornale per aver posto dieci domande. *L'Unità*, unico quotidiano in Italia, le ha per due volte ripubblicate: è possibile giudicare diffamanti delle domande, non

sarebbe doveroso rispondere? Il gruppo Prisa, editore del *Paìs*, è sotto offerta economica da parte di emissari spagnoli del premier.

Ecco adesso l'attacco all'*Unità*. Due richieste di danni per una somma complessiva di 3 milioni di euro riferite non a un articolo o a un commento ma a due numeri del giornale nella loro interezza. Due numeri in cui ad alcune delle dieci domande si offriva risposta. I temi: lo stato della trattativa tra governo e Vaticano (indulgenza sulla condotta del premier contro leggi gradite oltretevere), il divieto di usare le intercettazioni telefoniche come strumento di indagine, lo stato della guerra privata del premier contro *Sky* e i danni che agli italiani ne derivano. Servizi di cronaca e libere opinioni, del resto da molti giornali anche stranieri condivisi. La novità, oggi, è che non si contesta un articolo ma un giornale intero. Una scrittrice, una editorialista, due giornaliste sono accusate insieme al direttore di aver concorso alla diffamazione che si dedurrebbe dal complesso generale dei loro scritti.

È l'insieme che non gli piace. È il giornale: la sua linea, il suo tono. Chiedere un milione per ogni numero suona come un avvertimento: potrebbe farlo ogni giorno. Non vuole giustizia in sede penale, non gli interessa stabilire se quegli articoli riferiscano il vero. Vuole soldi. Minaccia di chiederne così tanti da ridurci al silenzio. Non accadrà, se accadesse sarà per sua mano. Come durante il fascismo, come quando la censura imponeva i sigilli.

È venuto il momento non solo di una grande mobilitazione, necessaria ma non sufficiente. È il momento di opporre allo strapotere dei soldi la politica, che sia quella l'argine al declino della democrazia. È anche venuto il momento, cari cittadini, di sostenere con forza rinnovata chi si sottrae alla logica del plutocrate. Di dare più forza alle voci del dissenso, ogni giorno. Non tanto e non solo per noi, che dal 1924 abbiamo conosciuto stagioni peggiori. Per tutti, per l'Italia che verrà.

Impedire ai cervelli che non si allineano di funzionare è dunque l’ordine partito dall’alto. Sembra di riascoltare le parole pronunciate il 4 giugno 1928 da Michele Isgrò, pubblico ministero del tribunale speciale per la sicurezza dello Stato nella sua requisitoria contro Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro e Giovanni Roveda.

Accelerazione inquietante degli attacchi

L’attacco a *L’Unità*, dopo quello a *Repubblica* e ad *Avvenire*, segna un’accelerazione inquietante e un decadimento nei rapporti.

E arriva l’allarmato monito del presidente della Camera: «Fermiamoci, fermatevi, perché se si continua con quello che si è visto negli ultimi due mesi non si sa dove si va a finire» ha detto Fini parlando di «killeraggio» e del «rischio di totale imbarbarimento, che si imbocchi una china pericolosa».

Il Pd scende in campo compatto in difesa della libertà di stampa e dell'*Unità*, l'ultimo obbiettivo, in ordine di tempo da parte del premier. Solidarietà alla testata e ai suoi giornalisti. C’è

l'invito a non perdere di vista i veri problemi del Paese che, evidentemente, non collimano con quelli che affliggono Berlusconi. Il segretario del Partito democratico, Dario Franceschini punta il dito sulla «strategia dell'intimidazione» messa in campo da Berlusconi perché «chiedere un risarcimento a un giornale è un modo abbastanza chiaro di intimidire». «Atteggiamenti estremamente gravi se arrivano da chi ha la massima responsabilità di governo e quindi dispone di un enorme potere politico, finanziario e mediatico» ha detto Massimo D'Alema. «Siamo all'ennesima aggressione verso i media» afferma il responsabile comunicazione della mozione Bersani.

«Piuttosto il presidente del Consiglio utilizzi le sue energie per affrontare i seri problemi che stanno aggredendo l'Italia». Per Ignazio Marino «i continui attacchi alla stampa libera da parte di Berlusconi dimostrano ormai che il presidente del consiglio è sempre più schiavo dei propri fantasmi e della personalissima necessità di difendere il proprio potere ad ogni costo». L'attacco all'*Unità* per Piero Fassino è un'ulteriore testimonianza «dell'ossessione del premier che cerca inutilmente di trasformarsi in perseguitato quando invece è persecutore». Anche Walter Veltroni, che *l'Unità* l'ha diretta, non fa mancare la solidarietà al giornale.

Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato, osserva come da parte di Berlusconi «la reazione al dissenso nei confronti del suo operato sia tanto violenta quanto incapace di rispondere alle domande e alle critiche che i media nazionali e stranieri gli rivolgono». Il capogruppo della Camera, Antonello Soro, parla di «indignazione che supera lo sconcerto davanti a tanta arroganza». E Marina Sereni individua nell'iniziativa «il colpo di coda di un capo di governo in serie difficoltà» che non nasconde una misoginia che «può avere molte facce» dice Rosy Bindi sottolineando come Berlusconi abbia querelato «cinque donne colpevoli di aver dato voce al diritto di informare». Antonio Di Pietro non ha dubbi, è «dittatura di ritorno».

Massimo D’Alema dalla festa democratica di Genova attacca Berlusconi: «Se Berlusconi avesse un'amante, o anche se la raccomandasse alla Rai, sarebbe gossip, ma il fatto che il capo del governo sia connesso, sia pure come utilizzatore finale, con un giro di prostituzione organizzata non è gossip, ma un fatto pubblico, che mina la credibilità dell'Italia nel mondo e delle istituzioni e su cui è tenuto a dare spiegazioni».

Siamo quasi alla fine di un lungo dibattito, alla Festa del Pd di Genova, con Bruno Tabacci e Grazia Francescato sulle possibilità di costruire un nuovo centrosinistra. Massimo D'Alema sceglie le parole con attenzione, e attacca a muso duro Silvio Berlusconi. Poco prima aveva spiegato che «tutto ciò che ha a che vedere con la libertà di informazione lo infastidisce e scatta l'aggressione» e aveva ribadito il suo sì alla manifestazione di metà settembre in difesa della libertà di stampa.

Il caso *L'Unità* è sul tappeto, D'Alema lo definisce «un'aggressione» e la collega alla denuncia a *Repubblica* e al caso di *Avvenire* di cui «colpisce la ferocia squadristica». «Quando fui nominato premier ritirai le cause ai giornali, perché da quella posizione la querela è un'intimidazione del potere». Eccole qui, le scosse che l'ex ministro degli Esteri aveva annunciato prima dell'estate: «La mia era una valutazione esatta, c'è un rischio di avvelenamento, una violenza che nasce dalla disperazione». «Persino una parte della destra capisce che per il loro futuro Berlusconi è un problema serio», avverte D'Alema. Certamente, assicura, nella Chiesa «ci sono segnali seri di insofferenza, parole importanti. Ha risposto con insolita fermezza, sta guardando con più equilibrio la politica italiana». Anche Tabacci vede qualche crepa: «Gerarchie divise? Sarebbe un passo avanti, prima erano unite con la destra... ».

Tabacci fa una proposta: "Facciamo un comitato di liberazione nazionale da Berlusconi".

Il direttore Galantuomo si dimette

Dino Boffo si è dimesso il 3 settembre dalla direzione di *Avvenire*, di *Tv2000* e di *RadioInBlu*, i mass media nazionali dei cattolici italiani. Una decisione «serena e lucida» che ha motivato con un'appassionata lettera al presidente della Cei, cardinal Angelo Bagnasco.

La decisione «irrevocabile» di lasciare il quotidiano che ha guidato e fatto crescere di ruolo per 15 anni è giunta al settimo giorno della violenta aggressione giornalistica scatenata contro Boffo dal "*Giornale*" con la diffusione del testo gravemente diffamatorio di una lettera anonima fatta addirittura passare per sentenza giudiziaria. Tante le manifestazioni di solidarietà a Boffo nel mondo delle associazioni e della politica. Una nuova valanga di stima e di affetto dai lettori per il Direttore Galantuomo.

Un atto «di grande dignità intellettuale che merita alta considerazione e ci addolora». Così Franco Siddi, segretario della Federazione della stampa (Fnsi), il sindacato dei giornalisti, ha commentato le dimissioni di Dino Boffo. «In questo si esprime e si misura anche lo spessore umano e professionale di Boffo: il suo è un gesto estremo e doloroso – ha scritto Siddi – a tutela della propria libertà, di quella del suo giornale e del suo editore particolare, i vescovi italiani.

Certamente, grande è il disagio per questa vicenda in cui un'informazione palesemente costruita per "pareggiare" conti improponibili, ha visto manifestarsi in forma pesante un'espressione di giornalismo che si fa arma impropria contro giornali o giornalisti non più concorrenti ma considerati nella sostanza nemici, se possibile da colpire o rimuovere».

Secondo quanto riferisce l'*Avvenire* del 4 settembre 2009, un fiume di solidarietà per il direttore Dino Boffo è sgorgato il 3 settembre anche dalle lande, spesso aride, della politica. Il ministro del Lavoro, della Salute e della Politiche sociali Maurizio Sacconi (Pdl) ha auspicato un

ripensamento: «Mi dispiace molto – ha dichiarato – . Io sono un estimatore di Dino Boffo e un suo amico personale, è anche mio concittadino. Credo sarebbe opportuno che ritirasse le sue dimissioni».

La scelta, sofferta, è arrivata dopo una settimana di campagna durissima contro la sua persona. Un attacco mediatico di rara violenza sul quale si soffermano gli esponenti di molti partiti. Per esempio Luigi Zanda (Pd), che ha detto di sentire ora «ancora più solida» la propria amicizia con Boffo e ha definito le dimissioni «la conclusione, purtroppo prevedibile, della violenza disgustosa e ingiusta che attraverso di lui ha voluto colpire *Avvenire* e la Chiesa italiana, colpevoli di non aver taciuto». Ma «miserabili», ha concluso il vicepresidente dei senatori democratici, «sono la mano e la mente di chi lo ha colpito». Con il saluto di Boffo, ha sottolineato il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella (Pdl), «il giornalismo italiano perde un grande direttore e una persona limpida, che si è sempre spesa al servizio della Chiesa e di chi è più fragile».

Parole di stima e vicinanza al direttore di *Avvenire* anche dall'Udc: «Dino Boffo è un cristiano vero che ha dato una lezione morale, politica e istituzionale a tutti gli italiani – si legge in una nota firmata dal segretario Lorenzo Cesa e dal presidente Rocco Buttiglione –. Non vi era alcuna necessità che si dimettesse, ma ha inteso farlo nel nome degli ideali che ha testimoniato in questi anni di direzione di *Avvenire*. Tutta l'Unione di Centro, a partire da Pier Ferdinando Casini, gli esprime ancora una volta affetto e stima, nella certezza che il giornalismo italiano non potrà fare a meno di un professionista così autorevole». Sempre dall'Udc, il responsabile del Dipartimento Salute e Welfare Gian Luigi Gigli ha ricordato che «sotto la direzione di Boffo *Avvenire* è diventato un punto di riferimento autorevole e qualificato, non solo per i cattolici, sui temi della bioetica, della scienza, dell'assistenza sanitaria e della solidarietà verso i più svantaggiati».

Per l'Italia dei Valori, Massimiliano Coltellacci e Alfonso Benevento hanno affermato che la decisione di Boffo «insegna l'obbedienza alla legge della coscienza, fondata su principi etici indissolubili». Rosy Bindi (Pd), vicepresidente della Camera, ha assicurato al direttore la propria «solidarietà» e ha espresso la convinzione «che la sua sofferenza farà bene alla nostra democrazia». Poi una considerazione più strettamente politica: «È stata una vera e propria rappresaglia da parte di Berlusconi e della sua famiglia». Ancora più duro il leader dell'Idv Antonio Di Pietro: «È l'omicidio della democrazia». Quel che è certo, hanno rilevato le parlamentari *teodem* Paola Binetti ed Emanuela Baio, è che si è trattato «di un linciaggio mediatico infamante», di fronte al quale Boffo «ancora una volta ha dimostrato onestà intellettuale, professionalità e di preferire il bene della società e della Chiesa».

Grande «apprezzamento» è stato formulato per questo motivo anche dal presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni (Pdl): «Il direttore ha compiuto un gesto nobile, fatto per

amore della Chiesa e della comunità cristiana italiana, un gesto che gli fa onore e che testimonia della dedizione con cui ha svolto il suo delicato incarico in tutti questi anni». Per la Lega Nord, Giampaolo Dozzo ha espresso «rammarico», osservando come *Avvenire* perda «un valente professionista» e un «cavallo di razza dell'informazione». Polemico il democratico Pierluigi Castagnetti, il quale ha auspicato che «dopo le dimissioni di Dino Boffo vengano almeno risparmiate le lacrime di coccodrillo dei tanti esponenti del Pdl, soprattutto cattolici, che si sono segnalati in questi giorni per il loro silenzio e per non aver mosso un dito perché questa campagna cessasse». Molto chiaro e senza giri di parole anche il sindaco di Roma Gianni Alemanno, del Pdl: quello di Boffo, ha detto, è «un gesto di grande nobiltà, che sottolinea ancora con più forza quanto questo attacco personale, questo killeraggio personale, fosse fuori luogo e fuori misura. È un bell'esempio che deve far riflettere tutti - ha aggiunto - a cominciare da chi ha promosso questo attacco, sbagliando».

Parole affettuose dal sottosegretario e capo della Protezione Civile Guido Bertolaso: «In questo momento così difficile mi sento vicino a Bino Boffo. Sono un esperto di dimissioni e condivido la sua scelta, sia pure molto sofferta». Sentimenti di «amicizia e affetto» che tornano nella dichiarazione del vicepresidente del Senato Vannino Chiti (Pd): «II suo comportamento è stato onesto e chiaro, il suo gesto nobile e dignitoso», anche se «non vi era alcuna necessità che rassegnasse le dimissioni, ma evidentemente viviamo in un Paese in cui ormai si è perso il senso del limite».

Dispiaciuto si è detto il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri. L'unica speranza che resta, a giudizio del suo vice Gaetano Quagliariello, è «che le dimissioni di Boffo possano contribuire a svelenire il clima che da tre mesi a questa parte ha tolto nobiltà alla politica e possano far tornare il confronto tra idee e proposte contrapposte, il sale della politica e dell'informazione».

Solidarietà piena al direttore da Grazia Francescato dei Verdi, Paolo Ferrero di Rifondazione comunista, Francesco Pardi dell'Idv e Nichi Vendola di Sinistra e Libertà, secondo il quale «per decenza si sarebbe dovuto dimettere Feltri». Il segretario del Pd Dario Franceschini addebita la responsabilità di quanto è accaduto a «una regia di intimidazione nei confronti della stampa libera, almeno di quella parte che non è già condizionata dal conflitto d'interessi». E così, per Giuseppe Fioroni, dello stesso Partito democratico, «i fautori della strategia della rappresaglia, infondata e strumentale, hanno ottenuto il primo scalpo». Diversa la lettura del ministro degli Esteri Franco Frattini, del Pdl, che non ha commentato la scelta di Boffo ma ha riproposto la tesi secondo cui «il killeraggio è stato fatto contro Berlusconi con due mesi di estenuanti tentativi di attacco» e adesso «è giusto che il clima sia pacificato, ma l'origine sta tutta lì».

Al contrario, ha obiettato la presidente del gruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro, «Boffo è stato oggetto in questi giorni di una volgare aggressione, al limite del killeraggio, perché il suo giornale aveva osato criticare l'operato del governo e del presidente del Consiglio». La senatrice vede in «alcuni commenti di esponenti della maggioranza e del governo, al di là delle frasi di circostanza, un senso di soddisfazione per l'esito di questa vicenda» e «una sorta di messaggio inquietante: chi critica il premier e il governo finisce male».

La stampa estera

«Un giornalista italiano è l'ultima vittima di Berlusconi». Questo il titolo con cui l'edizione online del *New York Times* punta l'attenzione sulle dimissioni del direttore di *Avvenire*, Dino Boffo. «Nell'ultimo round di un litigio sempre più feroce senza usare i guanti, tra Chiesa e Stato, il direttore cattolico oggi si è dimesso, pochi giorni dopo che un quotidiano legato al premier Silvio Berlusconi lo aveva accusato di essere un omosessuale destinatario di una causa legale per molestie», si legge nel *New York Times*, secondo cui il messaggio dell'attacco del *Giornale* era stato chiaro: «un quotidiano cattolico dovrebbe stare attento a non criticare la vita privata del premier». Il giornale newyorkese sottolinea poi come «critici e alleati dicono che Berlusconi si sta gettando in acque pericolose, creando un ambiente dove ogni tipo di criticismo è visto come slealtà».

Anche il sito web del britannico *The Times* dedica ampio spazio alle dimissioni del responsabile del quotidiano della Cei. «Il direttore cattolico Dino Boffo si dimette dopo gli attacchi "omofobici" del giornale di Berlusconi», è il titolo dell'articolo che riporta le reazioni di politici e alti prelati alle dimissioni. C'è anche la reazione di «un esultante» Vittorio Feltri direttore del *Giornale*, che ha detto «è la prima vittoria nella battaglia», giunta tuttavia, evidenzia il *Times* «al prezzo di una disastrosa crepa tra Berlusconi e il Vaticano, che aveva sostenuto Boffo».

Infine, secondo il settimanale *Economist*, il "caso Boffo" ha portato a uno scontro frontale tra la Chiesa e Silvio Berlusconi: un simile raffreddamento delle relazioni segnò l'inizio della fine del precedente governo di centro sinistra, "Berlusconi, però, ha alcune carte da giocare, la più forte di ordine etico".

Vicinanza e solidarietà

Le dimissioni del direttore di *Avvenire* sono state accolte con inalterata stima e profondo rammarico dal presidente della Cei e dal presidente del Cda di *Avvenire*. Riporto le lettere indirizzate a Dino Boffo:

Il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinale Angelo Bagnasco, prende atto, con rammarico, delle dimissioni irrevocabili del dottor Dino Boffo dalla direzione di *Avvenire*, *TV2000* e *RadioInblu*. Nel confermargli, personalmente e a nome dell'intero episcopato, profonda gratitudine per l'impegno profuso in molti anni con competenza, rigore e passione, nel compimento di un incarico tanto prezioso per la vita della Chiesa e della società italiana, esprime l'inalterata stima per la sua persona, oggetto di un inqualificabile attacco mediatico. Apprezzando l'alta sensibilità umana ed ecclesiale che lo ha sempre ispirato, gli manifesta vicinanza e sostegno nella prova, certo che il suo servizio alla Chiesa e alla comunità civile non verrà meno.

Cei, Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali

Il presidente del Consiglio di Amministrazione di *Avvenire - Nuova Editoriale Italiana*, S.E. monsignor Marcello Semeraro, a seguito delle dimissioni irrevocabili del dottor Dino Boffo dalla direzione del quotidiano che ha retto per oltre quindici anni, esprime profondo rammarico per questa decisione e gratitudine per il servizio intelligente e infaticabile svolto in questo periodo cruciale per la crescita del giornale.

Sotto la sua direzione *Avvenire* è diventato un punto di riferimento per la coscienza ecclesiale e un indiscusso protagonista nel dibattito pubblico in Italia. Gli conferma, anche a nome dei Componenti del Consiglio di Amministrazione, stima e vicinanza, sicuro che il suo prezioso lavoro continuerà a produrre frutti. In attesa della convocazione del CdA, incarica il vicedirettore Marco Tarquinio di firmare ad interim la testata.

Il presidente del CdA di *Avvenire*

Lo stesso quotidiano *Avvenire* pubblica anche il messaggio dell'assemblea dei redattori di *Avvenire*, del direttore generale Paolo Nusiner e della redazione di *Tv2000* e *RadioInblu*.

Il saluto di Boffo: resto dove sono sempre stato

La lettera inviata da Dino Boffo al presidente della Cei cardinale Angelo Bagnasco è particolarmente toccante:

Eminenza Reverendissima,

da sette giorni la mia persona è al centro di una bufera di proporzioni gigantesche che ha invaso giornali, televisioni, radio, web, e che non accenna a smorzarsi, anzi. La mia vita e quella della mia famiglia, le mie redazioni, sono state violentate con una volontà dissacratoria che non immaginavo potesse esistere. L'attacco smisurato, capzioso, irritualmente feroce che è stato sferrato contro di me dal quotidiano "*Il Giornale*" guidato da Feltri e Sallusti, e subito spalleggiato da "*Libero*" e dal "*Tempo*", non ha alcuna plausibile, ragionevole, civile motivazione: un opaco blocco di potere laicista si è mosso contro chi il potere, come loro lo intendono, non ce l'ha oggi e non l'avrà domani.

Qualcuno, un giorno, dovrà pur spiegare perchè ad un quotidiano – "*Avvenire*" – che ha fatto dell'autonomia culturale e politica la propria divisa, che ha sempre riservato alle istituzioni civili l'atteggiamento di dialogo e di attenta verifica che è loro dovuto, che ha doverosamente cercato di onorare i diritti di tutti e sempre rispettato il responso elettorale espresso dai cittadini, non mettendo in campo mai pregiudizi negativi, neppure nei confronti dei governi presieduti dall'onorevole Berlusconi, dovrà spiegare - dicevo - perché a un libero cronista, è stato riservato questo inaudito trattamento. E domando: se si fa così con i giornalisti indipendenti, onesti, e per quanto possibile - nella dialettica del giudizio - collaborativi, quale futuro di libertà e di responsabilità ci potrà mai essere per la nostra informazione? Quando si andranno a rileggere i due editoriali firmati da due miei colleghi, il "pro" e "contro" di altri due di essi, e le mie tre risposte ad altrettante lettere che "*Avvenire*" ha dedicato durante l'estate alle vicende personali di Silvio Berlusconi, apparirà ancora più chiaramente l'irragionevolezza e l'autolesionismo di questo attacco sconsiderato e barbarico.

Grazie a Dio, nonostante le polemiche, e per l'onestà intellettuale prima del ministro Maroni e poi dei magistrati di Temi, si è chiarito che lo scandalo sessuale inizialmente sventagliato contro di me, e propagandato come fosse verità affermata, era una colossale montatura romanzata e diabolicamente congegnata. Fin dall'inizio si era trattato d'altro. Questa risultanza è ciò che mi dà più pace, il resto verrà, io non ho alcun dubbio. E tuttavia le scelte redazionali che da giorni taluno continua accanitamente a perseguire nei vari notiziari dicono a me, uomo di media, che la bufera è lungi dall'attenuarsi e che la pervicace volontà del sopraffattore è di darsi ragione anche contro la ragione. Un dirigente politico lunedì sera osava dichiarare che qualcuno vuole intimorire Feltri; era lo stesso che nei giorni precedenti aveva incredibilmente affermato che l'aggredito era proprio il direttore del "*Giornale*", e tutto questo per chiamare a raccolta uomini e mezzi in una battaglia che evidentemente si vuole ad oltranza. E mentre sento sparare i colpi sopra la mia testa mi chiedo: io che c'entro con tutto questo?

In una guerra tra gruppi editoriali, tra posizioni di potere cristallizzate e prepotenti ambizioni in incubazione, io – ancora – che c'entro? Perché devo vedere disegnate geografie ecclesiastiche che si fronteggerebbero addirittura all'ombra di questa mia piccola vicenda? E perché, per ricostruire fatti che si immaginano fatalmente miei, devo veder scomodata una girandola di nomi, di persone e di famiglie, forse anche ignare, che avrebbero invece il sacrosanto diritto di vedersi riconosciuto da tutti il rispetto fondamentale? Solo perché sono incorso, io giornalista e direttore, in un episodio di sostanziale mancata vigilanza, ricondotto poi a semplice contravvenzione? Mi si vuole a tutti i costi far confessare qualcosa e allora dirò che se uno sbaglio ho fatto, è stato non quello che si pretende con ogni mezzo di farmi ammettere, ma il non aver dato il giusto peso ad un reato "bagatellare", travestito oggi con prodigioso trasformismo a emblema della più disinvolta immoralità.

Feltri non si illuda, c'è già dietro di lui chi, fregandosi le mani, si sta preparando ad incamerare il risultato di questa insperata operazione: bisognava leggerli attentamente i giornali, in questi giorni, non si menavano solo fendenti micidiali, l'operazione è presto diventata qualcosa di più articolato. Ma a me questo, francamente, interessa oggi abbastanza poco. Devo dire invece che non potrò mai dimenticare, nella mia vita,

la coralità con cui la Chiesa è scesa in campo per difendermi: mai – devo dire – ho sentito venir meno la fiducia dei miei Superiori, della Cei come della Santa Sede. Se qualche vanesio irresponsabile ha parlato a vanvera, questo non può gettare alcun dubbio sulle intenzioni dei Superiori, che mi si sono rivelate sempre esplicite e, dunque, indubitabili. Ma anche qui non posso mancare di interrogarmi: io sono, da una vita, abituato a servire, non certo a essere coccolato o ancor meno garantito. La Chiesa ha altro da fare che difendere a oltranza una persona per quanto gratuitamente bersagliata.

Per questi motivi, Eminenza carissima, sono arrivato alla serena e lucida determinazione di dimettermi irrevocabilmente dalla direzione di "*Avvenire*", "*Tv2000*" e "*RadioInblu*", con effetto immediato. Non posso accettare che sul mio nome, si sviluppi ancora, per giorni e giorni, una guerra di parole che sconvolge la mia famiglia e soprattutto trova sempre più attoniti gli italiani, quasi non ci fossero problemi più seri, più incombenti e più invasivi che le scaramucce di un giornale contro un altro. E poi ci lamentiamo che la gente si disaffeziona ai giornali: cos'altro dovrebbe fare, premiarci? So bene che qualcuno, più impudico di sempre, dirà che scappo, ma io in realtà resto dove idealmente e moralmente sono sempre stato. Nessuna ironia, nessuna calunnia, nessuno sfregamento di mani che da qui in poi si registrerà potrà turbarmi o sviare il senso di questa decisione presa con distacco da me e considerando anzitutto gli interessi della mia Chiesa e del mio amato Paese.

In questo gesto – in sé mitissimo – delle dimissioni è compreso un grido alto, non importa quanto squassante, di ribellione: ora basta. In questi giorni ho sentito come mai la fraternità di tante persone, diventate ad una ad una a me care, e le ringrazio della solidarietà che mi hanno gratuitamente donato, e che mi è stata preziosa come l'ossigeno. Non so quanti possano vantare lettori che si preoccupano anche del benessere spirituale del"loro" direttore, che inviano preghiere, suggeriscono invocazioni, mandano spunti di lettura: io li ho avuti questi lettori, e Le assicuro che sono l'eredità più preziosa che porto con me.

Ringrazio *sine fine* le mie redazioni, in particolare quella di "*Avvenire*" per il bene che mi ha voluto, per la sopportazione che ha esercitato verso il mio non sempre comodo carattere, per quanto di spontanea corale intensa magnifica solidarietà mi ha espresso costantemente e senza cedimenti in questi difficili giorni. Non li dimenticherò. La stessa gratitudine la devo al Presidente del CdA, al carissimo Direttore generale, ai singoli Consiglieri che si sono avvicendati, al personale tecnico amministrativo e poligrafico, alla mia segreteria, ai collaboratori, editorialisti, corrispondenti. Gli obiettivi che "*Avvenire*" ha raggiunto li si deve ad una straordinaria sinergia che puntualmente, ogni mattina, è scattata tra tutti quelli impegnati a vario titolo nel giornale. So bene che molti di questi colleghi e collaboratori non condividono oggi la mia scelta estrema, ma sono certo che quando scopriranno che essa è la condizione perché le ostilità si plachino, capiranno che era un sacrificio per cui valeva la pena.

Eminenza, a me, umile uomo di provincia, è capitato di fare il direttore del quotidiano cattolico nazionale per ben 15 degli straordinari anni di pontificato di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI: è stata l'avventura intellettuale e spirituale più esaltante che mi potesse capitare. Un dono strepitoso, ineguagliabile. A Lei, Eminenza carissima, e al cardinale Camillo Ruini, ai segretari generali monsignor Betori e monsignor Crociata, a ciascun Vescovo e Cardinale, proprio a ciascuno la mia affezione sconfinata: mi è stato

consentito di essere, anzi sono stato provocato a pormi quale laico secondo l'insegnamento del Concilio, esattamente come avevo studiato e sognato negli anni della mia formazione.

La Chiesa mia madre potrà sempre in futuro contare sul mio umile, nascosto servizio. Il 3 agosto scorso, in occasione del cambio di direzione al quotidiano "*Il Giornale*", scriveva Giampaolo Pansa: «Dalla carta stampata colerà il sangue e anche qualcosa di più immondo. E mi chiedo se tutto questo servirà a migliorare la credibilità del giornalismo italiano. La mia risposta è netta: no. Servirà soltanto a rendere più infernale la bolgia che stiamo vivendo».

Alla lettura di queste righe, Eminenza, ricordo che provai un certo qual brivido, ora semplicemente sorrido: bisognerebbe che noi giornalisti ci dessimo un po' meno arie e imparassimo ad essere un po' più veri secondo una misura meno meschina dell'umano. L'abbraccio, con l'ossequio più affettuoso.

Dino Boffo

Il saluto di Boffo e l'eredità dei lettori che egli porta con sé, ci suggeriscono di riflettere sull'inflessibilità di chi ritiene di aver accesso alla verità, mentre è offuscato da una determinazione ideologica e da un "integralismo etico alla rovescia".

Le carte confermano: caso montato ad arte

Questo mondo chiuso e sordo alla possibilità di contemplare un fenomeno da punti di vista diversi da quello "sposato" produce aberrazioni e falsi, come è successo nel caso di Boffo.

Prospettiamo qui di seguito le dieci falsità messe in pagina dal "*Giornale*" e la realtà dei fatti:

1. **Boffo, "noto omosessuale" e protagonista di una "relazione" con un uomo sposato segnalata in atti del Tribunale di Terni.**

Questo è stato affermato dal "*Giornale*" sulla base di una lettera anonima diffamatoria, definita falsamente "nota informativa" di matrice giudiziaria e fatta altrettanto falsamente assurgere addirittura alla dignità di risultanza "dal casellario giudiziario" che in realtà, come ogni altro atto del procedimento, non conteneva alcun riferimento alle "inclinazioni sessuali" e a "relazioni" del direttore di "*Avvenire*". Lo ha confermato il gip di Terni Pierluigi Panariello il 31 agosto: «Nel fascicolo riguardante Dino Boffo non c'è assolutamente alcuna nota che riguardi le sue inclinazioni sessuali».

2. **Boffo "attenzionato" dalla Polizia di Stato per le sue "frequentazioni".**

Anche questa affermazione, grave e ridicola al tempo stesso, è tratta non da atti giudiziari ma dalla stessa lettera anonima che il "*Giornale*" ha utilizzato per il suo attacco a Boffo. La schedatura è stata smentita dal ministro dell'Interno dopo pronta verifica fatta compiere nella struttura centrale e periferica della pubblica sicurezza.

3. **Boffo "querelato" da una signora di Terni.**

A Terni fu sporta denuncia/querela non contro Boffo, ma contro ignoti da soggetti che ben conoscevano Boffo e la voce di Boffo e che, quando hanno scoperto che era stato ipotizzato il coinvolgimento del cellulare in uso dal suo ufficio, hanno rimesso la querela.

4. **Ci sono "intercettazioni" che accusano Boffo.**

Solo la lettera anonima parla di intercettazioni. Agli atti, invece, ci sono tabulati dai quali emergono telefonate partite da una delle utenze mobili che erano nella disponibilità di Boffo. Il gip di Terni Panariello lo ha confermato il 31 agosto.

5. **Boffo ha dichiarato di "non aver mai conosciuto" la donna di Terni colpita da molestie telefoniche**.

Come già detto, Boffo conosceva i destinatari delle telefonate, i quali, dunque, conoscevano la sua voce. Il "*Giornale*" non può, tuttavia, nella sua montatura accettare un elemento antitetico alla sola idea della colpevolezza di Boffo.

6. **Boffo si è difeso indicando un'altra persona come coinvolta in una storia a sfondo "omosessuale".**

L'omosessualità in questa vicenda è stata pruriginosamente tirata in ballo dall'estensore della famigerata "informativa" anonima e dal "*Giornale*" che ha coagulato l'attacco diffamatorio proprio su questo punto. Boffo ha solo e sempre dichiarato ai magistrati di essere arrivato alla conclusione che quel telefono cellulare, che era nella disponibilità sua e del suo Ufficio, fosse stato utilizzato da una terza persona che si trovava nelle condizioni lavorative per farlo. Il gip di Terni ha dichiarato che tale pista sul piano giudiziario non è stata "approfondita" perché non ritenuta attendibile da chi indagava", il quale evidentemente non conosceva i tempi e gli orari della professione giornalistica.

7. **Nelle telefonate attribuite a Boffo ci sarebbero state "intimidazioni" e "molestie" a sfondo "sessuale", anzi "omosessuale". E sarebbero state accompagnate da "pedinamenti".**

Le affermazioni del "*Giornale*" sono prive di fondamento. Boffo si è sempre dichiarato estraneo a una vicenda nella quale, anche presa solo come è stata presentata, sul piano giudiziario, non include "pedinamenti" né molestie legate alla sfera "sessuale". L'appiglio per chi ha cercato di far circolare un'idea opposta giace nel fatto che agli atti c'è un riferimento ad "allusioni" a "rapporti sessuali". Ma, ha specificato il gip di Terni il 1° settembre, "tra la donna e il suo compagno".

8. **Boffo in qualche modo ammise di essere colpevole e diede incarico al suo legale di "patteggiare" la pena.**

Boffo non ha patteggiato alcunché e ha sempre rigettato l'accusa di essere stato autore di telefonate moleste. Ha considerato a lungo la questione giudiziaria ternana senza sostanziale importanza, in particolare successivamente alla remissione di querela sporta dalle persone interessate, tanto che in occasione della ricezione del decreto penale di condanna – lo si ribadisce: successivamente alla remissione di querela da parte delle interessate – non si rivolse ad alcun legale. Boffo non aveva dato soverchio peso al decreto in questione, in quanto l'aveva ritenuto una semplice definizione amministrativa, conseguente agli effetti della remissione.

9. Boffo ha reso pubbliche "ricostruzioni" della vicenda.

Boffo non ha reso pubblica alcuna ricostruzione della vicenda e ciò che *Avvenire* ha pubblicato è sotto gli occhi di tutti. Nessun'altra persona, nessun particolare, nessun ente e istituzione è stato indicato, citato o chiamato in causa dal direttore di *Avvenire*. Boffo nonostante il pesantissimo attacco diffamatorio del "*Giornale*" non intende consegnare niente e nessuno al tritacarne mediatico generato e coltivato dal "*Giornale*". Sul "*Giornale*" anche a questo proposito si scrive il contrario. È l'ennesima dimostrazione di come su quella testata si stia facendo sistematica e maligna disinformazione.

10. La "nota informativa" non è una lettera anonima diffamatoria e una "patacca" ma il contenuto del decreto penale relativo alla vicenda di Terni.

La cosiddetta "informativa" è un testo gravemente diffamatorio contro Boffo di incerta (per ora) origine, ma sicuramente non scritto in sede giudiziaria né per sede giudiziaria e non attinente alla vicenda ternana alla quale è stato surrettiziamente "appiccicato" all'interno di una missiva anonima dopo essere stato ideato allo scopo. Sul "*Giornale*" i giornalisti autori dell'aggressione contro il direttore di *Avvenire* continuano, persino dopo i chiarimenti intervenuti, a sostenere la sua autenticità. Dire che è una "patacca", secondo costoro, sarebbe una "bugia". E questo è comprensibile visto che la campagna diffamatoria incredibilmente ingaggiata dal "*Giornale*" si basa, sin dall'inizio, sulle gravissime affermazioni e deformazioni contenute in quel testo anonimo.

Libertà di stampa contro il bavaglio

La Federazione della stampa si riunisce il 2 settembre per stabilire la data della manifestazione per la libertà di informazione. L'idea lanciata nei giorni precedenti ha ottenuto importanti adesioni fra le quali, il 1° settembre quella del Pd.

Intanto Silvio Berlusconi rinnova l'attacco a *Repubblica*: sfrutta le accuse del *Giornale* su una presunta evasione fiscale del direttore Ezio Mauro (che risponderà) e sostiene di non voler replicare alle domande sulla moralità che gli sono state poste, perché si tratterebbe non di un giornale ma di «un superpartito politico di un editore svizzero e con un direttore dichiaratamente evasore fiscale».

Allo stesso premier, però, replica il portavoce della Commissione Ue Johannes Laitenberger, che, in seguito alle notizie di querele ad alcuni giornali europei, ha ricordato che «la libertà di espressione è un valore fondamentale nella Ue».

Il Pd è pronto a scendere in piazza al fianco delle associazioni di categoria. Per dirla col responsabile organizzativo Maurizio Migliavacca, «siamo pronti a dare il massimo sostegno politico e organizzativo a una iniziativa unitaria che non sia di partito ma promossa dai vari organismi dell'informazione. La situazione desta un fondato e crescente allarme». Il riferimento è agli attacchi ad *Avvenire*, a *Repubblica* e alle nomine in Rai.

L'annuncio segue un incontro della segreteria nazionale del Pd, alla quale hanno partecipato anche gli altri due candidati alla segreteria del partito, Pierluigi Bersani e Ignazio Marino. Un'adesione che in un certo senso qualifica preventivamente l'iniziativa di piazza come una battaglia dell'opposizione. Tanto che il segretario del sindacato dei giornalisti UsigRai, Carlo Verna, ha chiesto a Franceschini di fare un passo indietro, perché «l'UsigRai è di tutti e non della sinistra contro la destra».

Questioni di forma. Nella sostanza il vicepresidente della Vigilanza Giorgio Merlo, del Pd, è esplicito nel sostenere che la manifestazione «è indispensabile e il Pd non può non essere in prima fila». Antonio Di Pietro rincara la dose: «Lo scenario a cui abbiamo assistito in questi mesi è agghiacciante... occorre una grande mobilitazione di tutti i cittadini, associazioni, sindacati, partiti e movimenti». Mobilitazione alla quale aderiscono anche il Prc e SL, oltre ad associazioni di diversa matrice come l'Arci e l'Aiart.

Secondo l'ex presidente dell'Autorità per la privacy, Stefano Rodotà, autore di un appello sulla libertà di stampa firmato anche da Franco Cordero e Gustavo Zagrebelsky, «viviamo in uno Stato a democrazia limitata, in cui l'interesse collettivo all'informazione è piegato all'interesse di una persona». Ironica e sferzante la risposta del portavoce del Pdl Capezzone: «Se non si parlasse di cose serie ci sarebbe da ridere sulla manifestazione... Chi sarebbero i martiri della libertà di informazione? I lottizzatori di sempre?».

Dal canto suo Berlusconi liquida in blocco le iniziative dei suoi avversari, ai quali nega qualsiasi considerazione, essendo «arrivati a un livello tale da farmi tacere ogni commento su di loro per amor di patria. Quanto a difficoltà col Vaticano come effetto delle recenti vicende, ha assicurato: «Non c'è nessuna distanza con la Santa Sede... tutto ciò che ho letto sui giornali è il contrario della realtà».

In piazza il 19 settembre

Contro le intimidazioni alle voci non allineate, le leggi bavaglio, le querele come risposta alle domande. Nel giorno in cui all'*Unità* viene recapitata la citazione in giudizio di Berlusconi, la Federazione della stampa riunisce la segreteria per discutere dell'escalation di attacchi alla libertà d'informazione. Ormai non si tratta più di diktat bulgari, si ragiona in Corso Vittorio Manuele, di pur gravi liste di giornalisti da epurare sventolate davanti a colleghi e telecamere.

Le milionarie richieste di risarcimento per diffamazione, le «patacche» utilizzate dal giornale di famiglia per «operazioni vendicative» nei confronti di chi ha osato criticare, i tentativi di colpi di mano a Rai3 e Tg3: è chiaro che l'operazione punta ad oscurare un'intera fetta di società civile, a mettere in discussione il ruolo stesso del giornalismo, a colpire il diritto dei cittadini di

essere informati. Per questo alla fine di una lunga riunione, la segreteria dell'Fnsi diffonde una nota in cui si parla di «allarme» per gli «attacchi senza precedenti» che hanno «l'oggettivo risultato di costituire una minaccia per chi fa informazione ritenuta non gradita», si sottolinea che la libertà di stampa è «pilastro di ogni democrazia» e che «l'informazione è libertà, ogni ferita che subisce determina un'attenuazione della libertà di tutti».

L'appuntamento è per sabato 19, a Roma, ma poi seguiranno altre iniziative in molte città italiane. Lavoreranno all'organizzazione dell'iniziativa, oltre al sindacato dei giornalisti, associazioni di categoria come Articolo 21 ma anche Libera, Arci, Acli e sigle dell'associazionismo cattolico che si occupa di immigrazione (le critiche di *Avvenire* ai respingimenti in mare hanno pesato ben più del caso Noemi e delle *escort*). Tutto da decidere sul luogo (si sta ragionando su Piazza Navona o Piazza del Popolo) e sugli interventi dal palco.

L'unica cosa certa, nonostante l'adesione che è già arrivata da tutti i partiti di centrosinistra, è che non prenderà la parola nessun leader politico. I promotori vogliono infatti dar vita a una manifestazione ampia e non connotata politicamente perché, è il messaggio che vogliono veicolare, in discussione c'è una norma costituzionale e il diritto di tutti i cittadini ad essere informati.

Per questo si sta già lavorando al coinvolgimento di Cgil, Cisl, Uil e anche Ugl, sindacato più vicino alla destra. E per questo dovrebbero prendere la parola immediatamente riconoscibili figure istituzionali, come il presidente emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, che insieme a Stefano Rodotà e Franco Cordero ha scritto un appello per la libertà d'informazione pubblicato da *Repubblica* che è stato firmato da oltre 200 mila persone.

CAPITOLO III

IL FALLIMENTO DELL'IDEOLOGIA E L'ALTERNATIVA POSSIBILE

LA CULTURA POLITICA

La trappola

Ludwig Wittgenstein, nel suo libro *Ricerche filosofiche*, usa la seguente metafora.

Le vecchie trappole per mosche erano costruite da una bottiglia la cui larga apertura si restringeva progressivamente a imbuto, permettendo alle mosche di avventurarsi facilmente al suo interno. Ma, vista dall'interno, la stretta estremità inferiore dell'imbuto attraverso cui la mosca si era introdotta nella bottiglia, non solo non sembrava la via d'uscita, ma appariva come una pericolosa strettoia ancora più difficile da affrontare della situazione in cui la mosca si trovava intrappolata.

Sarebbe ora necessario convincere la mosca che l'unica soluzione al suo dilemma è quella che a prima vista sembra la meno probabile e la più irta di pericoli.

In che modo possiamo uscire dalla trappola di una costruzione inadeguata della realtà? Esiste una qualche speranza di liberazione se tutte le soluzioni concepibili conducono solo a un rafforzamento della stessa situazione, se una fatalità enantiodromica sembra far sì che esse peggiorino ciò che dovrebbero migliorare?

Ciò che l'ideologo, nella sua ricerca di perfezione, non accetta è il fatto che i sistemi complessi, come ad esempio la società umana, sono omeostatici, cioè si autoregolano. Ciò indica che in essi proprio le deviazioni dalla norma portano a correggere situazioni che mettono in pericolo il sistema o ne impediscono la naturale evoluzione.

Ma tutto ciò che evolve è per sua natura imperfetto, mentre la realtà ideologica non può essere imperfetta.

Nei sistemi complessi il cambiamento e l'evoluzione derivano da fattori che in un primo momento compaiono come deviazione e patologia, ma senza i quali il sistema sarebbe bloccato in una sterilità senza sbocchi, nella quale neppure il più piccolo cambiamento potrebbe essere tollerato.

In tale prospettiva il presunto "nemico" – dissidente o critico che sia – si rivela *il secondo termine dell'antinomia*, che non deve essere respinta, ma accettata e integrata.

Nel mio libro "*La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*", [1] sviluppo questo concetto per spiegare meglio questa complessità e la sua logica ancora incomprensibile al "comune buon senso".

Nel 1994 Berlusconi rappresentava una proposta di cambiamento e per 15 anni ha operato in direzione della stabilità degli assetti, della governabilità e dell'unificazione, costruendo un'identità attorno ad alcuni messaggi chiari: sicurezza, libertà di fare, meno presenza dello Stato.

Oggi anche la sua proposta è solo di protezione e di conservazione, con risvolti ideologici.

Invece di rispondere alla profondità della crisi con una visione nuova e riformatrice, come hanno fatto i democratici americani di Obama o i progressisti indiani di Sonia Gandhi, attua solo provvedimenti di emergenza, che trasmettono il messaggio di stare tranquilli, perché dopo la crisi tutto ritornerà come prima.

Il governo attuale guidato da Berlusconi ha rivelato la sua incapacità di rinnovarsi che lo ha portato a irrigidirsi sempre di più, affermando nel contempo che andava tutto benissimo e calandosi a capofitto in una dimensione ideologica e unilogica, come si può rilevare dalla sempre maggiore insofferenza verso la libera attività della stampa e della televisione, dei pm e, in generale, delle critiche al suo governo.

Un cittadino informato è un cittadino libero. E' la libertà di pensiero del Popolo della Libertà che spaventa il premier? Egli preferisce forse che i cittadini pensino con e attraverso la sua testa che cosa è meglio per loro?

Questa delega, questa "carta bianca", non è controproducente per gli interessi del nostro Paese?

Si ha l'impressione che il premier voglia allenare il suo Popolo della Libertà alla politica-spettacolo e quasi si meraviglia, sdegnato, che qualcuno pensi con la propria testa, a dispetto della rappresentazione spettacolare che vuole offrire del nostro Paese.

Questa Italia spettacolarizzata, però, esiste solo nella testa di Berlusconi come realtà inventata da un attore-cantante appassionato di spettacoli.

Non è forse giunto il tempo di guardare anche all'Italia reale, oggettiva? O questa realtà senza spettacolarizzazioni e trionfalismi è puro frutto della mente dei giornalisti, degli intellettuali, come pure della gente comune che stenta a far quadrare il bilancio, le spese per vivere o addirittura sopravvivere?

---

[1] Zanetti G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

L’impegno democratico per un grande riformismo

Bisogna partire dalla considerazione che un partito è innanzitutto una cultura politica definita e vissuta. Tanti hanno creduto alla scorciatoia del leaderismo mediatico o del gioco di Palazzo. E’ ora di cambiare. "Meno uffici stampa, più uffici studi" dice Bersani.

Il Pd è marginale perché la sua classe dirigente negli ultimi due decenni ha fatto politica senza cultura, senza una lettura scientificamente fondata della trasformazione del Paese, senza una visione forte a sostegno delle scelte quotidiane.

L’assenza di una cultura politica autonoma, di un’*anima culturale* interna alla politica, ha portato all’improvvisazione, per ansia di legittimazione riformista, oppure ha indotto, per inconsapevolezza della politicità dei "dettagli" tecnici, alla delega agli specialisti.

La destra in Italia oggi è così forte ed egemone per tante ragioni, strutturali e contingenti, ma anche perché finora il Pd non ha controbilanciato il suo potere fornendo risposte chiare, forti, convincenti.

La "siccità culturale" del centro sinistra va sanata con una sapiente irrigazione. I compiti di governo, sia a livello nazionale che territoriale, devono far ritrovare l’"*anima culturale*" alla politica.

Il Pd è frutto acerbo di partiti che hanno sofferto a lungo di "siccità culturale" e ora occorre immettere nuova linfa vitale, un’"*anima culturale*" dove c’è stato solo politicismo o genericismo, coperti dall’insopportabile intercalare dell’aggettivo "nuovo" prima di ogni sostantivo di *policy*.

L’*impianto culturale sottostante alle mozioni* dei tre candidati alla segreteria del Pd va accuratamente valutato e valorizzato. E’ questo il vero oggetto della contesa, che merita un’attenta riflessione.

La politica è chiamata ad indicare un orizzonte di cambiamento, a suscitare un progetto, a riorganizzare le forze, a muovere interessi e gruppi sociali, a far crescere un nuovo modo di pensare politico che dia *risposte* ai rapidi cambiamenti in atto, un *progetto culturale* nell’economia, nel lavoro, nei legami sociali.

La democrazia non è solo un campo post-ideologico, ma è il terreno in cui si misura con i problemi fondamentali del nostro tempo.

Non c’è crescita senza qualità sociale e giusta ridistribuzione delle risorse, cura dell’ambiente, sviluppo sostenibile, energie rinnovabili, cooperazione internazionale per promuovere la pace.

I progressisti in Europa sono chiamati ad affrontare con coraggio la strada dell’innovazione politica. E la Regione Veneto ha bisogno di linee e di guide di dimensione europea che sappiano

dialogare con il resto d'Europa e non frutto di un gretto localismo. Il Veneto è come la Baviera. E la Baviera è sempre stata governata da leader europei.

Stando ai risultati elettorali, il centro sinistra in Veneto appare inchiodato ad essere minoranza anche perché sono stati lasciati fuori dalla responsabilità di partito settori importanti della società veneta. Si è fatto un partito di amministratori senza dare spazio a imprenditori, professionisti, impiegati, insegnanti, casalinghe, ecc.

Inoltre, in Veneto, il centrosinistra è visto dal popolo delle partite Iva come il partito del fisco, che tratta i piccoli imprenditori come evasori. Invece, *occorre puntare su iniziative concrete per lo sviluppo delle imprese* come la riforma di Veneto sviluppo, affinché diventi una banca a sostegno delle attività innovative.

Se mancano *programmi condivisi* e *obiettivi comuni* sul futuro del Veneto – e dell'Italia – è difficile creare solide alleanze.

Occorre dedicare tutte le energie al vero progetto strategico: la costruzione di una forza politica, pronta ad affrontare il momento, sempre più imminente, in cui l'assenza di Berlusconi, cuore del Pdl, lascerà il deserto dietro di sé e sarà necessario trovare *nuovi punti di riferimento* per un'area moderata che oggi in gran parte trova un collante nella figura di Berlusconi.

L'anomalia della politica costruita attorno ad un unico uomo è destinata inesorabilmente a finire. Questa politica ha le caratteristiche di un regime ad impronta ideologica e oggi è in fase di declino o decadenza. Torneremo ad essere un Paese normale se ci sarà un partito vero a rappresentare i moderati italiani. Un partito animato da autentica democrazia e libertà, radicato nel territorio e sensibile ai bisogni dei cittadini. Stiamo lavorando perché questo nuovo partito sia pronto, appena crollerà l'impalcatura ideologica del Pdl, carica di contraddizioni.

Il Pd è un partito di minoranza nel Veneto e anche per questo *è chiamato a fare un ragionamento più centrista, spostandosi al centro per uscire dalla minoranza, visto che da sempre quella è la collocazione del Veneto.* Il Pd veneto guarda a sinistra perché non ha mai governato.

Parte dei militanti del vecchio Pci oggi votano Lega e hanno la tessera della Cgil in tasca, perché la Lega ha un radicamento nel territorio, entra nelle fabbriche, organizza le feste, parla con la gente. Non è un partito di plastica. Fa quello che una volta facevano Dc e Pci.

Occorre dunque impegnarsi per "fare" il partito cominciando a lanciare idee chiare, per strutturare una vera alternativa di governo, che coinvolga in primo luogo il Nordest, cuore pulsante del Paese, dove *il Pd non è riuscito a parlare ai piccoli e medi imprenditori.*

Bisogna riappropriarsi dell'argomento infrastrutture, radicandosi nel territorio, parlando di cose concrete.

C’è un’esigenza di rinnovamento, che non è solo anagrafica, ma di mentalità, anche se questo non significa mandare tutti a casa, bensì *assumersi la responsabilità di cambiare ciò che non funziona.*

E’ importante creare un partito federale-federato capace di interpretare le esigenze del territorio e con dirigenti locali in grado di scegliere candidature e alleanze.

L’eurodeputata del Pd Debora Serracchiani, durante l’intervista svolta a Mestre e riportata da "*Il Gazzettino*" del 26 agosto 2009, alla domanda "Perché Berlusconi continua a piacere?" risponde con queste parole: "Potranno anche non piacerci perché qualunquiste, populiste, non efficaci, ma Berlusconi dà risposte. Risposte che noi non siamo riusciti a dare. E’ questo che deve fare, subito, il Pd: essere protagonista di un riformismo liberista da contrapporre al libertismo tarocco di Berlusconi. Cioè dare risposte efficaci ai problemi.

Ad esempio, continuiamo a opporci alle ronde, ma spieghiamo che preferiamo avere carabinieri e poliziotti con risorse adeguate, magari con un computer portatile così da essere in grado di verificare subito se un’auto è rubata".

Al riguardo, ritengo opportuno segnalare che nella *Lettera agli italiani* pubblicata il 2 giugno 2009, ho indicato, nella pagina di presentazione del testo, le linee guida essenziali del programma da me prospettato, che è impostato sulla "terza via" di Tony Blair.

Riporto qui di seguito i punti-chiave:

L'Italia è stata definita come la società più ineguale del mondo occidentale. Nel Regno Unito, un partito laburista che già covava la "terza via" di Tony Blair come arma per combattere la disuguaglianza sociale, rimpiazzava la lotta di classe con la lotta per le pari opportunità, riconoscendo che la strada del libero mercato e del capitalismo era ormai inevitabile.

L'educazione diventava così la chiave per favorire la mobilità sociale.

I sistemi di valori e le leve utilizzate dalle società meritocratiche ci insegnano che la meritocrazia significa:

- piena responsabilità individuale di cogliere oneri e onori delle proprie azioni
- pari opportunità per tutti nel confronto di tale sfida
- mobilità sociale come misura delle pari opportunità e come strumento elettivo per ristabilire equità e giustizia sociale
- attacco ai privilegi della nascita e al nepotismo
- la solidarietà tra i cittadini è accettata e promossa, in relazione allo sforzo dei singoli di fare del proprio meglio
- il libero mercato è accettato come strumento di generazione di opportunità

Il Pdl ha spostato un anno fa il dibattito politico su questo nuovo fronte della Meritocrazia. Ma ora ha deluso profondamente la fiducia degli italiani attraverso quella "mercimoniocrazia" che ha soppiantato la già scarsa cultura del merito della società italiana.

E' opportuno intervenire per frenare ed estirpare questo fenomeno dilagante.

L'accento posto su "responsabilità individuale", "pari opportunità", "mobilità sociale", "equità e giustizia sociale", "solidarietà", "libero mercato" sintetizza un programma di governo che contiene una forte spinta dinamica e riformista.

Se Margaret Thatcher è stata il simbolo della destra liberale, Tony Blair è stato quello di una "nuova sinistra", come dimostra la dichiarazione delle sue tre priorità quando fu nominato primo ministro: *educazione, educazione, educazione*.

L'accento di Blair è stato posto sulle pari opportunità di tutti i cittadini e sulla responsabilità collettiva di eliminare tutti gli eventuali vincoli a tale uguaglianza.

Un certo grado di disuguaglianza è accettato come conseguenza del mercato, ma nella misura in cui tale disuguaglianza è funzionale a generare gli incentivi negativi e positivi necessari al funzionamento del mercato e alla generazione di opportunità e di mobilità sociale.

La mobilità sociale, e non la ridistribuzione del reddito è lo strumento principale per ristabilire equità e giustizia sociale.

La leva su cui punta la sinistra moderna è l'*educazione* come arma strategica per ristabilire le opportunità e fornire a chiunque, indipendentemente dal ceto sociale di origine, la possibilità di sfruttare le opportunità dell'economia.

Le destre liberali, viceversa, quando vogliono praticare la *meritocrazia*, danno la priorità alla massima responsabilizzazione degli individui sulle proprie capacità di vincere o perdere. In economia tendono a spingere al massimo il liberismo economico e a ridurre al minimo necessario l'intervento dello Stato, che deve limitarsi a fornire un salvagente a coloro che per imperizia, incapacità o sfortuna non sono in grado di sfruttare le opportunità del mercato.

La disuguaglianza, anche se indesiderata, è accettata come un'evitabile conseguenza della libertà di iniziativa e di impresa che deve essere lasciata ai singoli.

La *meritocrazia* "sociale" in questo contesto, è l'equivalente delle liberalizzazioni in economia. Sul piano economico, il risultato è il miglioramento della qualità dei prodotti-servizi e la diminuzione dei prezzi per i consumatori nel libero mercato, per effetto della concorrenza. Analogamente, introducendo i "campioni del merito" nella società, si crea un effetto-emulazione o imitazione del modello "vincente" per cui migliora complessivamente anche la qualità delle prestazioni degli altri.

Viceversa, finchè si resta nell'appiattimento culturale e prestazionale, non si creano stimoli né incentivi per emergere dalla "*morta gora*" di memoria dantesca. L'acqua stagnante, paludosa, non alimenta fermenti di vita nemmeno sul piano sociale e culturale.

Bisogna dunque cambiare l'acqua dello stagno o, fuori metafora, l'ambiente inerte e malsano.

Ciò non significa mandare tutti a casa, come qualcuno ha frainteso, bensì introdurre la componente dell'imitazione dei "modelli del merito" nelle scuole, nelle istituzioni e nel lavoro privato e inserire gli *outsiders* della politica all'interno delle liste elettorali, con un sistema preferenziale, in modo che gli elettori possano scegliere tra modelli alternativi, amministrativi e non.

Ciò comporta un impegno a migliorare la qualità di ciò che si offre ai cittadini, perché non si dà per scontato che si proseguirà nella carriera politica per effetto degli "scatti di anzianità" o delle raccomandazioni del potente di turno, come succede nelle strutture corporativiste dei partiti politici.

In breve, l'apertura al nuovo e ai nuovi mantiene il ferro sempre caldo, in modo da poterlo battere dandogli una forma sempre nuova, a seconda delle esigenze della situazione. Fuori metafora, se uno sa che un nuovo concorrente più capace e abile può superarlo nel numero dei consensi, non si adagia nel già noto e risaputo, si mantiene flessibile e pronto per una nuova cordata, apprendendo nuovi contenuti e sperimentando nuove strategie.

Questa è democrazia vincente.

La Thatcher, simbolo europeo di tale destra politica, ha spezzato i circuiti protezionistici inglesi, sindacali e pubblici, e ha liberalizzato l'economia inglese con una strategia di cui la società inglese continua ancora oggi a cogliere i frutti.

Per quanto concerne la destra italiana, quella più recente come quella più antica, non è stata in favore della libertà di mercato. La destra più recente ha messo al centro della politica il tema della libertà, ma non ha liberalizzato il mercato.

Roger Abravanel, autore del libro "*Meritocrazia*", espone alcuni rilievi critici di particolare interesse per quanto riguarda la logica corporativista e lobbystica che impregna la politica economica dell'attuale destra italiana:

In larga parte, la nostra destra risente ancora dell'ideologia economica del ventennio mussoliniano, tutta centrata sulla dottrina del corporativismo (la camera dei Deputati fu sostituita da una camera dei Fasci e delle Corporazioni, la politica economica era rigidamente diretta dal centro attraverso l'IRI).

Coloro che hanno avuto la possibilità di entrare nella grande Sala delle corporazioni al ministero delle Attività produttive, ne hanno la piena evidenza: alle pareti pendono i quadri di Sironi che descrivono le varie corporazioni che si sono avvicendate in quella sala per fare *lobby* sui propri privilegi, dagli acciaieri ai

farmacisti e ai commercianti: e questo è il ministero che dovrebbe liberalizzare l'economia dei servizi e che è stato oggi appunto ribattezzato ministero per lo Sviluppo economico.

Sulla linea di questa logica corporativista e non liberista, nell'ultimo quarto di secolo le destre italiane si sono per lo più saldate con le *lobby* che bloccano i mercati. La logica è stata spesso quella di lasciare i problemi allo Stato, per tenersi le opportunità da sfruttare in famiglia, passandole ai figli (magari evitando le tasse di successione). Il massimo della liberalizzazione proposta dalla destra italiana riguarda gli altri: il mondo del lavoro dipendente, senza però accettare che essa deve andare in parallelo con quella dei prodotti e della proprietà delle imprese. Nel *welfare*, la destra italiana si distingue dalle altre destre perché, se da un lato vuole ridurre le tasse, dall'altro aumenta inevitabilmente la spesa pubblica, per soddisfare le proprie *lobby* e corporazioni. [2]

Se la critica che si può fare al ministero dello Sviluppo economico della destra italiana è quello di non liberalizzare l'economia dei prodotti e servizi in quanto persegue una logica corporativista, sul fronte della sinistra possiamo constatare che non si cerca di raggiungere le pari opportunità, come fa notare Abravanel:

Sul fronte opposto, la nostra sinistra non ha neanche provato a perseguire le pari opportunità, attestandosi su posizioni che privilegiano l'omogeneizzazione dei trattamenti e dei risultati. Non sembra proprio essersi posta il problema della creazione di opportunità, né quello delle pari opportunità di tutti nel coglierle. All'estero gli studi sulla mobilità sociale sono sponsorizzati dalle sinistre mentre in Italia non interessano a nessuno (e quindi non se ne fanno). Da sempre la sinistra italiana protegge solo gli *insider* (i lavoratori iscritti al sindacato che vogliono andare in pensione a 58 anni) e si disinteressa delle opportunità date ai «veri deboli», i giovani e le donne disoccupate la cui unica possibilità offerta è quella di mettersi in coda e sperare che qualcuno prima o poi (su basi non meritocratiche) li coopti tra gli *insider*.

L'educazione ha l'obbiettivo obsoleto di fornire a chiunque un'istruzione omogenea. Nessun politico di sinistra ha mai pubblicizzato i disastrosi test PISA del Centro e del Sud Italia e lo spaventoso handicap educativo di milioni di ragazzi e ragazze italiani ai quali infatti non si ha il coraggio di dire che il pessimo livello educativo che gli viene dato offrirà loro ben poche possibilità di migliorare o anche solo mantenere il loro livello sociale. [3]

Il livellamento dei trattamenti e dei risultati, senza porsi il problema della creazione di opportunità né quello delle pari opportunità, è la vera critica da rivolgere alla sinistra italiana.

Allora c'è da chiedersi: il centrosinistra è consapevole dei *valori* che sottostanno alle sue scelte politiche?

O insegue pragmaticamente interessi e potere, al pari del centrodestra?

---

[2] Abravanel R., *Meritocrazia*, Garzanti, Milano, 2008, pp. 367-368.
[3] Ibidem p. 368.

L’agire politico, per essere efficace e convincente, deve conformarsi a dei *valori* e non solo perseguire dei risultati pratici. La *coerenza* tra agire e valori ci rende credibili, affidabili, carismatici.

Ma quali sono i *valori condivisi* del Pd? Analizzando le tre mozioni dei candidati alla segreteria del partito, Franceschini, Bersani e Marino, ci accorgiamo che ci sono *valori comuni*, ad esempio l’*uguaglianza* e il *merito*, che trovano in larga parte un’applicazione scorretta nella società italiana, come si è accennato nella critica di Abravanel.

Per differenziarsi dal centrodestra, costruito su una base corporativistica e gerarchica finalizzata alla spartizione delle poltrone e del "bottino", in nome di una logica affaristica e utilitaristica, occorre allinearsi in modo congruo con i *valori condivisi*.

Valori e *programmi condivisi* rappresentano le fondamenta su cui costruire lo spirito di squadra. La sommatoria degli interessi non fa un bene comune, contrariamente a quanto si può pensare. Le lotte di potere per il predominio hanno finito per lasciare il vuoto nella politica. E noi dobbiamo colmare questo vuoto con proposte dettate da *valori condivisi*.

D’altro lato, i risultati delle peculiarità della nostra destra e della nostra sinistra sono sotto gli occhi di tutti:

- un’economia che non cresce, perché non c’è una destra che spinge per la (de)regolamentazione dei servizi e protegge le imprese poco competitive;
- la società più ineguale e ingiusta del mondo, perché manca una sinistra che spinga per aumentare la mobilità sociale e creare maggior eguaglianza.

Per correre ai ripari, Abravanel suggerisce un profondo *cambiamento culturale* dell’attuale "casta" politica, che non dà la necessaria *qualità* e non è proiettata a convincere gli elettori riguardo ai benefici *a lungo termine* del *merito*.

Riporto il testo in cui Abravanel spiega questi concetti:

L'unico modo per ristabilire il merito nella nostra società è la nascita di una nuova destra e di una nuova sinistra moderne e lungimiranti. Questo non richiede un ripensamento della legge elettorale o la rinuncia alle tessere di partito, ma un profondo cambiamento culturale dell'attuale «casta» politica, che non ha solo il demerito di costare molto, ma soprattutto quello di non dare la necessaria "qualità".

Il merito delle nuove classi politiche di destra e di sinistra non dovrà più essere quello di portare voti promettendo ai gruppi di interesse (con impegni che bloccano società ed economia), ma quello di convincere i propri elettori dei benefici a lungo termine del merito.

La chiave risiede in un’espressione: il lungo termine.

Un noto uomo politico ricordava con chiarezza che «questi italiani che non vogliono ridurre le tasse sono degli stupidi» (l'aggettivo utilizzato era più oltraggioso). Per quanto cinico, questo politico indicava con

chiarezza l'attuale problema della politica italiana: mancano la volontà e il coraggio di proporre e realizzare riforme che penalizzano i propri elettori a breve, a fronte di una promessa per il futuro.

Perciò l'ideologia del merito si realizzerà solo se la nuova destra avrà il coraggio e soprattutto la credibilità per convincere i propri elettori imprenditori che i sacrifici a breve, per creare una maggiore concorrenza, si tradurranno in opportunità a medio e lungo termine per le imprese. A loro volta le nuove sinistre dovranno spiegare ai propri elettori che il sacrificio di una liberalizzazione del mercato del lavoro e dei prodotti si tradurrà in nuovi posti di lavoro per i giovani e in prezzi più bassi che aumenteranno il potere di acquisto di lavoratori e pensionati.

Allo stesso modo la *affirmative action* per le donne porterà alle imprese forse qualche scomodità in più a breve, ma anche a opportunità di migliore leadership.

La chiave quindi risiede nel cambiare radicalmente il rapporto tra politici ed elettori: non si tratta di tenersi attaccati gli elettori con privilegi antimerito a breve, ma servono credibilità e coraggio nel proporre ai cittadini i vantaggi a lungo termine dell'ideologia del merito per ottenere una società più ricca e più giusta. [4].

Convincere i propri elettori dei benefici a lungo termine del merito può risultare arduo perché significa avviare una riforma del sistema di occupazione del potere contro un rendimento a breve termine nel mantenere i privilegi antimerito tipici di una casta chiusa.

Qualcuno ha osservato che il populista vive nel presente e pensa alla successiva elezione, mentre il riformista vive proiettato nell'orizzonte futuro e pensa alla prossima generazione.

La realizzazione di una società meritocratica in tutte le sue strutture, istituzionali, pubbliche e private, costituisce una risposta al cancro sociale della partitocrazia, parentopoli, concorsopoli, gerontocrazia, che affligge la società italiana, come ho specificato nel volume "*Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*".

Nel Pd è forse mancato il coraggio di dare risposte precise e definite come soluzione ai problemi. Ora è giunto il momento di assumersi la responsabilità, l'onere e l'onore di fornire risposte il più possibile esaurienti, ad esempio portando avanti un *progetto meritocratico* che metta in posizione di vantaggio i "figli di nessuno" meritevoli, in modo che possano salire sull'ascensore sociale.

La vittoria del partito democratico in Giappone

Allargando l'orizzonte concettuale, possiamo cogliere utili spunti di riflessione in relazione alla situazione italiana.

In Giappone, il 30 agosto 2009, la vittoria del partito democratico, dopo 54 anni di governo dei conservatori delinea una via di soluzione alla crisi economica e sociale. Il sistema corporativo

[4] Ibidem pp. 369-370.

conservatore non lascia spazio al cambiamento, al rinnovamento. Il passaggio al partito democratico dovrebbe trainare anche la transizione ad un nuovo sistema sociale e culturale, per non limitarsi a spazzare via solo la polvere sulla superficie del tavolo, senza sostituire le gambe mal ridotte e sgangherate.

Il Giappone volta pagina e scopre la vera alternanza. Gli elettori, come uno tsunami, cancellano in un solo colpo l'anomalia politica del Sol Levante: mandano all'opposizione il partito-padre dei Liberaldemocratìci (Jiminto) del premier Taro Aso, al governo da quasi 54 anni di fila, e portano in trionfo i Democratici (Minshuto) di Yukio Hatoyama, oltre ogni previsione.

È sufficiente osservare il premier in pectore al Laforet Museum di Tokyo, nella sede elettorale, quando il suo partito vede quasi triplicare i suoi seggi (da 115 a 308) e i rivali ridursi di due terzi (da 300 a 119). Il New Komeito, alleato dell'Ldp, passa da 31 a 21 e il suo leader, Akihiro Ota è battuto. Insomma posizioni invertite rispetto alla composizione della Camera Bassa uscente. "Credo che il popolo giapponese abbia votato per il cambiamento e contro le politiche del governo", spiega quasi stupito. Il mandato ricevuto è pieno e Hatoyama lo mette subito in chiaro: "Cè forte aspettativa verso il cambiamento e sento la responsabilità del lavoro che ci aspetta. Per la prima volta dalla Costituzione un partito diverso ha vinto le elezioni". Ribadisce la volontà di avere sia i Socialdemocratici (7 seggi) che il Peoplès New Party (3) come alleati malgrado il DpJ abbia la maggioranza assoluta dei 480 seggi della Camera Bassa. «Ho detto questo durante la campagna elettorale e non c’è motivo per cambiare», dice Hatoyama.

I Comunisti guadagnano 9 seggi (da 7), gli indipendenti sono 13, mentre 2 seggi sono ancora da assegnare.

Alla Camera Alta il Dpj controlla 118 dei 242 seggi, con il sostegno del Peoplés New Party: con i cinque che fanno capo ai Socialdemocratici guadagnerebbe la maggioranza assoluta.

Sul fronte avversario c'è un cumulo di macerie: il potente ministro delle Finanze, Kaoru Yosano, è sconfitto nel collegio di Tokyo 1 dal democratico Banri Kaieda. Va male l'ex premier Yoshiro Mori (l'altro Yasuo Fukuda si salva per un soffio) e Shoichi Nakagawa, l'ex ministro delle Finanze, accusato d'essere ubriaco al G7 di Roma, è battuto. Nobutaka Machimura, altro big, deve cedere il passo malgrado una campagna elettorale condotta porta a porta.

"Il risultato è molto severo e credo che dobbiamo riflettere su questo per avere una nuova partenza. Da parte mia, mi prendo la responsabilità della sconfitta", dice il premier Aso, scuro in volto, poco dopo aver raggiunto la sede del Jiminto, alle 10 di sera. Aso annuncia l'intenzione di dimettersi dalla guida dei Liberaldemocratici, poco dopo che una analoga decisione è stata presa dall'intero gruppo dirigente. «Il partito è da ricostruire», dice senza mezzi termini Shigeru Ishiba, ministro dell'Agricoltura.

Una sessione speciale della Dieta è attesa il 14 settembre per consentire la nomina a premier di Hatoyama che dovrà fare i conti con una situazione pesantissima: economia alle corde, dove malgrado un piccolo balzo del Pil ad aprile-giugno (+0,9%), il trend resta tutto da consolidare come dimostra il massimo dal dopoguerra raggiunto dalla disoccupazione (+5,7% a luglio), abbinata a una deflazione sempre più profonda.

I Democratici hanno promesso aiuti alle famiglie e lotta dura alla burocrazia: la vittoria netta, secondo diversi analisti, dovrebbe finalmente dare certezze al quadro politico dopo i tre (deboli) premier liberaldemocratici in appena tre anni: Shinzo Abe, Yasuo Fukuda e Taro Aso. Molti scommettono che Hatoyama avrà problemi a tenere unito un partito dalle anime composite e contrastanti, più propense a un conservatorismo moderato e centrista, con l'ex presidente Ichiro Ozawa, suo sponsor, nel ruolo di socio di maggioranza.

Il leader ribatte di aver imparato la lezione del 1993-94, cioè l'unico tentativo fatto per mandare l'Ldp all'opposizione, fallito dopo appena 11 mesi, anche perché mancava una larga maggioranza che ora invece c'è.

Per il momento ha battuto Aso, come suo nonno Ichiro fece oltre 50 anni prima con Shigeru Yoshida, nonno dell'attuale premier. L'"alieno", come è pure soprannominato Hatoyama, promette di non deludere.

Quanto è accaduto in Giappone può suggerire utili indicazioni anche alla nostra attuale opposizione.

La credibilità dell'offerta politica

Angelo Panebianco traccia un profilo del Pd sul *Corriere della Sera* del 10 settembre, che a mio avviso rispecchia acutamente la situazione in cui si trova, condizionato dalle esperienze passate e incerto nel prendere una posizione. La critica costruttiva di Panebianco rappresenta uno stimolo interessante per discutere temi di grande attualità con spirito realistico e per assumere una linea direttiva chiara e coraggiosa, in modo che il Pd abbia una "sua riconoscibile identità" e possa indicare ai suoi militanti e al suo elettorato il porto in cui approdare. E' vero che deve scegliere le alleanze dato che, al pari del Pdl, non può certo puntare sull'autosufficienza, pena il suicidio nelle urne.

Ma è importante centrare innanzitutto la proposta politica; le alleanze vengono dopo.

Per un confronto su questi argomenti, riporto integralmente l'articolo di Panebianco, che potrà suggerire utili prospettive:

Il Partito democratico si avvia verso il congresso. La lotta precongressuale è stata aspra ma ciò non è servito a guarire la malattia di quel partito: la scarsa credibilità della sua «offerta politica» complessiva, l'assenza di un insieme di idee e di proposte potenzialmente in grado dì convincere una parte rilevante di quegli elettori che, fin qui, si sono tenuti alla larga dal Partito democratico. Di più: mi pare che ci sia, in settori significativi del Pd, la sfiducia nella possibilità stessa che una forte offerta politica possa essere confezionata. Come altro si può interpretare il fatto che il gruppo dirigente oggi non speri, per vincere di nuovo, nelle virtù e nelle capacità proprie ma unicamente negli incidenti di percorso altrui? Non è forse vero che, per tornare al governo, il Pd si affida solo alla speranza di una uscita di scena di Berlusconi e della disgregazione del centrodestra? Non è forse vero che esso ripone le proprie *chances*, anziché nella capacità di attrarre elettori, in quella di attrarre alleati? Puntare tutte le proprie carte, piuttosto che sulle possibilità di sfondamento nell'arena elettorale, sulle manovre nell'arena parlamentare, significa sostituire la tattica alla strategia, sperare che il tatticismo e le capacità manovriere possano sopperire ai ritardi culturali e alle inadeguatezze politiche.

Quando Massimo D'Alema dice che un partito del 27-30 per cento può andare al governo solo costruendo alleanze, rivela la sua sfiducia nelle possibilità di crescita autonoma del partito. Una sfiducia della quale è peraltro facile identificare l'origine: va cercata in una pagina di storia ormai chiusa, quella del partito comunista. Non critico D'Alema per questo: tutti noi siamo condizionati dalle nostre esperienze passate. Ma è un fatto che pensare che un partito del 30 per cento sia condannato a rimanere tale è un portato di quella esperienza.

All'epoca del bipolarismo Usa/Urss il Partito comunista non aveva possibilità di espansione al di là di una certa soglia elettorale. Poteva accrescere la propria influenza politica e, eventualmente, entrare nell'area di governo, solo grazie alla sua capacità di costruire alleanze. È quello schema che, consapevolmente o meno, D'Alema oggi ripropone. Ma nel mondo attuale, senza più *conventio ad excludendum*, guerra fredda e partiti comunisti, quello schema dovrebbe essere buttato via. Perché, nelle nuove condizioni, un partito del 27/30 per cento (alle precedenti elezioni) può benissimo, se azzecca la proposta politica, se intercetta la domanda del Paese, sfiorare la maggioranza dei consensi (e magari, se poi governa male, tornare al 27 per cento o anche meno alle elezioni successive).

Capisco il fatto che, in politica, le proposte degli avversari siano sbagliate per principio. Ma la verità è che l'idea del «partito a vocazione maggioritaria» di Walter Veltroni non era affatto sbagliata. Nasceva dalla presa d'atto che, nel dopo guerra fredda, un partito di sinistra (non comunista), se centra la proposta politica, può benissimo giocarsela «alla pari» con la destra. L'idea era eccellente ma venne realizzata male. La proposta politica non fu abbastanza innovativa e ci fu l'errore dell'alleanza con Di Pietro.

Certo, poi ci vogliono anche le alleanze. Ma le alleanze vengono dopo la proposta politica. È nella proposta politica la vera debolezza del Pd. Ne deriva un circolo vizioso: la debolezza dell'offerta politica genera problemi di identità che alimentano la sfiducia, la quale a sua volta impedisce di agire creativamente per modificare l'offerta politica.

Faccio solo l'esempio di un problema nel quale la debolezza, di visione e di proposte, del Pd è evidente: la questione dell'immigrazione. Si tratta di una questione decisiva. Nel XXI secolo è uno dei due o tre temi su cui ci si gioca, in Europa, il destino politico. I punti di criticità sono due: il problema dell'immigrazione clandestina e quello dell'immigrazione islamica.

Sull'immigrazione clandestina il Pd balbetta. Affiorano qui i cascami di ammuffiti terzomondismi di origine comunista e cattolica. La sola cosa che il Pd sa fare è accusare di razzismo il governo. Ma davvero la politica detta dei respingimenti (in presenza di una colpevole latitanza dell'Unione Europea nel contrasto all'immigrazione clandestina) può essere così liquidata? Zapatero, il premier spagnolo, non risulta iscritto alla Lega Nord. Ma tratta con la massima durezza l'immigrazione clandestina. Non è forse nell'interesse dei Paesi europei mandare messaggi chiari alle organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di esseri umani? E, ancora, davvero il reato di clandestinità (che esiste in tante democrazie) è una infamia? Che lo descriva cosi qualche vescovo poco interessato al fatto che l'Italia possieda dei confini (il reato di clandestinità è proprio questo: la dichiarazione secondo cui i confini dello Stato non sono una finzione o una barzelletta) è comprensibile, ma se lo fa un partito di opposizione esso si condanna a non diventare forza di governo.

C'è poi la questione dell'immigrazione islamica. Bisognerebbe smetterla di gridare all'islamofobia tutte le volte che qualcuno ricorda che l'immigrazione islamica è quella che comporta le maggiori difficoltà di integrazione e, in prospettiva, i rischi più seri. Come dovrebbero insegnarci le imprudenti politiche della Gran Bretagna e dell'Olanda, «dialogo» e «accoglienza» non risolvono il problema. Perché non ci siano penosi risvegli fra qualche anno, occorre dettare condizioni chiare. Ma quelli del Pd, quando discutono di immigrazione, sembrano disinteressati al tema.

Era solo un esempio, anche se rilevante. Costruire una offerta politica adeguata ai tempi può essere, per il Pd, una impresa faticosa, destinata anche a suscitare forti conflitti interni. Ma, almeno, sarebbero conflitti da cui potrebbero nascere serie elaborazioni culturali e sforzi di immaginazione politica. Molto meglio che stare seduti sul greto del fiume, ripetendo fino alla noia vecchi slogan, e aspettando, inerti, di vedere passare sull'acqua il cadavere del nemico.

Come sottolinea Panebianco, è fondamentale puntare sulle possibilità di sfondamento nell’arena elettorale, anziché sulla sola capacità di costruire alleanze, come nel vecchio schema che viene riproposto in un tempo in cui non ci sono più partiti comunisti, né guerra fredda. Bisogna intercettare la domanda nel Paese, per azzeccare la proposta politica e orientarsi verso la maggioranza dei consensi.

L’idea di Veltroni del partito a vocazione maggioritaria era buona, ma la proposta politica non era abbastanza innovativa.

Creare un’offerta politica innovativa, adeguata ai tempi e alle esigenze della società in cui viviamo può essere un’impresa ardua e destinata a suscitare conflitti interni.

Il popolo delle primarie sente la forte esigenza di un rinnovamento interno, di una ventata di aria fresca indispensabile per far ripartire questo partito.

Non basta sperare negli incidenti di percorso altrui per vincere di nuovo

Il fatto che il premier Berlusconi sia un uomo che non ama la democrazia e che tollera poco il dissenso anche all'interno delle sue fila, per cui sospetta di tutti, può solo accelerare l'imbrunire del berlusconismo, con tutte quelle reazioni violente, vendicative, ritorsive e faziose a cui abbiamo assistito negli ultimi tempi.

Il crepuscolo di quella che si è rivelata un'ideologia è già sceso per la sua intrinseca struttura che non consente il rinnovamento.

Il Pd può contare su una rinnovata struttura interna, aperta al nuovo e ai nuovi, e sulla valorizzazione dei contenuti: *sensibilità ai bisogni e al merito, attenzione alle pari opportunità e alla mobilità sociale.*

Il primo congresso del Pd, davvero fondativo, dà a tutti la responsabilità di costruire uno strumento utile all'Italia e agli interessi e ai valori che vogliamo rappresentare. "Il compito dei candidati è quello di *dire con chiarezza se ci sia qualcosa da correggere di ciò che abbiamo fatto fin qui e che cosa ci sia da correggere per guardare avanti e dare nuova forza al nostro grande progetto* – ha scritto Pier Luigi Bersani in una lettera agli iscritti del Pd –. Le candidature non sono contrapposizioni; sono diverse proposte che si sottopongono agli iscritti e ai cittadini elettori. Loro decideranno, e tutti ci rimetteremo alle loro decisioni. Per questo la discussione può essere serena, chiara e vera. Un partito, infatti, è una comunità di protagonisti. Alla fine del nostro percorso congressuale dovremo dire parole chiare e nuove all'Italia e avviare un ciclo politico che porti ad una alternativa di governo. Questo è il nostro compito, questa è la nostra responsabilità".

Mentre Berlusconi stronca le voci che dicono con chiarezza ciò che c'è da correggere nell'operato precedente e in prospettiva di un futuro, Bersani incoraggia democraticamente i candidati ad esprimere le loro critiche in vista della crescita dell'Italia all'interno di un grande progetto riformista.

Chi non crede al partito di un uomo solo al comando, individua dunque nel Pd una grande forza che deve segnare un passaggio e indicare una strada per un'alternativa di governo.

Per costruire un partito che non abbia problemi a sopravvivere ai suoi leaders – perché è uno strumento e non il fine del Paese – i candidati devono dire cosa c'è da cambiare senza ambiguità e con precisione, discutendo i problemi e rispondendo alle preoccupazioni della gente..

Dove c'è un solo uomo al comando, viceversa, non si può dire cosa c'è che non va, perché si diventa degli scomodi dissidenti.

In altre parole, con un premier come Berlusconi che non accetta critiche, siamo già al tramonto della democrazia e, al tempo stesso, siamo nella staticità e acquiescenza sociale, privi di dinamismo e fermento innovativo. Il premier non accetta il declino del suo regime e per questo finisce per essere sospettoso e violento. Si scaglia contro il diritto di critica, anche dura, che costituisce il sale di una democrazia compiuta. Martella non solo gli avversari, ma anche gli amici che alzano un po' la testa, come nel caso delle polemiche scatenate intorno a Fini sull'immigrazione.

Il partito è uno strumento utile, ma l'asse della politica deve essere rivolto alla gente, alle famiglie, alle imprese.

Bisogna aprirsi alle istanze della società civile, cercando il confronto con i vari mondi dell'intellettualità.

L'appello dei tre candidati alla segreteria del Pd è accomunato da un *richiamo all'unità*, facendo in modo che le radici e culture di origine si fondano insieme, con pari dignità, per dare vita ad una nuova cultura e ad una nuova identità politica.

Il Pd desiderato e voluto è un partito popolare che si batte per la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, guardando al futuro.

La democrazia implica la partecipazione dal basso a un progetto politico, e non delegare a un uomo solo, come avviene attualmente, le scelte politiche e la selezione degli uomini – di donne ce ne sono in realtà ben poche e sappiamo bene con quali "criteri" avviene la selezione… - che penseranno al posto dei cittadini che cosa è meglio per loro.

Le riforme che precipitano dall'alto come la grandine ricevono l'"accoglienza" di una grandinata… Una pioggerella sottile che picchia argentina e penetra nel terreno contribuisce invece alla crescita delle piante.

L'esistenza di una sana democrazia si può percepire fin dall'ingresso in un partito, nelle regole del tesseramento, che possono prevedere più o meno apertura e trasparenza.

Nella mozione di Dario Franceschini si configura un "partito nazionale e federale insieme che, dentro una missione unitaria, lasci ai partiti regionali autonomia politica e statutaria nella scelta del modello organizzativo, delle alleanze, dei candidati, delle priorità programmatiche.

Partiti regionali che, come prevede il nostro statuto, possono decidere di aggregarsi per aree geografiche omogenee, nel nord o nel sud del paese, per dare più forza, organizzativa e politica alla nostra azione, tenendo conto della specificità dei territori e degli attori istituzionali e politici che vi operano […]

Un partito radicato sul territorio, che vuole avere un circolo in ogni paese, in ogni quartiere con una sede aperta.

Circoli che non siano solo luoghi per misurare i rapporti di forza nei congressi o per comporre organi e giunte, ma che si occupino del territorio e dei problemi delle comunità locali in cui sono […] Circoli come antenne per ascoltare e capire l'Italia.

Ce ne sono migliaia che sono nati così e che vogliono restare così. Li ho incontrati dappertutto girando città e comuni, prima e durante la campagna elettorale.

Circoli e iscritti che rifiutano di appartenere a tizio o a caio, a un capo o all'altro. Che sono nati liberi e vogliono restare liberi. Che al Congresso voteranno il Segretario nazionale non in base all'indicazione ricevuta da qualcuno che conta ma secondo coscienza, scegliendo il candidato che pensano farà meglio per il loro partito. Guardando non da dove viene ma dove vuole andare".

Questa proposta di Franceschini per il Congresso traccia la prospettiva del *radicamento* come base di una solida democrazia.

Un altro fondamento della democrazia a cui si è prestata poca attenzione in Italia è la *cultura delle pari opportunità*, su cui focalizzeremo le nostre riflessioni.

Una cultura delle pari opportunità

Occorre che il merito diventi la chiave della vita sociale e sia concepito come il mezzo elettivo per superare molte delle ingiustizie che opprimono la nostra società. In effetti, puntando sul merito, possiamo rimettere in moto quella mobilità sociale che consente a chi si impegna e coltiva i propri talenti di migliorare la propria condizione sociale, indipendentemente dalla situazione di origine.

Attraverso la meritocrazia, riconosciamo e valorizziamo la capacità delle persone; i talenti, l'impegno, il lavoro.

E ciò non implica affatto competizione sfrenata o spietata, incurante dei bisogni e della solidarietà tra persone. Piuttosto, significa proporre *modelli di eccellenza da emulare, per migliorare* e associare la *cooperazione* ad una *sana emulazione*.

In tale prospettiva, coloro che sono più esposti ai rischi di emarginazione vanno sostenuti, ma senza penalizzare le componenti più dinamiche della nostra società.

Oggi la società italiana è massicciamente strutturata attraverso un sistema di cooptazione basato su relazioni familiari, professionali, associative, politiche, sindacali o di altro genere.

Queste relazioni influenzano pesantemente l'accesso a carriere pubbliche e private, alle professioni e allo svolgimento di attività di impresa in un numero elevato di settori protetti da potenti barriere.

La battaglia culturale e sociale che ho intrapreso è finalizzata a rompere questo *immobilismo*, in ogni campo, investendo innanzitutto sull'intelligenza e creatività di ragazzi e

ragazze e combattendo tutte le forme di parentopoli, concorsopoli, e partitopoli, come ho spiegato nel volume "*Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*". [5]

Quando i diritti diventano favori, il lavoro perde dignità e anche la democrazia si indebolisce.

Il criterio del merito, unitamente a quello del dovere, deve riguardare in primo luogo la scuola e l'università, gli studenti e le loro famiglie.

Ma anche l'avanzamento di carriera dei docenti e il trasferimento di risorse da parte dello Stato alle singole università, con certificazione di qualità in base a parametri europei, devono essere impostati sul *criterio del merito*.

Solo attuando i principi del merito, dell'innovazione, della responsabilità possiamo avere la fiducia dei cittadini, in quanto una società che pratica la giustizia è una società che aiuta i più deboli a crescere, ma incoraggia al tempo stesso l'emergere del talento associato all'impegno.

Auspichiamo, infatti, che la formazione della futura classe dirigente del Paese avvenga su basi meritocratiche e non imperniata su chiusure corporative e clientelari – e sulla furbizia cinica –. Pertanto, bisogna introdurre criteri di merito nella selezione per gli accessi, per i ricercatori, nella valutazione dei docenti, delle università e dei loro dipartimenti.

Ai giovani meritevoli vanno assegnate, sulla base di attente valutazioni, borse di studio e poi contratti di ricerca di portata e durata adeguati, come in altri Paesi.

Il merito va rilanciato anche nell'attività economica privata, con premi e incentivi. L'idea meritocratica del mercato non coincide affatto con il liberismo. Significa instaurare anche nei rapporti economici una nuova etica della responsabilità, regole dei mercati e trasparenza a difesa delle imprese e dei cittadini.

Valorizzando il merito nelle imprese, si può superare la prassi scandalosa che assegna stipendi supersonici a molti dirigenti e consente agli "altolocati" di convivere con stipendi ingiustamente bassi di molti collaboratori giovani e meno giovani.

Il governo attuale apparentemente protettivo e tranquillizzante costituisce in realtà una risposta conservatrice nei confronti del sistema di cooptazione basato su relazioni familiari, professionali, politiche, associative e mantiene la chiusura corporativa e clientelare, per una logica interna di sbarramento verso aperture democratiche. La pratica delle "liste bloccate" alle elezioni legislative rappresenta un paradigma eloquente al riguardo, evidenziando come le nomine dall'alto prevalgono sulla libertà di scelta dei cittadini di eleggere il proprio rappresentante in Parlamento.

Questo sistema organizzato e gestito dall'alto non crea un nuovo ordine, ma inasprisce quello corrotto già esistente e mantiene tutto drasticamente immobile e rigido. Basti pensare a come

[5] Cfr. Zanetti G., "*Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*", op. cit.

è avvenuta la "selezione" delle euroveline alle elezioni europee del 2009. Lo scandalo che ha fatto il giro del mondo è stato da me evidenziato nella *Lettera agli italiani.*

La decadenza di questo *sistema antidemocratico* deve dunque lasciare il posto ad un *riformismo coraggioso*, dove le riforme non siano imposte dall'alto, ma coinvolgano la partecipazione attiva dei cittadini con procedimenti di tipo democratico che valorizzino al massimo anche l'autonomia e la capacità progettuale dei territori.

Gli errori da correggere

È da decenni che Pier Luigi Bersani calca da oratore i palchi delle feste di partito. Ma è la prima volta che si presenta da candidato alla segreteria del partito e questo spiega l'emozione, quasi evidente alla fine dell'intervista con cui si presenta a Genova il 27 agosto 2009. Ma sulle parole-chiave della sua "sfida" l'ex ministro non tentenna, anzi sfida avversari ed elettori: «Non faccio il segretario se non posso dire la parola sinistra», dice con orgoglio, rifiutando l'etichetta di «passatista» e di «socialdemocratico» e citando, anche lui, Obama come esempio di modernità che si rifà alle radici.

L'attenzione, soprattutto mediatica, è per l'accoglienza riservata dal popolo del Pd al principale sfidante di Dario Franceschini. La sala del Porto Antico è piena, calorosa l'accoglienza di Genova "la rossa".

Le distanze dal rivale non sono sull'idea Paese, sulle inefficienze del governo rispetto alla crisi e sulle categorie da difendere (insegnanti, famiglie, redditi bassi) ma sul partito che sarà a seconda che vinca l'ex comunista o l'ex democristiano. "Io voglio bene a Franceschini ma dire che non sta a lui spiegare le differenze da me non mi è piaciuto. Se in un anno abbiamo perso 4 milioni di voti, sarà un problema un po' di tutti", è la premessa all'elenco di errori "da correggere".

Sull'*identità*, perché "riformismo non è andare per funghi, un pò qua e un pò là" ma vuol dire partito «popolare, non giacobino, non classista». E qui Bersani scandisce il suo mantra: «Voglio un partito di una sinistra democratica e liberale e, siccome c'è gente che si preoccupa, vorrei anche sdrammatizzare: ci sono state tante sinistre (cattolica, liberale, comunista) e non si offendeva nessuno perché sinistra allude all'uguaglianza di tutti".

In quei valori sono le radici del Pd e Obama, modello politico di tutti i big Pd, è la prova vivente «della modernità» di alcuni ideali e non del «passatismo». Così come il radicamento del partito «di cui tutti ora parlano», è l'unico modo per costruire il partito: «È chiaro che bisogna conoscere Internet ma la sostanza politica è guardare la gente all'altezza degli occhi», scandisce, alla fine, davanti alla platea. Certo, sui temi etici, il Pd ha ancora strada da fare per trovare l'unità e

per l'ex ministro «va bene discutere ma poi ci si dà delle regole per arrivare ad una posizione unica».

Sui due nodi del dibattito congressuale, rinnovamento generazionale e alleanze, Bersani resta della sua idea. «Ho il compito di fare girare la ruota ma io non riduco i giovani a simboli», afferma mentre poco dopo sullo stesso palco salirà l'astro nascente Debora Serracchiani, passata in pochi mesi dall'anonimato all'europarlamento e ora candidata per il Friuli.

Più che parlare di differenza tra Franceschini e Bersani, si potrebbe parlare di complementarietà che è destinata a sfociare nell'*unità*, nella "*sintesi degli opposti*", anche se non sarebbe corretto riferirsi ad "opposti", in quanto ci sono molti punti che accomunano i due sfidanti: merito, uguaglianza di opportunità, attenzione ai più deboli, liberalizzazione, riformismo ecc.

Oserei dire che si tratta di *accento posto su alcuni valori* piuttosto che su altri, anche se in definitiva i valori centrali di uguaglianza, merito e attenzione ai più deboli sintetizzano i programmi di entrambi i "contendenti".

Il contributo delle donne alla crescita del Paese

La libertà delle donne è la condizione necessaria per avere una società più dinamica e moderna, in cui la parità tra generi sia semplicemente garantita da una vera selezione sui talenti e le qualità personali.

Siamo molto lontani da una *democrazia paritaria*, che dia alle donne più peso e dignità, insieme allo spazio e alla possibilità di assumere pari responsabilità e contribuire come gli uomini alla crescita economica, sociale e culturale del Paese. Le donne sono spesso trattate come anello debole.

Ma anche quella delle *pari opportunità* non è vicina. Le donne elette in tutte le istituzioni sono ancora pochissime e manca una legge sul riequilibrio della rappresentanza fra uomini e donne ad ogni livello della vita pubblica. L'articolo 51 della Costituzione è esplicito al riguardo, ma ha bisogno di strumenti applicativi, che realizzino il rispetto delle proporzioni nella presenza delle donne in tutti i luoghi in cui si prendono le decisioni fondamentali per la vita e l'economia del Paese.

Il rinnovamento che auspichiamo riguarda un partito che superi la questione delle quote con una norma antidiscriminatoria per cui donne e uomini non possano essere rappresentati in una misura minore del 40% e comunque non maggiore del 60%, tenendo presente l'obiettivo e la maturità indispensabile per affrontarlo e per raggiungerlo e per agevolare così la piena assunzione di responsabilità delle donne a tutti i livelli, nelle Istituzioni e nei Consigli di amministrazione.

L'ONU ha segnalato tra gli obiettivi del millennio la libertà delle donne in ogni ambito della vita pubblica e ha individuato nella collaborazione fra uomini e donne la strada per ridefinire il valore della famiglia, i ruoli nella società, le responsabilità nella politica e nelle istituzioni.

Il ruolo della donna nella società misura ormai il livello della democrazia in tante parti del mondo, come si è visto anche nella recente rivolta democratica in Iran e nella partecipazione al voto della donne in Afghanistan sfidando le minacce di morte, di amputazione delle dita macchiate d'inchiostro da parte dei talebani nell'agosto 2009.

Sono stati segnalati solo sei morti, riuscendo ad aprire 6.600 seggi elettorali presidiati dalle forze dell'ordine con un afflusso alle urne del 50%, - contro il 70% delle elezioni precedenti - distribuito al nord con il 60% dei voti e al sud con il 30%.

Nel nostro Paese manca il coraggio di investire sulle donne come forza di cambiamento della società e di riconoscere la donna come essenziale per una cultura che riconosce, accoglie, integra e valorizza le differenze nelle capacità e al tempo stesso promuove *l'uguaglianza delle opportunità*, da sostenere non solo nelle condizioni di partenza, ma nel corso della vita di ciascuno.

Scuola, università, ricerca, innovazione, cultura coinvolgono le possibilità effettive delle donne di realizzare le proprie aspirazioni al pari degli uomini. O meglio, così dovrebbe essere.

Dopo aver passato in rassegna i temi essenziali per una cultura politica dell'innovazione riformista, ci occupiamo dei segnali di disgregazione del nostro Paese, per arginarli e offrire alternative politiche convincenti.

IL RISCHIO DI UNA PROGRESSIVA DISGREGAZIONE DELL'ITALIA

Le contraddizioni nel centrodestra

Berlusconi ha consegnato le chiavi del governo a Umberto Bossi che fa il bello e il cattivo tempo. Le radici territoriali sostenute da Umberto Bossi sono certamente un valido supporto alla politica, ma anche le esagerazioni vanno ridimensionate. L'introduzione del dialetto a scuola, ad esempio, ha l'intonazione del disprezzo verso la lingua italiana, che sta già perdendo la sua potenzialità di strumento espressivo corretto ed efficace nella scuola e nell'uso corrente.

L'identità separatista della Lega emerge anche su una questione di interesse nazionale: le manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Un Paese che non è in grado di ritrovarsi per il marzo 2011 su una proposta per ricordare quella scadenza fa affiorare non solo le contraddizioni sostanziali Pdl-Lega, ma anche lo *scollamento culturale* della Lega rispetto al Paese, che sembra approfondirsi man mano che Bossi assume effettivamente le redini dell'Italia.

Bossi passa ancora all’attacco nell’agosto 2009: "Quando cantiamo il nostro inno, il *Va' pensiero*, tutti lo cantano perché tutti conoscono le parole, non come quello italiano che nessuno conosce".

Un affondo che arriva nel giorno dell'annuncio che la prossima battaglia della Lega sarà quella per una legge che introduca lo studio obbligatorio del dialetto nella scuola primaria e secondaria. A Ponte di Legno per la tradizionale festa leghista è salito anche Roberto Calderoli che ha portato a Bossi una prima stesura del testo di legge. "L'anno scorso – ha detto il ministro per la Semplificazione – a Ferragosto ho portato la bozza del federalismo fiscale che in meno di un anno è diventata legge. Bossi ha in mano la bozza sui dialetti e vi garantisco che non durerà tanto di più per diventare legge."

Dialetto e gabbie salariali, temi forti lanciati nell’agosto 2009 indicano un ritorno del Carroccio alle battaglie identitarie. Ad agosto, anche se al governo con un nutrito gruppo di ministri, è ritornata la "Lega di lotta".

Bossi ha messo in discussione l'*Inno di Mameli*: "Il *Va' pensiero* lo cantano tutti perché tutti conoscono le parole, non come quello italiano che nessuno conosce" e ciò significa che c'è un maggiore attaccamento alla Lega "perché la gente ne ha piene le storie."

Sono ritornati nelle parole di Bossi slogan contro Roma e il centralismo che ricordano i primi anni della Lega e nell'imminenza della prima del film sul Barbarossa, il ministro delle Riforme ha rilanciato l'identità padana. "Il nuovo potere e il Barbarossa oggi abitano a Roma – ha spiegato – e con questo film vogliamo lanciare un messaggio a Roma ladrona: non esagerare!".

Queste parole hanno scatenato la reazione contraria sia nella maggioranza di cui la Lega fa parte che nell'opposizione.

"Derubricare le dichiarazioni di Umberto Bossi a chiacchiere estive, amplificate da mezzi di informazione avidi di notizie clamorose, non sarebbe rispettoso dell'intelligenza politica e dell'umanità personale del leader della Lega", dice il ministro per i Beni culturali e coordinatore del Pdl Sandro Bondi. "Mi chiedo piuttosto e desidererei chiedere agli amici della Lega che rapporto vi sia tra i programmi di modernizzazione del Paese, che la Lega giustamente pone al centro della propria azione politica, e che costituiscono il nucleo fondamentale del programma di governo, e le ripetute dichiarazioni propagandistiche, ad uso dei militanti della Lega ma non solo, che indeboliscono e offuscano – sottolinea – un serio programma di cambiamento economico, sociale e istituzionale che tutte le forze politiche dell'attuale maggioranza sono impegnate a sostenere".

Forse il *Va' pensiero* di Verdi è più bello dell'*Inno di Mameli*, ma la sponsorizzazione partitica, propagandistica ed estiva di Bossi fa una proposta fuori da ogni concorso, anche se domani si dovesse scegliere il nuovo inno nazionale. "L'Inno dell'Italia è una cosa seria e non si

sceglie con la hit parade, secondo la quale sarebbero comunque in pole position *'O sole mio'* e *'Volare'*, canzoni tutt'altro che padane", fa eco il vicepresidente del gruppo del Pdl alla camera Italo Bocchino.

"L'inno nazionale non è in discussione anche se la discussione in sé sarebbe democraticamente lecita, tanto più che si è fatta più volte nella storia", avverte il ministro per l'Attuazione del Programma di Governo, Gianfranco Rotondi. "Impegnato com'è a insegnare la storia ai bagnanti d'agosto, Bossi dimentica troppo spesso di rileggerla", afferma il deputato del Partito democratico ed ex ministro della Difesa Arturo Parisi: "Scoprirebbe che in Italia quelli con la barbarossa in genere sono venuti dal nord, per liberare e dominare il sud".

Nei giorni in cui Umberto Bossi rilancia le campagne identitarie della Lega con lo studio obbligatorio del dialetto a scuola e salari territorializzati, l'immaginario del Carroccio, dopo Alberto da Giussano, il giuramento dei comuni lombardi a Pontida e il Po, si arricchisce di un nuovo personaggio: padre Marco d'Aviano, il cappuccino che nel 1683, mettendosi alla testa della Lega Santa delle nazioni cristiane, fermò l'avanzata dei Turchi alle porte di Vienna, salvando l'Europa cristiana.

Dopo il film sul Barbarossa che racconta l'epopea della Lega Lombarda e che sarà proiettato in anteprima il 2 ottobre al Castello Sforzesco di Milano, Umberto Bossi è intenzionato a promuovere anche quello su padre Marco d'Aviano, dichiarato beato il 27 aprile del 2003 e le cui spoglie si trovano a Vienna nella Chiesa dei Cappuccini, la stessa che ospita la Cripta imperiale.

Proprio per promuovere il progetto il ministro delle Riforme ha in programma per settembre una trasferta a Vienna dove si recherà anche sulla tomba del cappuccino. Bossi è rimasto molto colpito dalla biografia del religioso che sul Kahlenberg (Monte Calvo) celebrò la messa prima della battaglia del 12 settembre del 1683 che si concluse con la vittoria della Lega Santa e la ritirata dell'esercito turco che aveva iniziato l'assedio di Vienna il 14 luglio.

L'anno dopo Marco d'Aviano ricevette un'altra chiamata dal papa. Innocenzo XI voleva che i sovrani europei si coalizzassero per cacciare, questa volta definitivamente, gli ottomani dall'Europa e il religioso si adoperò per coordinare l'alleanza cristiana contro l'Islam.

La questione immigrazione

Le difficoltà tra Chiesa e centrodestra si sono accentuate quando la Lega, ferreo alleato del Pdl, ha innescato una dura polemica con il Vaticano sulla questione immigrazione, rivendicando in materia una sintonia con il mondo cattolico che la Chiesa, invece, non avrebbe più. Polemica che la Chiesa non poteva sopire, perché investiva una questione che ha a che fare con l’autentica essenza del messaggio cristiano: la solidarietà verso chi è nel bisogno.

Per comprendere davvero chi è diverso da noi occorre che ci facciamo carico della sua sorte. Come? Guardando la nostra legge, i nostri tribunali, la nostra Costituzione, il nostro Stato, la nostra Patria dal di fuori, come stranieri a nostra volta. Solo allora possiamo capire in che senso i nostri valori possono essere per lo straniero una prigionia e i suoi possono essere per noi inaccettabili. Se questa operazione riesce, grazie allo straniero siamo portati a chiederci, forse per la prima volta, chi siamo, che cosa vogliamo, da dove veniamo. E per effetto di questa domanda siamo portati a trasformarci.

Del resto ogni volta che allontaniamo il problema della diversità, confermiamo la nostra paura del diverso, che è poi la paura di quel diverso che ciascuno di noi è per se stesso, e da cui ogni giorno strenuamente ci difendiamo per mantenere la nostra identità. Per questo parallelismo che esiste tra il diverso che ci abita e il diverso che incontriamo per strada, potremmo porci la domanda che Pier Aldo Rovatti si pone in *La follia in poche parole*: "Dimmi chi sono per te i diversi e come li escludi, e ti dirò chi sei".[6]

Perché, invece di conoscerci attraverso tanti processi di interiorizzazione, a cui ci ha educato prima la religione e poi la psicologia, non percorriamo quell'altra strada che ci fa conoscere attraverso la relazione che abbiamo con gli altri? In fondo l'uomo è un "animale sociale". Così almeno diceva Aristotele. Che ne abbiamo fatto di questo aggettivo che caratterizza la condizione umana?

La polemica di Bossi con la Chiesa proveniva da un partito che si richiama formalmente a un cristianesimo identitario su base locale ma, in realtà, fautore di un cristianesimo senza Cristo: un cristianesimo spogliato del suo messaggio originario, in cui quello che conta è brandire la Croce, contro l'identità, o le "vite di scarto", altrui.

«Noi della Lega ci riteniamo gli avamposti nella trincea della Chiesa. Potremmo dire che siamo i nuovi crociati, coloro che vanno a difendere tutte quelle idee che spesso qualcuno magari si vergogna di difendere». Ecco Luca Zaia, ministro delle Politiche agricole, Luca Zaia al Meeting di Cl. Mentre nell'aria frigge la querelle del Carroccio con i vescovi sull'immigrazione lui si veste con cotta, tunica bianca e spadone pronto per la Crociata.

Paladino un po' lo è sempre stato e le alleanze nella Chiesa le aveva invocate altre volte. Stavolta il ministro ha la platea giusta e tuona così: «La Lega è in trincea per difendere la cristianità; quelle per i valori e per il Crocifisso sono le nostre battaglie; possono esserci momenti di tensione con la Chiesa, ma alla fine la visione è comune». E' un crociato, proprio crociato, convinto.

[6] Rovatti P.A., *La follia in poche parole*, Bompiani, Milano, 2000.

Al punto che quando sente parlare di immigrazione clandestina, il ministro del Carroccio tira fuori un documento del presidente della Cei Bagnasco del 29 maggio 2009 dove «il Cardinale sostiene la necessità di governare una realtà magmatica come quella dell'immigrazione».

«Guai a sottovalutare i segnali di allarme che qua e là si sono registrati nel nostro Paese – diceva Bagnasco –. L'immigrazione è una realtà magmatica: se non la si governa si finisce per subirla».

«La risposta a questo fenomeno – spiega così Zaia – non può essere solo di ordine pubblico, ma è necessario che si prevedano e si rispettino diritti e doveri. La verità è – aggiunge il ministro trevigiano – che quando parliamo di multiculturalismo noi della Lega, tutti hanno qualcosa da dire; quando invece Tony Blair esprimeva l'auspicio verso una società multiculturale e non multietnica la sinistra lo applaudiva e non aveva nulla da obiettare. In ogni caso la Lega è abituata a stare sotto assedio ed a portare le proprie battaglie fino in fondo, e alla fine la storia ci dà sempre ragione».

Non è solo frase di circostanza per un momento topico del dibattito religioso-sociale. Lo scorso anno Zaia, riprendendo un intervento di Benedetto XVI – che chiedeva rigore morale e competenze per i politici – in un'intervista al giornale *Il Gazzettino* aveva detto: «Le parole del Papa sono musica per le mie orecchie. L'ho detto fin dal primo giorno: io mi sento un missionario. E ho ben chiaro che ministro vuol dire "servitore", noi del popolo, il sacerdote di Dio». «La politica – era stata l'aggiunta – oggi non è priva di etica né di amministratori e dirigenti capaci e preparati. E poi la stessa moralità va chiesta come contropartita ai cittadini, a 360 gradi».

E' comunque utile rammentare che anche Adolf Hitler si sentiva investito di una missione divina.

E tale missione gli suggeriva i seguenti pensieri: "Tutti noi sentiamo che in un lontano futuro gli uomini dovranno trattare tali problemi, che per risolverli sarà scelta una razza superiore, una razza di padroni, che avrà i mezzi e le disponibilità di tutto il mondo". [7]

Trattando del fine dello Stato, Hitler scrive: «E il fine è questo: serbare con ogni mezzo quella mostruosa organizzazione umana che è lo Stato. Stabilito ciò, non bisogna meravigliarsi se per risolvere questo problema si evita la realtà dei fatti per tuffarsi in una mescolanza di valori ideali, di compiti, di scopi "etici" e "morali"». [8]

Questa citazione sembra particolarmente attuale se si pensa che 75 eritrei in fuga dalla guerra sono rimasti in balia di un barcone per 20 giorni nell'agosto 2009. Alcune barche incrociate li lasciavano al loro destino per non incorrere nel reato di favoreggiamento. Lampedusa si è rifiutata di soccorrerli e solo un'imbarcazione ha dato loro acqua da bere. Hanno gettato i cadaveri in mare

[7] Hitler A., *Mein Kampf*, La lucciola, Varese, 1991, p. 12.
[8] Ibidem p. 15.

ad uno ad uno, fino a ridursi a cinque sopravvissuti. Perché non si dovrebbe parlare di una nuova *shoah*?

Per usare le parole di Hitler, "si evita la realtà dei fatti per tuffarsi in una mescolanza di valori ideali, di compiti, di scopi "etici" e "morali"."

La politica dei respingimenti che non lascia spazio a considerazioni umanitarie può definirsi "una crociata della barbarie", non certo della civiltà.

Per riannodare i rapporti con la Chiesa, incrinati dalla questione immigrazione, Umberto Bossi e Roberto Calderoli si recano in Vaticano all'inizio di settembre 2009.

E nel consueto incontro con i giornalisti all'inizio dell'anno pastorale, il cardinale Tettamanzi commenta la posizione centrale assunta dalla Chiesa nell'attualità politica italiana. A Umberto Bossi, andato la settimana precedente in Vaticano "per ricordare le radici cristiane" del Carroccio, a sua volta ricorda che "le radici sono importantissime, ma il Signore ci giudica non solo dalle radici ma anche dai fiori e dai frutti che queste radici realizzano".

Perché "esiste il rischio di intendere la tradizione come un qualche cosa di fossile che chiede di essere conservato". E "i fiori e i frutti chiedono di essere confrontati con il Vangelo e, per parlare in termini laici, con la dignità personale di ogni essere umano. Questi sono i criteri che, credenti e non credenti, tutti possono condividere per giudicare la bontà o meno di queste radici cristiane".

Poco gli interessano gli attacchi ai cattocomunisti, perché preferisce "semplificare" e "puntare sull'essenziale". Se Silvio Berlusconi ha definito "una barzelletta cattocomunista" gli attacchi alla libertà di stampa, Tettamanzi risponde che "tutte queste aggettivazioni non mi toccano perché a me interessa la sostanza, cioè l'essere umano e, per un credente, l'essere cristiano".

D'altro lato, dalle colonne del *Giornale*, Feltri aveva definito «vergognoso» l'atteggiamento di Fini sulla vicenda Boffo. L'attacco è proseguito con violente critiche sulle recenti proposte sull'immigrazione del presidente della Camera, che viene dipinto come uno che vuole «aprire la porta a tutti i clandestini». Per Feltri, l'ex leader di An si smarca perché «mira al Quirinale». E poi il consiglio: «rientri nei ranghi. Torna a destra per recitare una parte in cui sei più credibile; non rischierai più di essere ridicolo come lo sei stato negli ultimi tempi».

Non meno violente le parole di Bossi: «Chel lì l'è matt», quello lì è matto, ha detto il Senatur, apostrofando così Gianfranco Fini per il suo invito ad estendere agli stranieri il diritto di voto alle elezioni amministrative. "Come già riferito a monsignor Bagnasco – dice Bossi – anche noi vogliamo aiutarli, ma a casa loro. Se questo il presidente Fini non lo capisce è condannato a perdere altri voti".

Nella mattinata del 7 settembre 2009, dagli schermi di Canale 5, Berlusconi ha risposto indirettamente all'ex ministro degli esteri e alle sue proposte di concedere il diritto di voto agli

stranieri e la cittadinanza a chi nasce in Italia (il cosiddetto «*ius soli*»): "Un subdolo stratagemma – ha detto Berlusconi – che i comunisti immaginano per garantirsi una futura preminenza elettorale". Immediata è arrivata sul cellulare di Fini la solidarietà di molti parlamentari del Pdl che, oltre ad esprimere lo stupore per l'editoriale di Feltri, hanno raccolto anche le riflessioni del presidente della Camera. Il primo timore, che suscita maggior sgomento (come ha detto Enzo Raisi), è che questo attacco sia il secondo atto di quello a Boffo: "Mi dispiacerebbe semplicemente – ha detto Antonio Mazzocchi – se dopo il caso del direttore dell'*Avvenire*, Feltri fosse alla ricerca di un'altra vittima da sacrificare sulle prime pagine del suo quotidiano".

Il vicecapogruppo dei deputati del Pdl, Italo Bocchino, difende Fini sul piano culturale: «La destra populista che fa la pesca delle occasioni e cavalca gli umori e le paure dei cittadini appartiene alla cultura sudamericana e non ha trovato spazi in Europa se non per posizioni marginali»; i modelli della destra italiana, insomma, sono Sarkozy o Aznar.

Il punto, oltre che culturale, è politico, come osserva il *web magazine* della Fondazione «*Fare Futuro*», e cioè il grado di libertà interna al Pdl, «una famiglia politica che troppe volte tende a degenerare nel semplice signorsì», cioè a diventare quella «caserma» denunciata il 2 settembre 2009 dallo stesso Fini. Termine oggi usato anche da Mazzocchi e Roberto Menia, mentre il ministro Ronchi è costretto a sottolineare che le posizioni di Fini hanno «piena cittadinanza» nel Pdl, visto che egli ne è cofondatore.

E due voci assai vicine a Fini, quella di Carmelo Briguglio e di "*Fare Futuro*" chiariscono che egli non si fa intimidire: il primo rileva che Feltri è «problema di Berlusconi e non di Fini» perché «piccona la strategia di stabilizzazione del governo»; la seconda avverte: «Fini non piace? Peccato. Dà fastidio? Ce ne faremo una ragione».

Dopo aver riflettuto sui conflitti all'interno del centrodestra, è quindi opportuno soffermarsi a considerare i motivi di contrapposizione tra Lega e Pdl su alcuni temi fondamentali.

I separati in casa

Nell'attesa che il vertice pre-elettorale si faccia, da una parte e dall'altra si menano fendenti pesanti. Su tanti temi Lega e Pdl sembrano pensarla in modo diverso. Sulle alleanze, sulla coalizione, sull'inno nazionale, sugli insegnanti, sulle ronde, sugli immigrati, sul federalismo fiscale, sull'Unità d'Italia, sullo statuto regionale, sul dialetto, sulla secessione verso il Trentino Alto-Adige o il Friuli, sulla centralità del popolo veneto. Basta mettere a confronto le dichiarazioni dei big. Innanzitutto quelle di Giancarlo Galan, per il Pdl, che non è intenzionato a lasciare, anzi non perde occasione per riprendere gli estremismi leghisti, cercando di ricondurli in un alveo istituzionale. La Lega ha alcuni rappresentanti che scalpitano, a cominciare da Flavio Tosi sindaco

di Verona. Ma si dà molto da fare anche Luca Zaia, ministro dell'Agricoltura, per il momento assiso su scenari nazionali.

Una Regione Veneto governata a Palazzo Balbi da un presidente leghista, sarebbe molto diversa da quella che per 15 anni è rimasta nell'orbita di Galan? I progetti dei due partiti sono davvero divergenti e disegnano due volti non coincidenti del Veneto? Su alcuni temi sembra proprio di sì, almeno su quelli particolarmente sensibili per la base del Carroccio che ha la maggioranza di consensi, nel centrodestra, nelle province di Belluno, Treviso, Verona e Vicenza. Le esternazioni di Bossi, Gobbo e Zaia delle ultime settimane di agosto 2009 sono una dimostrazione piuttosto eloquente di una dissonanza non soltanto tattica.

La contrapposizione tra Lega e Pdl, separati in casa per il Veneto – ma non solo – in attesa delle elezioni di primavera è documentata dalle seguenti dichiarazioni di esponenti di spicco dei due partiti, riportate da *Il Gazzettino* del 27 agosto 2009:

Coalizione

PDL - «La Lega ha ottimi amministratori, come quelli che ci sono nella mia giunta, ma non deve perdere di vista il bene di tutto il Paese e della coalizione di cui fa parte. La Lega a volte lancia proposte che tendono a isolarla dal resto della coalizione e dalla stragrande maggioranza degli italiani. Solo l'unità della coalizione ci consentirà il prossimo anno di vincere le elezioni comunali a Venezia e riconfermare il primato alla guida del Veneto». (Giancarlo Galan, 19 agosto)

LEGA - «La Lega è pronta a correre da sola, se ci fosse un accordo Pdl-Pd. Galan? Non si può fare in etemo il governatore. Ci vuole un *turn over* come nei *Land* tedeschi dove per più di sei anni non si può stare nella stessa posizione. Dopo 15 anni di governo di Galan ci vuole un cambiamento. Nel nostro movimento ci sono diverse persone che possono candidarsi alla regione. Sarà una scelta che dovrà fare Bossi insieme al consiglio nazionale» (Gianpaolo Gobbo, 19 agosto)

Udc & Pd

PDL - «I Veneti non si fanno abbindolare dagli slogan. Qualcuno dovrebbe interrogarsi a livello nazionale perché in un centinaio di amministrazioni locali hanno vinto alleanze dove la Lega non c'è. Spesso liste civiche vicine al Pdl, appoggiate dall'Udc e in alcuni casi anche dal Pdl... Non ho mai pensato di tendere la mano al Pd o a un cambio di maggioranza. Per me l'alleanza con l'Udc rimane un punto fermo, ma Casini sbaglia a dire che Bossi dà la linea a Berlusconi». (Galan, 19 e 22 agosto)

LEGA- «L'Udc non è al governo e non ha votato il federalismo. È un partito a macchia di leopardo, tanto che in Trentino è con il Pd: tutto ciò, per noi, esclude il partito di Casini da una futura alleanza in Regione Veneto... Se ci sarà un'intesa di Pdl e Pd corriamo da soli» (Gianpaolo Gobbo, 21 agosto)

Secessionismo

PDL - «Non ho mai insultato nessun leghista e pensa come sarebbe invece facile ironizzare su degli uomini verdi, che in Veneto guidano i manipoli di coloro che vogliono staccare parti della nostra terra per

farle annettere ad altre Regioni, quelle a statuto speciale. Capito Calderoli? Qui ci sono molti che non si fidano del tuo lavorone federalista e preferirebbero trasferirsi in Alto Adige o in Friuli. Capito Calderoli?» (G. Galan, 22 maggio)

LEGA - «I comuni di Asiago, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana e Rotzo sono distaccati dalla regione Veneto e aggregati alla regione autonoma Trentino-Alto Adige, nell'ambito della provincia autonoma di Trento» (articolo 1 della proposta di legge costituzionale presentata il 29 aprile 2008 dal deputato Stefano Stefani)

Federalismo fiscale

PDL - «Mi auguro che la riforma del federalismo fiscale rappresenti un beneficio reale per il Veneto. Il Veneto non è più disposto ad accettare le ingiustizie che umiliano la nostra gente, le nostre imprese. Ci è difficile immaginare una versione del Federalismo fiscale talmente gracile da rendere ancora più amara la nostra delusione se si confrontano i dati del Veneto con quelli delle regioni a statuto speciale e delle regioni del centro sud che dissanguano i nostri bilanci». (Galan 14 marzo)

LEGA - «La somma complessiva che lo Stato riceve dai Veneti per il pagamento delle tasse è progressivamente aumentata negli anni, mentre la spesa (ciò che viene speso per i servizi e le infrastrutture e le opere in genere) dello Stato in Veneto è drasticamente diminuita negli ultimi dieci anni. Ciò non deve più avvenire e le tasse versate dai Veneti devono essere spese in Veneto per i veneti». (Programma regionale Lega Nord-Liga Veneta)

Ronde

PDL - «Ricordo con soddisfazione la gara di tanti sceriffi rossi nell'essere gli sceriffi più sceriffi di tutta Italia. Al contrario non mi pare di ricordare grandi entusiasmi rondisti né del sottoscritto, né dell'assessore regionale Massimo Giorgetti». (Galan, 8 aprile)

LEGA - «Voglio esprimere il mio apprezzamento ad Alessandro Bonet, per aver deciso di partecipare in prima linea alla sicurezza dei cittadini nel suo Comune. È segno di un forte senso civico che dimostra l'attaccamento al proprio territorio. È un progetto che abbiamo visto nascere insieme: non posso che esserne orgoglioso. I volontari saranno uno strumento prezioso in aiuto delle forze dell'ordine, e garantiranno un controllo capillare per la tranquillità e la sicurezza della popolazione». (Luca Zaia, 22 agosto)

Immigrati

PDL - «Ogni impegno sarà speso per consolidare la prospettiva strategica del fenomeno immigratorio, che contrasti l'illegalità, prevenga l'emergenza, faccia leva sul raccordo tra interventi e soluzioni operative per la migliore integrazione dei migranti, mettendo a frutto la consolidata presenza del Veneto nei programmi comunitari di collaborazione. Lavoro e integrazione sono le priorità su cui investire». (programma di G. Galan)

LEGA - «La legge sull'immigrazione e i respingimenti non sono un atto di razzismo, ma di civiltà. Prima della legge sull'immigrazione, varata dal governo, l'Italia era vista come una sorta di Eldorado dove scaricare clandestinamente immigrati destinati a ingrossare la criminalità. Ora il fenomeno è ampiamente ridimensionato» (Luca Zaia, 24 agosto)

Inno nazionale

PDL - «La Lega propone di utilizzare il "*Va' pensiero*" di Verdi come inno nazionale? Mi sembra una proposta solitaria e autolesionistica. Prima o poi bisognerà dire il vero motivo che porta la Lega ad avanzare proposte in assoluta solitaria e che la pongono in condizione sia di autoisolamento che di evidente disturbo ad una azione di governo che si fa sempre più positiva» (Galan, 17 agosto)

«Con questa proposta la Lega dimostra tutta la sua ignoranza. E dimostra di essere lontano dalla gente. Tant'è che nessuno di loro si è visto alle celebrazioni di Cima Grappa o sul Piave dove è stata fatta l'Italia» (Elena Donazzan, 17 agosto)

LEGA - «Quando cantiamo il nostro inno, il *Va' pensiero*, tutti lo cantano perché tutti conoscono le parole, non come quello italiano che nessuno conosce. La gente ne ha piene le storie...». (Umberto Bossi, 16 agosto)

Insegnanti

PDL - «Per fortuna non ho sentito con le mie orecchie la proposta emersa in sede provinciale a Vicenza secondo la quale va rispettata la pari opportunità tra presidi del Nord e del Sud. Noi abbiamo in Veneto la dirigente scolastica regionale del Ministero il cui nome tradisce le sue origini meridionali, si tratta di una bravissima dirigente. Io ho avuto nella mia carriera scolastica insegnanti settentrionali e meridionali. Ci sono quelli scadenti o formidabili, indipendentemente dalla provenienza. L'origine non è un criterio. Io ho un'altra idea della civiltà». (Galan, 23 luglio)

LEGA - «Il sistema formativo: verso una scuola "veneta". Credere nell'importanza della formazione impegna la Regione al doppio obiettivo di offrire ai cittadini un percorso formativo, che leghi i vari gradi dell'istruzione a un'azione più vicina alla realtà veneta. Il quadro normativo consente l'adozione di una "Agenzia Veneta Sistema Educativo"». (Programma 2005-10 Lega Nord-Liga Veneta)

Plebiscito del 1866

PDL - «Ripensamenti, revisionismi, scoperte o riscoperte di quanto appartiene al vero oppure al falso, sono cose all'ordine del giorno in campo storiografico. Proprio per questo motivo ho ritenuto di non sottoporre al vaglio e quindi all'attenzione della Giunta una delibera diretta a saperne di più su quanto accadde tra il 21 e il 22 ottobre 1866, che sono i giorni in cui il Veneto votò il suo unirsi al resto d'Italia». (Giancarlo Galan, 27 dicembre 2008)

LEGA - «Dopo la Terza guerra d'Indipendenza l'imperatore Napoleone III iniziò l'istituzione di un Plebiscito sul tema dell'annessione tra la popolazione. Durante la votazione c'erano le forze dell'ordine schierate per evitare voti contrari. Con questa "truffa" storica, il Veneto si trovò annesso allo Stato dei Savoia e l'annessione non portò benefici, anzi. Perché non rifacciamo oggi quel famoso Plebiscito, senza brogli, truffe né pressioni, per capire cosa pensano i Veneti?». (Leonardo Muraro, 21 agosto)

Statuto veneto

PDL - «Nella precedente legislatura la Lega aveva enfatizzato le differenze sul diritto di cittadinanza. Oggi ci dividono un paio di differenze: l'accentuazione della centralità del popolo Veneto e il ruolo delle

autonomie, con il decentramento agli enti locali, in particolare le Province» (Carlo Alberto Tesserin, 26 agosto)

LEGA - «Dipendesse da Galan, lascerebbe lo statuto com'è. Noi vogliamo un riequilibrio dei poteri nel rapporto fra giunta e consiglio regionale che è oggi a tutto favore del presidente. Insistiamo sulla "*devolution*" di funzioni agli enti locali, sulla centralità del popolo veneto. Il limite al numero di mandati del presidente? Non lo chiediamo nemmeno, altrimenti lo Statuto non si farà mai». (Roberto Cianbetti, 26 agosto)

Dialetto

PDL - «Le provocazioni sui dialetti non fanno bene alla Lega perché distolgono gli italiani dall'ottimo lavoro che stanno facendo il governo e il ministro dell'Interno Maroni. Ai cittadini interessa il federalismo fiscale e non i vessilli e le "lingue" regionali. Parlando di queste cose il Carroccio fa un danno» (Galan, 19 agosto).

LEGA - La Lega ha proposto il nuovo Statuto veneto in veneziano. E pochi giorni fa una proposta per la Rai. «Un'edizione del Tg regionale in dialetto ci starebbe bene. Magari non in sostituzione delle edizioni esistenti, ma aggiuntiva. Non vedo nulla di sacrilego che le notizie possano essere comunicate nell'idioma regionale. Potrebbe essere un buon inizio per restituire Rai Tre al suo progetto editoriale originale» (Luca Zaia, 23 agosto)

Unità d'Italia

PDL - «La Regione del Veneto ha proposto uno degli aspetti più significativi, complessi, addirittura mitici dell'Unità d'Italia: la storia dei porti italiani. C'è del giusto nelle critiche relative alla mancanza di un progetto culturale nel programma per le celebrazioni del 150° anniversario. Ma per fortuna non tutto il quadro è negativo, grazie al ruolo assunto da alcune Regioni. Dal Veneto è partito un forte e convinto invito affinché questo programma articolato di attività, in larghissima misura non a carico delle risorse statali, possa essere accolto nel quadro generale delle Celebrazioni». (Galan, 9 agosto)

LEGA - «Non vedo cosa ci sia da festeggiare in una unità nata così male. Fu un'aggregazione forzosa, imposta da una ristretta minoranza fondata sulla propaganda di mitologie bugiarde e sullo sfrenato interventismo militare. «Non abbiamo bisogno dell'ennesima orgia di retorica risorgimentale». (Gianpaolo Gobbo, 19 agosto)

La mappa delle differenze politiche e culturali di Carroccio e Popolo delle Libertà evidenzia scissioni in atto. D'altronde, a livello nazionale il presidente della Camera Gianfranco Fini il 27 agosto 2009 dichiara di prendere le distanze da biotestamento e immigrazione.

Enrico Letta aggiunge che è ora che "il presidente del Consiglio chiarisca in Parlamento qual è la linea del governo". Al riguardo Fini annuncia la volontà di "correggere alla Camera" in senso laico il testo di legge sul biotestamento. "Non c'è nessuna crociata anticattolica – chiarisce Fini – ma su questi temi decide il Parlamento, non la Chiesa". E aggiunge: "Non c'è contrapposizione tra laici e cattolici, ma tra laici e clericali".

Ma nel governo, Sacconi punta ad una legge che accolga gli inviti della Chiesa: cominciamo con l'affermare che "alimentazione e idratazione sono diritti inalienabili".

Sul fronte immigrazione una precisazione incassa il plauso del presidente della Camera Gianfranco Fini, alla festa del Pd a Genova: "La questione dell'immigrazione non si può approntare sulla spinta emotiva né sulla necessaria garanzia della sicurezza per i cittadini perché rischia di essere uno strumento propagandistico per rassicurare il proprio elettorato". Ergo, è l'invito di Fini, è ora che il Pdl la smetta di "produrre una politica fotocopia" della Lega su questo tema. L'equilibrio, spiega il presidente della Camera, "sta nel rispetto delle regole fondamentali per l'ingresso e il soggiorno, ma in una fortissima censura verso posizioni xenofobe, discriminatorie e vagamente razziste».

La gestione dell'emergenza legata agli sbarchi di immigrati clandestini resta dunque al centro del dibattito e nonostante le rassicurazioni del Carroccio la tensione con il Vaticano è alta. Il settimanale "*Famiglia cristiana*" accusa Umberto Bossi di essere «sprezzante» nei confronti degli appelli umanitari, mentre "*Avvenire*" definisce gli attacchi di Roberto Calderoli a monsignor Antonio Maria Vegliò «grotteschi».

Ed insofferenza si leva anche dal fronte cattolico della maggioranza: «Invito nuovamente gli amici della Lega – sottolinea Maurizio Lupi, vicepresidente Pdl della Camera dei deputati – ad abbassare i toni e ad evitare inutili polemiche». Anche perché, spiega Lupi, l'appello della Chiesa «è opportuno in quanto ci esorta a non restare indifferenti di fronte a tragedie come quella accaduta nel canale di Sicilia». Uno scontro, quello tra Carroccio e Vaticano, ammette il ministro degli Esteri, Franco Frattini, che «mi ha creato qualche dispiacere e qualche imbarazzo». Il titolare della Farnesina punta però sul futuro e si dice convinto che «con i fatti dimostreremo che l'Italia continuerà a essere il Paese che ha salvato di gran lunga più vite umane nel Mediterraneo». E se la precisazione arrivata in serata dal quartier generale della Lega «è certamente positiva, bisogna – mette in guardia il presidente dei deputati del Pdl Fabrizio Cicchitto – andare oltre: occorre un approccio complessivo meno ruvido e meno polemico».

Dopo aver tracciato un quadro dei motivi di sfaldamento della compattezza del centrodestra, è utile rivolgere lo sguardo ad alcuni temi che possono invece contribuire a rinsaldare l'unità nazionale.

I politici devono guardare lontano

E' interessante conoscere anche i commenti di personalità del mondo della cultura che, pur esprimendo il loro legame con il territorio, prendono le distanze dalle "mine vaganti" installate da

Bossi per sabotare l'unità nazionale e far ripiombare l'Italia in un frammentarismo disgregante preludio della secessione.

"L'inno di Mameli oggi è un simbolo patriottico e io sento la patria, trovo questa idea ancora importante, decisiva. Non bisogna disfare quello che i nostri progenitori hanno fatto. C'è un regionalismo che si può accettare, ma l'Italia ha bisogno di simboli per rappresentare la sua storia, il suo spirito comune, che c'è. E l'*Inno di Mameli* è uno dei simboli di questo spirito, con la bandiera, la festa del 2 giugno".

Carlo Sgorlon intervistato da *Il Gazzettino* del 17 agosto 2009, scuote la testa, è perplesso sull'ultima sparata di Bossi sull'*Inno di Mameli*.

Lui, scrittore che si definisce degli "archetipi", che ama la storia, componente fondamentale dei suoi romanzi, non ha mai ammainato la sua friulanità (è nato nel 1930 a Cassacco, paese a tredici chilometri da Udine), ma non ne ha mai fatto una bandiera: "Io sono per la patria e contro i nazionalismi – spiega pacato – ci sono tradizioni, ideali comuni, un orgoglio che fanno bene, che danno identità".

Però Bossi è netto e anche un po' vero: l'*Inno di Mameli* non lo conosce nessuno.

"Perché non lo insegnano a scuola, non ce lo fanno leggere. All'estero invece sono fieri del loro inno, della bandiera".

Dica la verità, anche a lei piace più il *Va' pensiero* di Verdi...

"La musica è accettabile, anche le parole... non mi ricordo chi ha composto quelle del *Va' pensiero,* di sicuro Verdi era un genio. Ma ci sono delle ragioni storiche che hanno portato a scegliere Mameli: è stato composto nel 1847, in pieno Risorgimento. Lui era un poeta tirtaico, che esortava al valore civile e militare proprio come il suo capostipite dell'antica Grecia. Ormai lo abbiamo da così tanti anni, perché dobbiamo buttare via questa tradizione?"

Come si spiega quest'attacco di Bossi?

"Mi è abbastanza estranea la ragione fondamentale per cui si pensa a queste cose, anche questa storia del dialetto da insegnare nelle scuole... un dialetto sopravvive se lo parla il popolo. Sono vicino alle idee della Lega sui temi economici e fiscali, ma usare l'inno per fini politici non mi trova d'accordo. La nostra è una storia anche regionale, però di Italia parlavano anche Dante, Petrarca. Quindi dico giù le mani dal nostro Risorgimento, l'Italia è una ed è la nostra patria. I politici tendono a portare l'acqua al proprio mulino, non pensano all'interesse di tutti. Dovrebbero invece guardare lontano. Come Cavour". Il costruttore dell'unità d'Italia.

L'idea di cambiare l'inno nazionale, "*Fratelli d'Italia*" di Goffredo Mameli, con il "*Va' pensiero*" di Giuseppe Verdi – come si sottolinea nella stessa pagina de *Il Gazzettino* – fa sorridere Sara Simeoni, ex primatista mondiale, con 2.01, nonché campionessa olimpionica a Mosca, nel

1980. E proprio quel giorno (era il 26 luglio) torna alla mente, quando dopo la vittoria (con 1.97) non fu possibile ascoltare il nostro inno nazionale, perché le atlete e gli atleti azzurri erano andati nella ex capitale sovietica "a titolo individuale", a causa del boicottaggio dei Paesi occidentali, in testa gli Stati Uniti.

Il governo Spadolini decise per una via di mezzo, ovvero di "vietare" la partecipazione soltanto ai tesserati dei gruppi militari. E Sara ricorda: "Dopo la premiazione, mentre ero sul podio, me lo cantai da sola", e quando imboccò il sottopassaggio una ventina di giornalisti che l'attendevano, lo "stonarono" per lei. Poi aggiunge: "Intanto i tempi sono cambiati, prima cantarlo era un fatto spontaneo, oggi negli stadi c'è chi 'guida' il pubblico all'applauso, alla ola, ecc. Aggiungo che non è vero che il nostro inno lo conoscono in pochi, credo, invece, il contrario. Per quello che mi riguarda l'ho imparato già quando andavo a scuola e studiavo musica, e poi l'ho insegnato a mio figlio Roberto fin da quando era più piccolo. Certo il nostro può sembrare meno solenne di quello statunitense o di quello britannico ma per decidere di cambiarlo ci vorrebbe una ragione giusta, un motivo valido, e non mi sembra che ce ne siano".

Dice ancora: "L'inno non nasce così, dietro c'è sempre una storia che non si può cancellare, non si può negare", del resto anche la Russia ha mantenuto lo stesso di quello dell'Unione Sovietica. E conclude: "Con questo non voglio dire che *Va' pensiero* non mi piace, ma essere italiani non vuol dire pensare a queste cose, piuttosto rispettare la Costituzione, le leggi, pagare le tasse...".

Mettiamo qui sotto a confronto i due testi di cui si parla:

Fratelli d'Italia – *Musica di Michele Novaro – Testo di Goffredo Mameli*

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natìo:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l 'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco
Ma il cor le bruciò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

Va'pensiero – *Musica di Giuseppe Verdi – Testi di Temistocle Solera*

Va, pensiero, sull'ali dorate;
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!

Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!

Arpa d'or dei fatidici vati,
Perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto raccendi,
Ci favella del tempo che fu!

O simile di Solima ai fati
Traggi un suono di crudo lamento,
O t'ispiri il Signore un concento
Che ne infonda al patire virtù!

Preservare la cultura e l'identità dei territori

Lo stesso quotidiano del Nord-est esprime un commento che suggerisce alcune riflessioni per non mettere in discussione l'unità del Paese.

La Lega non demorde dalla sua polemica di metà agosto: consapevole che nel vuoto di notizie politiche della pausa estiva non è difficile occupare la scena mediatica, essa torna a proporre quelle che non si sa bene se siano provocazioni fine a se stesse o veri temi per la ripresa autunnale. La strategia è precisa e, a suo modo, incisiva, perché a Bossi non si può negare il fiuto politico: dove questo lo conduca è però un altro paio di maniche, ed è su questo che bisognerebbe che si prendesse posizione con un po' di responsabilità.

Alle vecchie boutade sul separatismo coi fucili e sulla repubblica padana col suo parlamento indipendente, Bossi sta sostituendo temi apparentemente meno esplosivi, ma in realtà capaci di corrodere ancora più il tessuto connettivo, sempre a rischio del Paese.

La trovata di presentare una proposta di legge per insegnare i dialetti a scuola e l'aver dato al federalismo una piega da premessa ad un separatismo morbido sono tutte in direzione di mettere in discussione il tema dell'unità d'Italia.

Qualche battuta contro le celebrazioni dei 150 anni dell'evento che si dovrebbero avere nel 2011 è anch'essa indicativa del nuovo clima.

Ma davvero questo Paese può mettere in discussione la sua unità come nazione? La domanda va posta con nitidezza perché poi di fronte ad essa ognuno deve assumersi le sue responsabilità nel rispondere in senso positivo o negativo.

Prendiamo la questione dei dialetti a scuola. È troppo facile cavarsela riconoscendo che essi hanno avuto una importanza letteraria: forse si può capire Goldoni senza sapere un po' di veneto o Eduardo De Filippo senza conoscere un po' di napoletano? Però la questione non sta in questi termini: il dialetto è una lingua parlata, che vive fintanto che la gente la parla spontaneamente e non c'è bisogno di insegnare a scuola qualcosa che, come diceva un vecchio proverbio napoletano, "si succhia col latte della mamma". Se invece diventa una imposizione culturale, una materia

obbligatoria ovviamente diversa da luogo a luogo, esso assume un’altra valenza frammentaristica o disgregante di un’unità faticosamente raggiunta anche grazie all’introduzione di una lingua comune, l’italiano.

È l'idea che sul piano civile alla nozione di "patria comune" a cui presiede in tutti i Paesi del mondo una lingua nazionale che garantisce la comunicazione fra tutti si sovrapponga una identità di "piccole patrie" i cui confini sono incerti ed arbitrari e che rende difficile la comunicazione a livello del Paese.

Se vogliamo avviarci al bilinguismo, in un mondo globale è meglio puntare sull'inglese che è la nuova lingua comune delle comunicazioni internazionali che puntare su un revival artificiale dei dialetti. L’italiano già limita la circolazione dei nostri talenti letterali, artistici e scientifici. Figuriamoci cosa succederebbe se comunicassimo in dialetto.

La proposta di introdurre l’ora di dialetto nella scuola, qualora fosse accettata, dovrebbe costituire un elemento di unificazione e non di divisione del Paese, inserendola in un contesto antropologico di studio dei codici culturali e della diversità nella comunicazione gestuale, che può cambiare da una regione all’altra o anche da una città all’altra.

Non a caso nell’agosto 2009 il *The Guardian* ha dedicato un articolo al linguaggio dei gesti degli italiani, che affascina e disorienta gli stranieri, talvolta in difficoltà nell’interpretarli. Una città come Napoli, ad esempio, si è arricchita del contributo del linguaggio non verbale di molte occupazioni straniere: francesi, spagnoli, ecc.

In tale ambito, la diversità diventa fonte di arricchimento e non di separazione e contrapposizione ostile.

"Non c’è dubbio che il patrimonio dialettale italiano sia straordinario. Ma la Lega ne fa un uso fuori luogo. Un conto è preservare la cultura e l’identità dei territori; un altro è escludere chi viene da fuori". Lo afferma il regista Giuseppe Tornatore, in un’intervista a pochi giorni dall’apertura del Festival del Cinema di Venezia con il suo film "*Baarìa*", nel quale gli attori recitano in siciliano. Per Tornatore è giusto fare studiare i dialetti a scuola: "Affiderei l’insegnamento a personale specializzato – spiega – in una scuola moderna, che dia ai ragazzi gli strumenti, a cominciare dall’inglese, per inserirsi nel mondo globale. Ma introdurre test di conoscenza del dialetto è un modo per impedire ai professori del sud di insegnare al Nord".

Naturalmente la questione dei dialetti a scuola è solo un paravento per rivendicare la rappresentanza di tutti i sentimenti "antinazionali" che si stanno sviluppando nel Paese e di fronte a cui è bene non chiudere gli occhi. La nuova realtà di un Paese con larga mobilità interna e per di più con consistenti immissioni di popolazione dall'esterno spaventa, perché si crede che l'attenuarsi dei legami di solidarietà sociale e dei tessuti di convivenza civile dipenda solo da questo, per cui una

"restaurazione" del buon tempo antico, quando ci si riconosceva subito tra "compaesani" per l'uso del dialetto, eliminerebbe i problemi.

Tuttavia, a ben vedere, si tratta solo di una illusione di marca "populista". Dire che l'inno di Mameli non lo conosce nessuno ti fa andare su tutti i Tg, ma non dice una verità, non fosse altro perché lo sport, dal calcio al nuoto, lo ha reso visibile e popolare.

Poiché la questione fondamentale in questo momento storico è resistere e inserirsi nei trend internazionali, altrimenti si finisce ai margini e bisogna dire addio allo sviluppo, rinunciare alla nostra dimensione nazionale dopo appena 150 anni di storia significherebbe sparire dalla carta dei Paesi che contano e diventare rapidamente satelliti dei nostri vicini potenti come Francia e Germania, tanto per chiamare le cose col loro nome; ma non solo di questi, visto che siamo un Paese "lungo" e i vicini che possono avere mire per insediarsi nelle nostre economie e nei nostri mercati sono tanti.

Si vuole davvero correre il rischio di questo risultato? Il governo questo problema se lo deve porre, senza illudersi che non ci sia rischio a lasciar correre sulle parole in libertà dei partiti più... creativi, tanto solo parole resterebbero. Anche ai tempi dell'Unione e del governo Prodi si fece questo calcolo, ma non è andata a finire bene per chi fece quel calcolo.

La riorganizzazione dell'economia che si sta avviando in seguito alla recessione, le difficoltà internazionali che non sono affatto risolte, le stesse scadenze del nostro stare in Europa – una dimensione che sarebbe bene aver sempre presente – , richiedono un Paese unito e maturo, un Paese che possa giocare sui tavoli dove si affrontano queste questioni, il peso della sua storia e la forza del suo sapere, anche oggi, fare sistema.

Trasformare la realtà italiana non più in un Paese di guelfi e ghibellini, ma di nordisti e sudisti, come purtroppo parti sempre meno marginali delle classi politiche stanno pensando di poter fare per qualche piccolo vantaggio immediato, non è una prospettiva di sviluppo, ma un ritorno al nostro peggiore passato, da cui abbiamo faticato secoli ad uscire.

Il ruolo della scuola nell'Unità d'Italia

Quando riflettiamo o polemizziamo, come stiamo facendo in questi giorni, sull'identità italiana, sulle debolezze antiche di cui soffre e sui rischi che oggi sembra ancora correre, non dobbiamo trascurare un dato storico importante.

Nel faticoso processo di costruzione, non solo politico-militare, da cui uscì nel 1861 l'Italia unita, un ruolo di primo piano fu svolto dalla cultura e soprattutto dalla letteratura. Non mi riferisco ovviamente, alla letteratura risorgimentale in senso stretto, o alle pagine di singoli poeti o prosatori accreditati, più o meno arbitrariamente, come precursori dell'unità.

Parlo dell'esistenza di un corpus letterario nazionale, che cominciava con l'inizio stesso dell'era volgare e annoverava non pochi autori di indiscusso livello europeo, da Dante a Manzoni.

Questa tradizione linguistico-letteraria rappresentava per molti patrioti, a cominciare da Mazzini, non solo una preziosa risorsa identitaria, ma addirittura un pre-requisito, un titolo di legittimità indispensabile per diventare nazione, e grande nazione.

Quanto tutto questo sia stato importante per la formazione di un'*identità condivisa* può testimoniarlo chiunque abbia frequentato una qualsiasi scuola superiore, ma anche elementare e media in età pre-sessantottesca. Ce ne rendessimo conto o meno, tutti noi, e ancor più i nostri genitori e i nostri nonni, abbiamo acquisito la *coscienza di essere italiani* anche, se non soprattutto, attraverso la lettura dei *Sepolcri*, dei *Promessi Sposi* e di qualche canto della *Divina Commedia*. Questi testi, ed altri considerati d'obbligo – e magari imparati a memoria – costituivano una base, certo non sufficiente ma imprescindibile, di una formazione culturale comune alla futura classe dirigente e all'intero ceto medio, attraverso le generazioni e al di là delle distanze geografiche.

Da molti anni ormai questa base è indebolita se non proprio cancellata. E non sembra che ciò sia dovuto al fatto che siano cambiati gli ordinamenti scolastici, che si basano ancora in larga parte sull'impianto storicistico della vecchia scuola gentiliana, lasciando alle discipline umanistiche uno spazio assai ampio, in qualche caso persino eccessivo. Sembra piuttosto che siano venute meno la capacità e la volontà di trasmettere quei testi e quella tradizione, magari aggiornandola e lasciandone cadere gli aspetti più retorici e soprattutto di valorizzarla come *patrimonio identitario* e come *veicolo di nazionalizzazione*.

Ciò è forse imputabile alla scolarizzazione di massa, fenomeno peraltro mai abbastanza benedetto, visto che il vecchio impianto era stato concepito soprattutto in funzione della classe dirigente da formare. In qualche caso ciò si può attribuire a un diverso e più "formalistico" approccio ai testi, poco compatibile con le logiche di un’educazione nazionale. Ma forse anche una pedagogia troppo permissiva e l’obsolescenza dei sistemi di valutazione possono aver contribuito a questo esito.

Il risultato è che nelle scuole Dante si studia ancora, almeno sulla carta, ma difficilmente si troverà uno studente medio capace non dico di recitare a memoria, ma quanto meno di riconoscere ad apertura di libro i versi di qualche canto dei più famosi. Per non parlare delle abissali lacune di informazione storica che possiamo spesso constatare. Sono carenze che difficilmente possono essere surrogate dal potenziamento di altri settori disciplinari, magari importantissimi ma inadatti a formare un'*identità condivisa*.

E’questo vuoto che ci aiuta a spiegare la diffusa insensibilità del ceto politico, soprattutto delle ultime generazioni, rispetto alla valorizzazione della *storia nazionale* e delle sue ricorrenze.

Ed è in questo vuoto che le proposte, in sé più o meno strampalate o provocatorie, di marca leghista sulle bandiere o sui dialetti possono trovare spazio e visibilità, anche a prescindere dalle circostanze politiche che probabilmente ne sono all'origine.

Fare appello allo spirito unitario e al recupero della tradizione evidentemente non basta. Bisogna che la scuola riscopra la sua vocazione pedagogica in senso ampio e alto, che ritrovi la capacità, in parte smarrita, di fornire, assieme ai fondamenti di una buona cultura umanistica, un solido punto di riferimento etico, un'alternativa al vuoto di valori di cui troppi ragazzi oggi evidentemente soffrono.

La Lega, invece, in direzione diametralmente opposta, agisce per immettere nel Paese un senso di disgregazione culturale, introducendo i dialetti come lingua che divide una comunità dall'altra, e attaccando l'inno nazionale, simbolo di unità e carico di valenza storico-culturale.

Il bisogno di radicamento e di appartenenza

Il legame nei confronti del territorio, delle tradizioni, del dialetto, del folclore e della storia locale trae la sua linfa vitale nel *bisogno di radicamento e di appartenenza.*

In fondo è l'essenza dell'essere genitori: dare ai figli le radici, il senso di appartenenza ad una famiglia, a una casa e a una terra, a una cultura e a una nazione; ad un ambiente fatto di orizzonti, di luce, di odori, di profumi, di emozioni, di sentimenti, di *ideali condivisi*. Più forti sono le radici, più sono stabili e consolidate, più profondo il loro nutrirsi nel terreno familiare, più strutturato sarà l'*Io* che il bambino e poi l'adolescente riesce a maturare e sviluppare.

Qual è il terreno più fertile, in cui le radici possono svilupparsi nel modo migliore? E' innanzitutto il terreno della costanza degli affetti, della presenza non solo fisica, ma soprattutto emotiva dei genitori e, possibilmente, di altri familiari significativi con i nonni in testa. I nonni, in effetti, condividono il lessico familiare, le atmosfere emotive, e anche i toni di voce, il linguaggio, i profumi e i sapori del cibo, tutti quei segnali fisici che ci danno il *codice profondo dell'appartenenza*, fin dalla nascita.

D'altronde, per esperienza e saggezza, sanno in genere mediare meglio l'affetto con le giuste regole e l'educazione al giusto rispetto. Quel senso essenziale di appartenenza è peraltro stravolto nei bambini abbandonati e quindi sradicati, dati in affido o in adozione, con danni tragici proprio alle loro radici fisiche e psichiche, a meno che una nuova famiglia – stabile – non sia in grado di ridare un fertile terreno d'amore in cui il bambino possa radicarsi timidamente, ancora.

Le radici sono anche culturali. Leggiamo ai nostri bambini le fiabe, da piccolissimi, e poi dei racconti che profumino della vita della loro terra, come il delizioso "*Il libro degli animali*" di Mario Rigoni Stern (Einaudi Editore). Selezioniamo, quando sono più grandicelli, storie vere di guerra,

come "*Il sergente nella neve*" sempre del grande scrittore veneto. Possiamo approfittare dell'estate, per condividere uno sguardo sul passato che non sia fatto solo di date o di vittorie e sconfitte, ma di memorie vere di chi la guerra l'ha vissuta. Magari possiamo poi fare delle gite in montagna per ripercorrere i sentieri di guerra, le linee del fronte, o quei piccoli musei che tanto raccontano, purché vi si soffermi con sguardo attento e partecipe: una vacanza intelligente diversa. Una bambina, un bambino, che possa condividere con i genitori e i nonni racconti ed esperienze passate, le emozioni vere e il dolore silenzioso e dimenticato di chi ha fatto davvero la storia, attraverso racconti condivisi, non le dimenticherà più.

Anche queste sono radici, e radici potenti. Incoraggiare un figlio che ha sensibilità a suonare uno strumento e ad amare la musica, d'altro lato è connettersi alle radici e consolidarle. Tutto quello che stimola i talenti di un figlio, meglio ancora se con una base genetica o comunque familiare, ne rinforza le radici e il senso di appartenenza, e gli forma anche le ali giuste per volare.

In ultima analisi, il *bisogno di radicamento e di appartenenza* va indubbiamente soddisfatto, sia nella vita che sui banchi di scuola.

Tuttavia, teniamo presente che il bisogno di avere un *senso di identità* ha una dimensione che può allargarsi come i cerchi concentrici che si formano quando gettiamo un sasso nelle acque di un lago. Il primo cerchio che si forma in corrispondenza del punto in cui è caduto il sasso si connette analogicamente al *senso di identità* che acquisiamo in famiglia, nella scuola, nel gruppo sociale in cui viviamo.

In quanto *membri di una comunità civile allargata* al paese, al quartiere, alla città, alla provincia, regione, nazione e continente, integriamo aspetti diversi di questa *identità*.

Scordarsi dei cerchi più ampi, per limitarsi a enfatizzare quelli più piccoli, come fa la Lega, è estremamente riduttivo e produce un profondo disagio o malessere non solo culturale e sociale, ma anche individuale.

La Lega, con le sue provocazioni propagandistiche a tutto spiano, *sembra non accorgersi di questa spaccatura che produce non solo nel Paese, ma anche e soprattutto nell'identità dei suoi sostenitori, eternamente scissi e in bilico tra l'essere padani e l'essere italiani.*

La questione Nord – Sud

La Lega è la vera forza di questo governo. E il premier, per bilanciare il peso della Lega e per fronteggiare il malessere all'interno della maggioranza, si inventa i controbilanciamenti, come è avvenuto con la proposta di agosto di istituire l'Agenzia per il Mezzogiorno e le gabbie salariali.

La Cassa per il Mezzogiorno è stata inizialmente un buon strumento e poi si è trasformata in tragedia con spreco di denaro pubblico. Nella nuova edizione c'è il rischio che diventi solo uno spreco di denaro pubblico.

In effetti, il Mezzogiorno necessita piuttosto di aiuti per quelle realtà imprenditoriali che esistono e che sono schiacciate da un contesto ostile che non aiuta lo sviluppo e non attrae nuove iniziative.

I fiumi di spesa pubblica finora hanno prodotto cattedrali nel deserto. Sarebbe meglio ricorrere a provvedimenti fiscali finalizzati a ridurre le imposte alle imprese che operano, producono e sono competitive, ipotizzando l'avvio di altre a patto che siano innovative, senza aiuti da parte dello Stato.

Le gabbie salariali ripropongono gli ingredienti degli anni Cinquanta. Allora il Sud era latifondista e c'era bisogno di avviare una fase di industrializzazione primaria, di grandi industrie sostenute dallo Stato. Perciò, non ha senso riproporre quelle gabbie, che penalizzerebbero le realtà industriali del Mezzogiorno, che sono dinamiche.

La contrattazione territoriale potrebbe costituire la vera riforma, con un salario minimo garantito per tutti e poi il resto trattato sul territorio in base alla produttività dell'azienda. Ciò significa che imprese e lavoratori possono guadagnare di più al Nord come al Sud.

La famosa *questione settentrionale* resta, perché è viva nella parte del Paese più proiettata nelle dinamiche competitive della globalizzazione, meno protetta perché più esposta alla concorrenza, e che continua ad avere bisogno del sostegno allo sviluppo competitivo, ma anche di protezione dallo sviluppo competitivo.

Un altro tema che divide Nord e Sud merita di essere affrontato in questa sede.

Ogni tanto vengono lanciati allarmi sullo stato della sanità dei nostro Paese. L'ultimo è stato diffuso dal ministero del Welfare che ha reso note le statistiche delle spese regionali insieme allo stato dell'indebitamento. Dopo alcuni commenti, le vacanze estive hanno steso una coltre di silenzio sul problema che invece merita alcune ulteriori riflessioni. In essenza i dati presentati indicano che l'Italia è spaccata in due parti: al Nord i bilanci della sanità sono grosso modo in pareggio, mentre al Sud molte regioni, ad iniziare dal Lazio, sono fortemente indebitate.

La spesa pro-capite è più alta nel Sud rispetto al Nord ed è difficile capire come mai anche la spesa farmaceutica, ad esempio, della Campania sia di quasi il 50 per cento più alta rispetto a quella del Veneto. Se si vuole affrontare seriamente il problema e cercare di riordinare e soprattutto razionalizzare la spesa, occorre lasciar perdere le ideologie e mettervi mano *in modo bipartisan*, perché uno dei mali fondamentali della sanità è certamente l'interferenza dei partiti, che spesso collocano amici e parenti degli amici politici nei nodi vitali dell'organizzazione sanitaria, in

dispregio delle competenze tecniche e amministrative. *L'autonomia e responsabilità della sanità nei confronti della politica è dunque la nuova frontiera nella riforma sanitaria.*

Nonostante la difficoltà di superare questa anomalia tutta italiana, vale la pena tentare di delineare una serie di interventi che possano ridare al Sud un'organizzazione sanitaria degna di un Paese industrializzato e rispettoso dei diritti degli ammalati. Ecco alcuni suggerimenti presentati sul quotidiano del Nord-est *Il Gazzettino* dell'11 agosto 2009.

1 - Occorre anzitutto capire cosa determina questa anomalia nel Sud, attraverso un'attenta ricognizione delle cause che sono alla base della (dis)organizzazione e dell'eccesso di spesa. E'molto probabile che almeno una parte della spesa non sia ascrivibile alla sanità, ma alla necessità di assicurare occupazione in un contesto in cui sono molto scarse le attività produttive. E' quindi importante distinguere nella spesa sanitaria le componenti che ne sono estranee.

Esistono già molti documenti, parziali, raccolti in questi ultimi anni per avere un quadro chiaro, base indispensabile per prendere decisioni razionali. Per questo è necessario mettere in atto un gruppo di lavoro a tempo pieno composto da persone competenti.

2 - Come in tutte le attività complesse, anche in sanità è importante preparare non solo medici, ma anche infermieri e tutte quelle competenze biologiche, farmaceutiche, informatiche, chimiche e così via che diventano sempre più indispensabili per organizzare una medicina moderna. Poiché le intelligenze sono distribuite in modo casuale, non c'è ragione per pensare che il Sud abbia bisogno di importare "cervelli". Il problema è che i giovani migliori del Sud emigrano al Nord oppure all'estero e non ritornano, perché mancano le strutture per accoglierli e per valorizzare le competenze acquisite. Occorre quindi occuparsi seriamente della formazione evitando di "regalare" i migliori giovani del Sud ad altri Paesi. La formazione deve essere tuttavia accompagnata dall'intento di stabilire in prospettiva posti di lavoro nelle strutture sanitarie del Sud. In altre parole la formazione deve essere programmata in base alle reali necessità.

Un esempio viene dal piccolo stato di Singapore che attualmente ha circa 1.000 giovani in formazione in giro per il mondo con l'obbligo di ritornare per almeno 4 anni a riversare sui più giovani le conoscenze acquisite all'estero. È un esempio che potrebbe essere seguito.

Il problema della "fuga dei cervelli" e dei ricercatori "scartati" dall'Italia che hanno avuto successo all'estero è comunque radicato sia al Nord che al Sud, in tutti i rami della scienza.

Per arginare questo fenomeno il governo ha stanziato alcune risorse, in particolare 8.5 milioni di euro per finanziare le chiamate dirette dall'estero e per avviare un programma di contratti di ricerca intitolato a Rita Levi Montalcini che è rivolto proprio ai giovani ricercatori, italiani o stranieri, che dopo aver lavorato in altri Paesi vogliono tornare a fare ricerca in Italia. Per utilizzare al meglio tutti i fondi disponibili comunque bisogna avere il coraggio di scegliere i settori su cui

puntare di più, senza avere la pretesa di occuparsi di tutto. Le nanotecnologie, il settore alimentare e l'energia ad esempio sono campi dove già sono stati raggiunti ottimi risultati.

Ma soprattutto è doveroso tagliare gli sprechi che si nascondono tra una moltitudine di progetti di ricerca di cui veramente non c'è bisogno, non producono risultati né benefici. E lo stesso discorso vale per le università che hanno moltiplicato corsi di laurea solo per distribuire cattedre e aperto sedi distaccate inutili, disperdendo senza alcuna logica soldi pubblici.

Andrea Cerutti, friulano, diventato ordinario a New York a 44 anni e scienziato di successo ha detto a *Il Gazzettino* che in Italia non sarebbe mai diventato ordinario perché la carriera universitaria è inaccessibile. Tenuto conto che la maggior parte dei nostri ricercatori ha più di 50 anni, risulta urgente ringiovanire l'Università.

In Italia si diventa ricercatori in media a 37 anni, dopo un'attesa che frustra proprio i talenti migliori. Occorre abbassare drasticamente l'età di ingresso nel sistema modificando un sistema di reclutamento che oggi penalizza i giovani e magari chi non ha santi in paradiso.

E' auspicabile che con le nuove regole per la formazione delle commissioni di concorso, tra cui il sorteggio, si possa avere più trasparenza.

3 - Un problema del Sud è la scarsa fiducia che gli ammalati hanno nelle proprie strutture sanitarie. Ciò determina un importante "pellegrinaggio" di ammalati dal Sud al Nord, soprattutto per alcune specializzazioni che sono carenti nelle regioni meridionali. È perciò necessario programmare la realizzazione di alcune istituzioni prestigiose come ad esempio un paio di Istituti dei Tumori, Istituti Neurologici, Istituti Cardiovascolari. Non si tratta di realizzare strutture completamente nuove, ma di valorizzare i buoni centri che già esistono aggiungendo competenze, strumenti scientifici, laboratori e così via in modo graduale man mano che le strutture crescono. Non è accettabile che le grandi istituzioni mediche esistano solo al Nord.

4 - Per evitare di radicalizzare l'attuale divisione fra Sud e Nord, potrebbe essere importante stabilire gemellaggi fra ospedali del Nord e ospedali del Sud, realizzando collaborazioni, scambi di personale, corsi di formazione, senza predominanze degli uni sugli altri. Spesso, aiutando gli altri a migliorare la loro situazione, si scoprono le proprie deficienze e le metodologie per migliorare la propria condizione. Questi gemellaggi dovrebbero rappresentare una base perché il Paese realizzi una "unità" per quanto riguarda la sanità.

Si tratta certamente di suggerimenti che possono sembrare utopici; ma l'utopia serve per stabilire l'obiettivo da raggiungere. È necessario abbandonare nel Sud i tradizionali atteggiamenti vittimistici e al Nord i complessi di superiorità. Insieme si può fare molto di più a vantaggio di chi ha bisogno di aiuto, gli ammalati.

La questione settentrionale

E' necessario che il Pd affronti fino in fondo la questione settentrionale, che esiste, rifiutandosi di delegarla alla Lega, perchè le proposte della Lega tendono ad accrescere sempre di più la separatezza tra Nord e resto del Paese: le gabbie salariali, il "*Va' pensiero*" contrapposto all'inno nazionale, l'esame di dialetto agli insegnanti che è cosa diversa dall'insegnare il dialetto. Perfino una battuta di Bossi, quando ha detto "Se ci rompono le scatole siamo pronti ad andarcene", è la mai accantonata idea di secessione.

Bossi punta ad accentuare la distanza tra Nord e resto del Paese perché coglie un disagio in una parte di opinione pubblica del Nord che si sta trasformando in un sentimento di estraneità verso l'Italia e le sue istituzioni. Così cresce la suggestione che se fossimo soli staremmo meglio. In realtà in un mondo sempre più grande, farsi piccoli ci rende solo ancora più piccoli e deboli. Se vogliamo evitare che questa estraneità si radichi ancora di più, dobbiamo affrontare la *questione settentrionale* e cioè temi che riguardano tutto il Paese ma che al Nord sono particolarmente intensi e sentiti, ad esempio il lavoro.

Il 70% del lavoro dipendente privato e il 70% del lavoro autonomo è nel Centro Nord. Su 1 milione di piccoli e medi imprenditori, la gran parte si trova al Nord. Questo mondo ha bisogno di sentirsi tutelato, altrimenti può pensare che sia meglio andare da soli. Il 65% del gettito fiscale Irpef viene pagato dai cittadini, dipendenti e autonomi, del Centro Nord. Questo fisco è vissuto come esoso, oneroso, eccessivo. Non si può liquidare la partita dicendo semplicemente che questi non vogliono pagare le tasse. D'altro lato, il 75% delle esportazioni parte dalle regioni del Nord, regioni che sono abituate ogni giorno a misurarsi con il resto del mondo e sono più sensibili al livello delle infrastrutture e alla burocrazia. E da ultimo questa è l'area dove maggiormente è concentrata la presenza di extracomunitari: 7% la media nazionale, tra il 10 e il 15%, con punte del 20%, al Nord. Serve una strategia che governi il fenomeno, facendone una risorsa e non un problema, senza evocare, come fa la Lega, solo sentimenti di paura.

Posso suggerire, al riguardo, la lettura e la diffusione del mio libro "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*", [9] che fornisce una chiara esposizione di come si forma la paura del "diverso" in un contesto sociale e descrive il pregiudizio acritico che lo mantiene distante.

In questa particolare fase storica le società europee in transizione tra i valori tradizionali e le realtà di un mondo globalizzato sono particolarmente fragili ed esposte ai pericoli di comportamenti reattivi. Se ad ostacolare l'integrazione dovesse prevalere la *paura del diverso*, il rischio è quello di preparare una generazione di ribelli e di eversori. L'esempio delle violenze autunnali nelle periferie

[9] Cfr. Zanetti G., "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*", pubblicato nel 2006, sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

francesi e quello delle minoranze etniche nelle grandi città inglese da cui uscirono i protagonisti degli episodi di terrorismo urbano nell'estate del 2005, ci richiamano a rammentare il prezzo di un'integrazione mancata.

Il centrosinistra ha ammesso degli errori non distinguendo tra regolari che sono la maggior parte, e i clandestini. Va fatta una politica di accoglienza e di integrazione, ma anche di rigore. Chi non ha i titoli per restare non può farlo. Certo non diciamo di respingerli in mare. Bisogna seguire altre strade, come quelle degli accordi bilaterali. Ma serve chiarezza.

In Italia il dibattito sull'immigrazione è male impostato: avviene nella grande maggioranza dei casi fra coloro che non vogliono gli immigrati e coloro che sapendo di non poterne fare a meno li accettano. Dell'*integrazione nel corpo sociale* di coloro che già ci sono e che sembrano aver scelto il nostro Paese per se stessi e per le loro famiglie e di quelli che inevitabilmente, date le nostre necessità, arriveranno in futuro, pochi si curano. Le voci che di tanto in tanto si levano per richiamare *la necessità dell'integrazione degli immigrati*, e in genere sono voci autorevoli come quella del presidente Napolitano in occasione dell'anniversario del disastro di Marcinelle, suscitano scarsa attenzione, fastidio e talvolta anche sospetto.

In passato, ai tempi della prima immigrazione, quella provocata nella seconda metà dell'800 dalla crisi delle campagne e dalla industrializzazione delle città che ha riguardato milioni di italiani, il problema dell'integrazione veniva lasciato all'opera del tempo.

Arrivati oltre Atlantico i braccianti del nostro Sud ma anche del Nord Veneto e lombardo si stabilivano nei ghetti delle "little Italy".

L'integrazione avveniva naturalmente con la seconda e la terza generazione. Erano altri tempi ed i Paesi di accoglienza erano società forti sicure del proprio futuro, in piena evoluzione e in rapida crescita. Avevano bisogno più di braccia che di cittadini e l'integrazione era lasciata ai meccanismi del *melting pot*.

Profondamente diversi sono l'epoca in cui viviamo e il carattere dell'immigrazione attuale. Anche oggi come allora l'emigrante è mosso dalla fame ma in ben altra misura rispetto al passato. Si calcola che gli affamati e i denutriti del mondo siano più di un miliardo e le guerre e la violenza politica aggiungono a quelle cifre altri due milioni di individui che oltre ad un lavoro sono alla ricerca di asilo e di protezione dalla violenza e dalle persecuzioni.

È quindi fisiologico che masse di diseredati si dirigano verso quelle parti del mondo che godono ancora di un largo benessere nella speranza di condividerne, pur marginalmente, i benefici.

Il fenomeno è imponente e non è suscettibile di esaurirsi in pochi anni, anzi è prevedibile che possa intensificarsi con l'impoverimento del pianeta e delle sue risorse.

Pur nella fedeltà ai valori di solidarietà, di carità e del rispetto dei diritti umani che caratterizzano la nostra cultura e la nostra tradizione, è comprensibile e giusto che la società e lo Stato vogliano proteggersi da un afflusso disordinato e incontrollabile e vogliano limitare e regolare gli arrivi secondo le proprie possibilità di accoglienza e anche le proprie necessità nel senso più ampio del termine.

Regolare gli ingressi con una puntualità e un'efficienza che fino ad oggi è mancata è più che giusto e necessario. Ma dopo che si sono aperte le porte a coloro che sono stati ammessi, un ulteriore processo di regolamentazione diventa più che giusto, addirittura indispensabile. Fare dei quattro-cinque milioni di lavoratori stranieri nel nostro Paese altrettanti cittadini italiani non è facile e forse neppure indispensabile. Tuttavia è indispensabile favorire quei processi sociali e culturali che permettono ad un individuo di sentirsi membro a pieno diritto di una società.

Si tratta di un’esigenza di ordine e di organizzazione che va a vantaggio di tutti; degli italiani e di coloro che lo diventeranno dopo cinque o dieci anni, quando si sentiranno maturi per diventarlo o ne avranno la convenienza perché allora vorrà dire che avranno messo radici nel nostro Paese e avranno contribuito alla sua crescita.

Quando si arriva a rendere difficile e rischiosa l'assistenza medica, problematica l'istruzione e si inventano nuovi tipi di reato penale come quello per la condizione di clandestino e si rendono difficili i salvataggi in mare con l'accusa di favoreggiamento per gli eventuali salvatori, allora si rischia di incamminarsi sulla strada di un *apartheid* strisciante, che trascina con sé atti di prevaricazione e di discriminazione e che, a lungo andare, costituisce una minaccia per la stessa democrazia.

Un partito federale e una personalità forte alla sua guida

Piero Fassino riapre la questione settentrionale. Un mese prima l'ex segretario ds aveva apprezzato l'autonomia di Galan rispetto alla Lega intravvedendo "una possibilità di scollamento dentro il centrodestra Veneto". E da Marghera, dove il 5 settembre 2009 ha presentato il Manifesto degli enti locali della mozione Franceschini, rilancia, pur escludendo di avere avallato quell'intesa Pd-Pdl che aveva suscitato le ire degli avversari della mozione Bersani. «Per noi è un dovere guardare ai rapporti di forza in Veneto e Lombardia dove il Pd è in difficoltà. Ora dobbiamo verificare quali spazi ci siano perché il centrosinistra possa stringere alleanze più larghe. Guardiamo prima di tutto all'Udc», dice Fassino ricalcando la posizione espressa da Massimo Cacciari pochi giorni prima.

Ma non solo: «In Veneto assistiamo a una tensione permanente fra Lega e Pdl. Bisogna capire se queste contraddizioni sono un fatto tattico o se si possano tradurre in un mutamento dello scenario politico».

Secondo quanto riporta *Il Gazzettino* del 6 settembre 2009, gli esempi cui guardare per Fassino non mancano: l'alleanza con movimenti civici locali ha consentito al centrosinistra di vincere in Friuli Venezia Giulia con Illy e in Sardegna con Soru, e più di recente di confermarsi alla guida della Provincia di Trento con Dellai. «Non dipende solo da noi – aggiunge Fassino – ma non penso che il centrasinistra al Nord non possa raccogliere le suggestioni» di una campagna estiva che ha visto la Lega rimarcare «un sentimento di estraneità alle istituzioni. Potremo farcela se saremo in grado di assumere la *questione settentrionale*». Nel Nord, ricorda l'esponente del Pd, c'è il 70% del lavoro dipendente, il 65% del prelievo fiscale, il 75% dell'export, e un tasso di immigrati che supera il 15% dei residenti. Per dare risposte a quest'area «serve un partito federale e una personalità forte alla sua guida». Un *assist* per Andrea Causin che, in ticket con l'on. Daniela Sbrollini, punta alla guida del Pd Veneto per la mozione Franceschini.

Per dare sostanza alle alleanze i candidati rilanciano la campagna d'autunno dei sindaci che chiedono il 20% dell'Irpef, dopo essere stati privati del gettito Ici e della possibilità di sforare il Patto di stabilità per far fronte agli impegni. Con Fassino, Causin e la Sbrollini ci sono i parlamentari Franca Donaggio e Simonetta Rubinato (sindaco di Roncade), oltre ai primi cittadini di Ponte nelle Alpi e Marcon, Roger De Menech e Pier Antonio Tomasi, che ha proposto all'Anci di tornare a manifestare a Roma per la sopravvivenza dei Comuni. Nel Manifesto presentato a Marghera si chiede di accelerare il federalismo fiscale, garantire stabilità e i vincoli che impediscono anche agli enti virtuosi di spendere gli avanzi di amministrazione.

«Il congresso – riprende Fassino – è una grande occasione per parlare all'Italia e dire come uscire dalla crisi, che non è affatto alle nostre spalle». E all'interno del congresso, insiste l'ex leader diessino, la candidatura di Franceschini «è quella che meglio trasmette il messaggio che il progetto del Partito democratico, quello di persone dalle storie diverse impegnate per il riformismo, va avanti. Se dovesse scattare il meccanismo per cui tutti quelli che vengono dalla storia dei Ds devono scegliere un segretario che viene dalla stessa storia, avremmo buttato al vento due anni di lavoro».

E agli avversari che lo hanno accusato di essersi intromesso nelle questioni locali con l'apertura a Galan, Fassino ribatte: «La questione settentrionale si decide qui, è mio diritto dire qualcosa». Anche su Venezia del resto c'è qualcosa da dire: «So bene che Cacciari ha reiteratamente detto di considerare esaurita la sua esperienza, ma mi augurerei che ci fosse ancora uno spazio per un ripensamento. In ogni caso, qualora la decisione di Cacciari fosse definitiva, credo che non manchino a Venezia donne e uomini che sono in grado di rappresentare e guidare bene la città».

Un’Italia diversa

Con chi si alleerà l’Udc alle prossime Regionali? E’ una delle domande cruciali sulla scena politica alla luce degli scossoni dell’estate e in vista dell’avvicinarsi della scadenza elettorale della primavera 2010. Alla vigilia degli stati generali del Centro, in programma a Chianciano dall’11 al 13 settembre 2009, il leader dell’Udc, Pier Ferdinando Casini, in una intervista a "*Famiglia Cristiana*", riafferma che il suo partito valuterà "caso per caso, sulla base dei programmi e degli uomini" ma che non è spaventato dall’andare nuovamente da solo.

L’ex presidente della Camera ribadisce di essere deluso dall’attuale maggioranza e vede l’embrione di una nuova stagione politica: «E’ chiaro che il dopo Berlusconi è già cominciato. Alla fine di questa legislatura capiremo se sarà possibile costruire una proposta di governo che si emendi dal populismo e dal radicalismo ideologico che finiscono per degenerare in fenomeni razzisti. La mia paura è che la vicenda di questi giorni, le dimissioni di Dino Boffo, rischi di diventare la metafora del Paese: la crisi offre grandi possibilità di fare le riforme, e invece ci si crogiola affermando che l’Italia si è accorta prima degli altri Paesi della crisi e ne sta uscendo meglio. Non è così: basti pensare alle scelte iniziali del governo e ai quattro miliardi di euro che rischia di costare agli italiani la follia dell’Alitalia». Così come osserva, nessuna riposta è arrivata «sull’introduzione del quoziente familiare, mentre i genitori ancor non sanno se avranno il tempo pieno a scuola o no».

Ma neanche il Partito Democratico convince il leader centrista: "Mi auguro che il nuovo segretario faccia una scelta di lungo respiro, strategica. Se il Pd si deve porre un giorno il problema di Rifondazione, il giorno dopo quello di Di Pietro, e quello dopo ancora del Partito radicale, finisce per certificare l’esistenza di una forza minoritaria senza alcuna vocazione di governo. L’alternativa non si crea denunciando le performance sessuali del presidente del Consiglio". Cosa occorre dunque al Pd per porre le basi di una alleanza stabile? "Una sensibilità nuova verso i temi etici – risponde Casini – rompendo le vecchie barriere".

Tuttavia, è al centrodestra che vanno le critiche più severe. «Chi ha cento voti di maggioranza in Parlamento deve governare e confrontarsi con le questioni poste dall’opposizione. Qui un giorno si attacca l’Unione europea, il giorno dopo si portano in tribunale i giornali, il terzo magari ci deliziamo con Putin e con Gheddafi – attacca il leader Udc. Un delirio di uno contro tutti, autolesionistico per l’Italia e per lo stesso premier".

Infine, il caso Boffo. «La lettera di dimissioni del direttore di *Avvenire* è uno straordinario documento umano e politico - sottolinea - Un grido di denuncia che rischia di segnare un’epoca. A Boffo voglio manifestare tutto il mio affetto e la mia solidarietà. Il Pdl e il suo leader - analizza Casini - stanno cambiando pericolosamente. Alle elezioni politiche hanno espunto dalle alleanze qualsiasi elemento che non consentisse la completa assuefazione alla volontà del capo. Su questo

terreno sono nati lo scontro con l'Udc e la consegna alla Lega delle chiavi della politica italiana. Davvero paradossale - rimarca ancora - che si affidi oggi la mediazione con il Vaticano a Bossi e Calderoli! All'interno del Pdl prevale la linea di Feltri. Altro che Gianni Letta...».

«Nel caso Boffo - prosegue - non viene colpito un giornalista d'opposizione, ma chi, pur nell'ambito di una grande attenzione verso le posizioni della maggioranza, si permette di rivolgere una critica ai comportamenti del premier».

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Lo stato di perfezione presuppone l'eliminazione di tutto ciò che è imperfetto. Ma in questo tentativo, gli sforzi verso la perfezione incappano nelle strane insidie e nei paradossi della negazione.

La divisione manichea del mondo in coppie di opposti non ammette una "terza via o possibilità". Il mondo fondato sulla causalità lineare classica sembra essere contraddistinto da due proprietà apparentemente logiche e necessarie: la separazione tra osservatore (soggetto) e osservato (oggetto) e l'ordinamento omnicomprensivo in coppie di opposti.

Il senso comune può trovare conferma di questo ordine ovunque: causa/effetto, dentro/fuori, giorno/notte, buono/cattivo, giusto/ingiusto, giusto/sbagliato, corpo/anima, passato/futuro, salute/malattia. L'elenco potrebbe allungarsi per pagine e pagine.

La realtà così costruita risuona dello scontro violento di questi opposti. E nonostante la lotta imperversi da molto tempo e con furia eccezionale, nessuna delle due parti sembra capace di raggiungere la vittoria. Ciò non esclude la possibilità che le perdite e le sofferenze raggiungano a volte proporzioni gigantesche e terrificanti.

E' possibile che la potenza dell'attacco induca una forza speciale nell'attaccato? E c'è qualcosa nella natura del difendere, del respingere, del negare che accresce la forza dell'oppositore?

Eraclito, il grande filosofo del cambiamento, conosceva già la risposta: *per esistere ogni cosa deve avere il proprio opposto.*

Nel Taoismo l'evento decisivo che porta alla divisione del mondo in coppie di opposti è la perdita del Tao, della via. Per gli antichi greci era l'uscita dell'essere umano dallo stato di *pleroma*. Nella cabala è la "rottura dei vasi". Per il cristianesimo è il mangiare il frutto proibito della conoscenza del bene e del male. Nella scienza moderna è la rigida separazione tra il soggetto osservante e l'oggetto osservato: una separazione la cui assurdità fu evidenziata da Schrödinger, il quale sosteneva che un mondo veramente oggettivo, totalmente svuotato di ogni soggettività, proprio per questo non sarebbe osservabile.

L'uomo moderno ha motivi sempre più validi per sospettare che vi sia qualcosa, nella natura della perfezione che egli cerca, che conduce inevitabilmente all'imperfetto. Le conseguenze più devastanti si trovano nei risultati dei fondamentalismi di ogni tipo, ispirati dalla ricerca e dall'imposizione agli altri di idee e pratiche che rientrano in un solo lato dei due opposti e perciò sono *unilogiche*.

Nella sua *pretesa di perfezione*, ogni costruzione utopica precipita nei paradossi dell'autoreferenzialità. Nessun sistema può provare la propria verità restando al proprio interno. Ma

poiché il pensiero manicheo e primitivo delle ideologie non può permettersi di vedere la propria inevitabile, innata *imperfezione* come conseguenza diretta e autoreferenziale della propria *pretesa di perfezione*, questo *paradosso* diventa l'ostacolo concreto e non solo metaforico a tutte le ideologie.

Nella nostra attuale realtà italiana c'è un'ideologia strisciante che lascia la sua impronta nella politica, nella società e nella cultura: *l'opinione pubblica modellata dai mass media*, soprattutto televisivi, che si rivelano essenzialmente armi di distrazione di massa. Il premier sostiene che tale "opinione pubblica lo vuole così": un attore – cantante che recita sul teatro della politica le lodi del governo e del suo operato e non ammette "dissidenti", perché tutto ciò che fa va bene ed è nell'interesse dell'Italia e degli italiani e italiane.

Anche l'addestramento delle show-girls, escort o altro alle arti della "comunicazione" con gli elettori va in questa direzione, salvo scoprire poi che è finalizzato a portare il premier al Quirinale, perché lui ha già pianificato il modo per arrivarci: non c'è niente di meglio di un corpo femminile tutto curve per persuadere prima gli elettori e poi i parlamentari. [1]

Ma quale immagine della donna emerge dagli ultimi scandali che vanno sotto i nomi di Noemi, di Patrizia e delle altre decine di signorine aviotrasportate, su aerei privati e talvolta di Stato, nelle abitazioni del nostro presidente del Consiglio?

I giornali che ne parlano (non cito i telegiornali perché, salvo rarissime eccezioni, fanno altro) sono pieni di strane espressioni che dovrebbero provocare una sollevazione non solo delle donne italiane, ma anche dei maschi dotati ancora di un minimo di dignità umana: espressioni che sembrano fatte apposta per non far capire quel che si viene scoprendo, e per renderlo del tutto normale. Una signora che vende il proprio corpo, da che mondo è mondo, si chiama prostituta. Ma, se frequenta l'abitazione di un politico, il politico più importante e potente che abbiamo, diventa pietosamente una "escort", come se fosse un'automobile.

Chi gestisce prostitute, procacciando loro i clienti, si chiama protettore, pappone, magnaccia, ecc. Ma se le mette in contatto con "lui", diventa simpaticamente "imprenditore". E' strano che la Confindustria non abbia ancora creato un'apposita federazione per il settore. Il signore che si avvale dei servigi della signora è comunemente denominato "cliente", ma se si tratta di "lui", il suo onorevole avvocato ci fa sapere che, al massimo, eventualmente, è un "utilizzatore finale". E pare sia lo stesso che qualche mese fa annunciò una legge di "tolleranza zero" che prevede l'arresto delle prostitute, meglio delle escort, e dei loro clienti, meglio, dei loro utilizzatori finali. L'amica della prostituta, che l'accompagna in casa dal cliente, ma se ne va al momento giusto "per lasciarli soli", non ha un nome preciso, ma ci vuole tutta la fantasia del nostro impagabile idioma nazionale per definirla "ragazza immagine". Bell'immagine, fra l'altro.

---

[1] Cfr. Zanetti G., *Lettera agli italiani*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

Questi giri di parole per addolcire la verità costituiscono uno dei modi per coprire la *mercimoniocrazia* promossa da Berlusconi come *costume culturale e sociale*.

Qui non si tratta di eventuale infedeltà coniugale di un politico, sia pure del potere di Berlusconi. *E' il sistema stesso di occupazione del potere ad essere oggetto di indagine.*

Se, per dire, una ragazza avesse studiato per anni e anni, agguantando col sudore della fronte una bella laurea o un diploma di specializzazione e dimostrando di saper fare qualcosa di utile, ma senz'aver mai pensato di diventare escort, ragazza immagine, velina dentro o fuori, ha qualche speranza o deve espatriare?

Per comprendere come il fenomeno stia contagiando l'opinione pubblica, e si stia ora correndo ai ripari, i cartelloni pubblicitari appesi in Romagna con quattro ragazze in versione "eroine" saranno tutti rimossi. Ne dà la notizia *Il Resto del Carlino* del 10 luglio 2009.

E così le fantastiche 4 (due bionde e due more in tutina iperaderente con sul petto stampati i nomi dei poli universitari romagnoli) verranno oscurate. Verranno eliminate con il manifesto in cui figurano trionfanti e che come ogni anno è stato ideato e diffuso in Romagna per "arruolare" le matricole. Un poster che ha passato il vaglio degli enti di sostegno dell'Università, i finanziatori, ma non quello della presidenza del Polo riminese, retta dal professor Giorgio Cantelli Forti. E nemmeno quello del Senato accademico dell'*Alma Mater*. Il quale a Bologna, dopo una animata discussione, ha deciso che le quattro fantastiche ragazzone (un po' *Charlie's Angels*, un po' *Power Rangers* e un po' veline ruspanti) non possono né devono sintetizzare, con quella grinta e quell'aria seduttiva in senso lato, l'invito dell'*Alma Mater* ai giovani e alle giovani liceali appena diplomate.

"E' l'invito a studiare, ad iscriversi, a impegnarsi – commenta Cantelli Forti, che si trova sulla stessa linea della direzione amministrativa dell'Ateneo, in capo a una donna –. Quel gruppetto non c'entra con la cultura».

Come «Le Fantastiche 4» con Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini scritto sul cuore, anzi sui seni (vestiti ma sottolineatissimi come il resto delle loro curve) siano arrivate al grande pubblico, accompagnate dalla scritta «Il massimo per i tuoi studi universitari», non è ben chiaro. «Questo tipo di pubblicità – spiega la professoressa Mirella Falconi – è finanziata da enti esterni, di sostegno all'Ateneo. Secondo alcuni il prorettore delegato alla Romagna, Guido Gambetta, avrebbe detto in Senato che non l'aveva visionata, secondo altri invece sì. Per carità, nessuno si scandalizza, ma si tratta di un'icona assolutamente inadeguata allo spirito universitario».

La pensano così, e anche peggio, parecchie donne, ex studentesse dell'*Alma Mater*. Una di loro ha scritto sia ai Poli sia ai giornali: «Ho studiato in Romagna – protesta Cecilia Benzoni – e non sono come mi avete rappresentato voi... Ho letto che quelle eroine sarebbero come Marianne

che incarnano le sedi universitarie, quindi è l'intera istituzione e chi c'è dentro ad essere sexy e materna. Ma a senso unico, per i maschi. Due bionde e due more come a Sanremo, come le veline: così non si rende giustizia agli sforzi e ai risultati, notevoli, delle studentesse. Perciò chiedo: non ci meritavamo di meglio?».

E questo è il punto dell'intera questione: essere considerate per gli sforzi e i risultati che portano al merito. L'esibire seni e fianchi o intraprendere la "carriera" di escort per avere un lavoro ambito o contare in politica *è permettere di farsi usare come merce di scambio.*

Credo che anche gli uomini di buon senso ed evoluti, di ogni età, rifiutino questo genere di *mercimoniocrazia* finalizzata a degradare la donna e a discriminare chi merita davvero.

I *valori* sono eloquenti e hanno un effetto aggregante nella comunità quando sono *condivisi* non solo a parole, ma anche nei fatti.

Altro che persecuzione, complotto e giustizia ad orologeria messa in atto contro Berlusconi e definiti come "attacchi" dalla contraerea del Cavaliere già schierata!

Il parlare di *modelli educativi* da proporre ai giovani, che non corrispondono certo a quello offerto da Berlusconi, può essere un buon inizio per delineare un *programma* fondato su *valori condivisi*.

Questo non è "gossip", come ha dichiarato Berlusconi. Si tratta piuttosto di proporre ai giovani *valori vissuti da figure autorevoli in modo coerente* con quanto viene affermato oppure parlare di valori e diffondere una *Carta dei Valori*, mentre Berlusconi vive da "anarchico"- come ha affermato nella campagna elettorale delle elezioni politiche del 2008 – che disprezza i valori, mostrando che può comprare tutto con i soldi, anche le persone e il loro silenzio.

Lui trasmette il messaggio che è al di fuori e al di sopra delle regole democratiche e morali semplicemente perché è l'uomo più ricco – di soldi – d'Italia.

Questo comportamento è degradante e corrompe la visione della realtà dei giovani.

Sulla testa del premier arriva anche la tegola dei cattolici: "Non esiste per nessuno l'immunità morale" avverte il direttore di *Famiglia Cristiana*, Don Antonio Sciortino, nel maggio 2009. E pure dai vescovi piovono censure: "Vicende che chiamano così pesantemente in causa la vita privata di un capo di governo non possono non lederne la credibilità personale" dice Alessandro Flotti, arcivescovo emerito di Pisa ed ex vicepresidente della Cei.

In breve, Berlusconi non ha le qualità morali e politiche per guidare il nostro Paese, per la sua figura di corruttore morale a tutto campo, di cui il caso Mills e Noemi Letizia sono solo la punta di un iceberg.

Ma esiste un'altra ricchezza, che non è visibile e materiale, e appartiene all'*identità* e ai *valori vissuti*. Berlusconi non può sbandierarla come le sue numerose ville e i suoi yacht o l'eliminazione della spazzatura dalle strade di Napoli.

Il modello comportamentale proposto da Berlusconi di crearsi un esercito di feudatari, vassalli e vassalle proni ai desideri dell’"imperatore" padrone è un insulto alla democrazia e alla libertà.

L’alternativa culturale e sociale prospettata in questo libro si riassume in un grande riformismo imperniato su un *programma* e *valori condivisi*.

Il Partito Democratico ha già insita nella sua denominazione la strategia democratica da mettere in atto. Si tratta di trovare un’applicazione efficace, efficiente, lungimirante di quanto viene prospettato ispirandosi a criteri democratici, incentrando l’attenzione sulla cultura politica sottostante alle mozioni, perché un partito è innanzitutto una cultura politica.

Per far ritrovare l’*anima culturale* alla politica, occorre mettere un po’ da parte il leaderismo mediatico, per concentrarsi sulla cultura, fiore appassito per mancanza di acqua e di cure.

BIBLIOGRAFIA

ABOSCH H., *Karl Kantskys Kritik am Bolschewismus*, "Neue Zürcher Zeitung", 27-28.11.1976

ABRAVANEL R., *Meritocrazia*, Garzanti, Milano, 2008

BECKER J., *Hitler's Children: The Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*, Lippicott, Philadelphia, 1977

BROCH H., *Wunderrabis*, "Neue Zürcher Zeitung", 4-5.10.1975

DUVERGER M., *Les orangers du Lac Balaton*, Le Suil, Paris, 1980

FREEDMAN A., citato nel *"Monitor"* dell'American Psychiatric Association, vol. 4,12, dicembre 1973.

GLUCKSMANN A., *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano, 1978

GOEBBELS J., citato in: Schneider W., *Wörter machen Leute. Magie und Macht der Sprache*, Piper, Firenze, 1983

HITLER A., *Mein Kampf*, La lucciola, Varese, 1991

JUNG C.G., *I simboli della trasformazione*, in *Opere*, Vol. V, Boringhieri, Torino, 1970

MICHALKOW S., in "Der Spiegel" 4.2.1974

ROVATTI P.A., *La follia in poche parole*, Bompiani, Milano, 2000

VINEIS P., SATOLLI R., *I due dogmi. Oggettività della scienza e integralismo etico*, Feltrinelli, Milano, 2009

WATZLAWICK P., (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988

ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, pubblicato nel 2006 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *Lettera a Silvio Berlusconi*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

ZANETTI G., *Lettera agli italiani*, pubblicato nel 2009 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, in questo libro ha messo in luce i risvolti delle ideologie e le insidie che si nascondono nelle dittature camuffate dall'apparenza democratica, in cui un potere occulto prende il sopravvento abolendo sempre di più l'efficacia correttiva della critica che svolge un ruolo fondamentale in ogni democrazia.

Questo scritto rappresenta un complemento o completamento del volume "*Vino nuovo in botti nuove. Indagine sul sistema di occupazione del potere in Italia*" (2009) in cui vengono esaminate le cause profonde dell'immobilismo della società italiana.